

Calabria

Tra maggio e giugno invasione di stranieri all'aeroporto di Lamezia Terme: oltre il 20% in più rispetto all'anno scorso

Vacanze, la "carica" dei 300mila

Gli albergatori parlano di «calo di presenze» ma i ticket dei voli aumentano

Vincio Leonetti
CATANZARO

Turisti in calo anche quest'anno in Calabria. Lo sostiene Ferralberghi Calabria. Mase si fa il conto di quanti turisti stranieri tra aprile e giugno scorsi sono atterrati all'aeroporto di Lamezia, il dato degli albergatori viene smentito. Chi ha ragione?

Tra primavera e l'inizio dell'estate dall'estero sono arrivate circa 300 mila persone. Alcuni emigrati di ritorno con le loro famiglie, altri calabresi impegnati nel business d'Oltrealpe, ma la maggior parte sono vacanzieri e non certamente uomini d'affari. A giugno scorso s'è registrato un picco di quasi 100 mila passeggeri che hanno viaggiato su una delle oltre trenta rotte estere su cui questa estate è stato possibile viaggiare. Pochi charter, quasi tutti voli di linea diretti e low cost, molti dalle città dell'Est: Bratislava, Brno, Kosice, Praga, Bucarest, Cracovia, Poznan. Tantissimi dalla Germania con ben 11 città: grandi come Amburgo, Berlino e Monaco, più piccole come Baden-Baden, Dresda e Hannover.

Primavera a sorpresa

Ad aprile l'aumento degli arrivi internazionali sulla pista lamezina è stato dell'1% ma di 40 mila persone, tante considerando il "fuori stagione". La primavera in Calabria sembra davvero invitante per chi sta nei paesi con temperature sottozero: 18 mila arrivi internazionali con un aumento del 62,2% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Maggio si rivela una cuccagna per i turisti stranieri: arrivano in 63 mila facendo registrare un'impennata del 21,6% in un anno. Ma il clou è a giugno. Dati ufficiali Assaeroporti-Confindustria: a Lamezia sono atterrati in 94.600 (+22,1%). I dati ufficiosi di luglio non ancora pubblicati danno oltre 100 mila stranieri che hanno scelto la Calabria.

«Non credo a dati non certificati diffusi da enti governativi e contribuiti dalla Regione», dice scettico Vittorio Caminiti di Ferralberghi alla Gazzetta del Sud. E sostiene che la Regione negli ultimi tre anni ha fatto flop nonostante abbia speso 9,2 miliardi per fiere all'estero, convegni, e promozione. Lo di-



Check-in. L'area della biglietteria dello scalo lamezino piena di viaggiatori in questi mesi estivi

Partenze		Departures	
Aeroporto di Lamezia Terme			
Volo	Destinazione	Pres.	Est.
Wizz Air	W6 4044 Milano	11	1 > 3
Alitalia	AZ 604 Praga	12	14 > 16
Enterair	E4 0704 Londra Stansted	12	10 > 11
Ryanair	FR 4967 Roma Fiumicino	13	1 > 3
Alitalia	AZ 1166 Praga	14	14 > 16
Alitalia	OS 1027 Catania	14	12 > 13
FR	5040 Treviso	15	10 > 11
Alitalia	AZ 1178 Roma Fiumicino	15	1 > 3
Ryanair	FR 4906 Torino	16	8 > 9
Alitalia	AZ 1174 Milano Linate	16	5 > 7
Enterair	E4 0812 Parigi C. de Gaulle	17	14 > 16
Wings	EW 1843 Monaco	18	
ANAI	FR 6937 Pisa	19	
Alitalia	AZ 1170 Roma Fiumicino	19	
Wizz Air	W6 4009 Charleroi	19	

Rotte. Più di trenta quelle internazionali tra luglio e agosto

Spariti nel nulla

● Ci vorrebbe Indiana Jones per scovare tutti gli stranieri arrivati in questi mesi in Calabria. La Federazione degli albergatori si basa sui dati registrati nei libri degli hotel dove chi arriva consegna la carta d'identità.

● Ma con Airbnb e Alibaba, la rete fitta di "case vacanze", organizzata e non, i turisti sfuggono a questi conteggi. E spesso chi ospita bypassa le tasse, l'Iva che va allo Stato e l'imposta locale di soggiorno che spetta ai comuni.

● Il risultato è che in questi giorni nella grande area check-in di Lamezia si sentivano parlare così tante lingue, che nemmeno in un campo profughi.

ce il Slope, che è il Sistema informativo sulla spesa della pubblica amministrazione basato su dati incrociati Regione generale dello Stato, Banca d'Italia e Istat. La Puglia ha speso 6,3 miliardi, e meno ancora regioni ricche come Veneto, 5,4 miliardi, ed Emilia Romagna con 6,2 miliardi.

Indiana Jones

Ci vorrebbe lui per scovare tutti gli stranieri arrivati in questi mesi in Calabria. La Federazione degli albergatori si basa sui dati registrati nei libri degli hotel dove chi arriva consegna la carta d'identità. Ma con organizzazioni globali come Airbnb e Alibaba, e la rete fitta di "case vacanze", organizzata e non, i turisti sfuggono a questi conteggi. E spesso chi ospita bypassa le tasse, l'Iva che va allo Stato e l'imposta locale di soggiorno che spetta ai comuni. Il risultato è che in questi giorni nella grande area check-in di Lamezia si sentivano parlare così tante lingue, che nemmeno in un campo profughi. <

TENSIONE ALLO SCALO TRA PASSEGGERI ED EQUIPAGGIO DEL VOLO DIRETTO A MILANO

Pupo canta e tutti si... calmano

I disagi all'imbarco per il cambio di alcuni posti prenotati a bordo

CATANZARO

Tutti sull'aereo. La solita resa: chi deve sistemare il bagaglio nel cassonetto, chi piega lo schienale, chi ha urgente bisogno di fare un solitario sul tablet. Ma questa volta c'è chi non ha trovato il posto segnato sul suo biglietto e prenotato con largo anticipo, perché l'aeromobile è nuovo e spesso i posti sono indicati con diversi lettere e numeri.

È successo sabato sul volo diretto per Milano. Tantissimo nervosismo su un aereo stracolmo di viaggiatori, soprattutto quelli più delusi che tornavano dalle belle vacanze con la prospettiva non rosea di

andare a lavorare. Qualcuno ha pure alzato la voce, e il personale di bordo ha cercato di tenere tutti calmi. Finché è intervenuto Pupo, il cantante e presentatore, che con professionalità e sorriso ha chiesto a tutti di mantenere la calma, e ha cominciato a intonare "Su di noi, nemmeno una nuvola. Su di noi l'amore è una favola. Su di noi se tu vuoi volare", facendo sorridere tanti.

Si può dire che per una volta la musica ha salvato un volo, quantomeno l'ordine pubbli-



Pupo era in viaggio di ritorno dopo un concerto di piazza a una festa patronale nel Vibonese

co a bordo dell'aereo diretto a Milano, evitando le turbolenze dei vacanzieri un tantino depressi.

Il cambio della numerazione delle poltrone in cabina sta accadendo sempre più spesso perché le compagnie rinnovano le loro flotte con mezzi più moderni e sicuri. Una settimana fa un viaggiatore imbarcato su un aereo per Torino ha protestato molto vivacemente contro l'equipaggio fino ad aggredire un dipendente. Il comandante, vero responsabile dell'aereo su cui si viaggia, ha chiamato la polizia che ha provveduto a fare scendere a terra il signore. A seguirlo è stata la moglie. Ma per i due c'erano i posti, anche se in una posizione diversa da quella che avevano prenotato. < (v.l.)

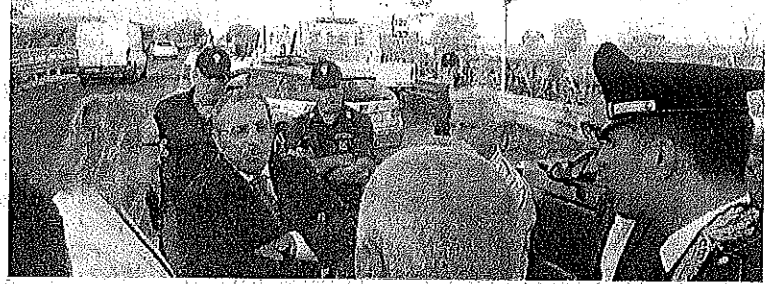
ARMONIE D'ARTE FESTIVAL

STRAORDINARIO CONCERTO DELLA PRESTIGIOSA

ROYAL PHILHARMONIC ORCHESTRA



I sindaci della Iccride hanno rivolto una richiesta al Ministro delle Infrastrutture affinché «assuma direttamente la conduzione della vicenda» relativa al ponte sul fiume Allaro, vietato dall'Anas al transito dei mezzi oltre le 7,5 tonnellate per un abbassamento dei piloni, e «si determini impartendo indirizzi operativi urgenti ed inderogabili». Il ponte, situato sulla statale 106 era già franato in parte per un'alluvione che colpì la zona nel novembre 2015.



■ PONTE ALLARO - Sos dei sindaci al ministro delle Infrastrutture Assemblea e Comitato insorgono contro lo stato di abbandono

Nella giornata di oggi è in programma una riunione alla prefettura di Reggio

di ILARIO CAMERIERI

CAULONIA - Caterina Belcastro, Franco Candia e Rosario Rocca; rispettivamente primo cittadino del comune di Caulonia, Presidente Assemblea Sindaci della Iccride e Presidente Comitato dei Sindaci della Iccride insorgono contro lo stato di abbandono del territorio. L'interdizione del ponte Allaro della Statale 106 agli automezzi con portata superiore a 7,5 tonnellate isola ulteriormente il territorio dell'Alto Jonio reggino con ripercussioni di tipo economico e sociale.

In vista della riunione prevista nella giornata di oggi in Prefettura, convocata dal Prefetto Michele Di Bari con tutti gli attori istituzionali per fare il punto della situazione e verifica la fattibilità di opere e strutture atte a superare, si sono determinati di rivolgersi al Ministero delle Infrastrutture «perché assuma direttamente la conduzione della vicenda e si determini impartendo indirizzi operativi urgenti ed inderogabili che, anche attraverso la realizzazione di un ponte provvisorio (guado), restituiscano alle popolazioni della Iccride, nell'arco di poche settimane, il diritto ad una mobilità nel territorio ed il pieno accesso ai servizi essenziali attualmente compromessi, in modo particolare il raggiungimento dei presidi sanitari, scolastici e di emergenza».

L'incontro di sabato al municipio di Caulonia con il prefetto di Reggio Calabria, Michele Di Bari, notetempo hanno diramato una nota nella quale viene stigmatizzata l'attività dei Sindaci della Iccride che «dopo aver partecipato assiduamente alle attività di supervisione e coordinamento in sede Prefettizia relativamente alle problematiche del Ponte Allaro, si trovano costretti a regi-

strare il sopravvenire di una ordinanza emanata dall'Anas limitativa del transito che pregiudica ulteriormente le già precarie condizioni di vita della popolazione dell'intera Iccride. Difatti - denunciano gli amministratori Iccridet - le nuove disposizioni, non consentono l'attraversamento del Ponte Allaro alle tipologie di mezzi che assolvono al trasporto pubblico e commerciale».

Evidenziano, quindi, le problematiche messe in essere dalla limitazione al traffico, dal momento che «l'imminente apertura dell'anno scolastico desta preoccupazione in virtù della mancanza di un sistema viario alternativo locale, peraltro, ipotizzabile in un itinerario, ad oggi, altrettanto insufficiente ed insicuro. I Sindaci - insistono - in ogni sede e tempo, hanno sostenuto con forza che l'aspetto preminente fosse garantire la transitabilità in sicurezza nell'attesa della ricostruzione del Ponte. Tuttavia - sottolineano - la mancata previsione di percorsi alternativi più agevoli e immediati di quello originariamente utilizzato nel 2015 (lungo circa 20 chilometri), paralizza improvvisamente il comprensorio».

Denunciano ancora che «malgrado le frequenti sollecitazioni dei Sindaci, l'Anas non ha mai in precedenza messo in discussione la sicurezza e la tenuta dell'arteria attualmente in uso - mentre i Sindaci hanno sempre, con grande senso di responsabilità, perseguito soluzioni istituzionali che risultassero condivise ed efficaci, ma alla luce degli ultimi sviluppi denotano, purtroppo, la più totale inadeguatezza operativa dell'Anas».

Intanto, il trasporto pubblico su gomma di lunga percorrenza viene dirottato lungo le strade statali, come indicato

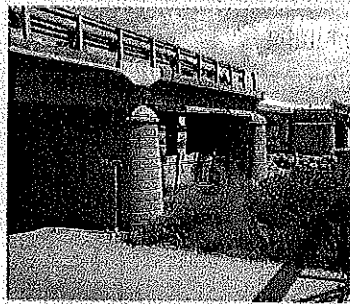
nell'ordinanza emessa da Anas. Viceversa, quello a carattere locale, viene dirottato lungo le provinciali SP88 ed SP89 sino al ponte di località Anoa.

Strade provinciali, come denunciato dalla petizione popolare dello scorso mese di giugno ad opera di utenti caulonesi, che presentano problematiche di percorribilità e di staticità degli argini con frequenti smottamenti della sede stradale. Altri, le cunette laterali, atte allo smaltimento delle acque piovane, invase da defriti ed erbacce se non da vegetazione che ne impedisce la regolare visibilità. Inoltre, la presenza di pali di sostegno della segnaletica stradale proprio nelle cunette che vanno ad arricchire gli ostacoli al deflusso delle acque.

La Città Metropolitana, per tutta risposta, faceva sapere ai ricorrenti ed al Prefetto di Reggio Calabria che non poteva intervenire causa mancanza di fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codacons: Dimettetevi



«Sul ponte Allaro l'Anas è costretto, solo dopo la tragedia di Genova, a vietare il transito ai mezzi pesanti e ci regala una «chicca fantastica». Lo afferma, in una nota, Francesco Di Lieto, vicepresidente nazionale del Codacons. «Forse» prosegue le motivazioni addotte sono un omaggio al comico genovese. Praticamente l'antozziano, visto che si vieta l'accesso per caduta ponte Allaro. Che strade, ponti e gallerie in Calabria siano realizzate in condizioni tali da rappresentare un pericolo per chi si avventura a percorrerle, è un dato di fatto. Del resto sono le intercettazioni che ci illuminano sull'utilizzo di «cemento come colla». In tutto nell'assoluta assenza di controlli. E se qualcuno avesse ancora dubbi, potrà fare un salto sulla nuova variante A della statale 106».

■ L'INTERROGAZIONE In campo la deputata di Fratelli d'Italia Wanda Ferro

«Il Governo si attivi affinché vengano portati a completamento i lavori»

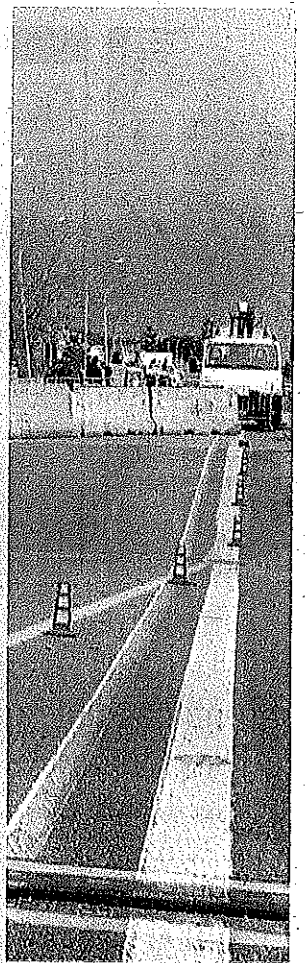
REGGIO - L'iter dei lavori di ricostruzione del ponte Allaro sulla statale 106 nel territorio di Caulonia è al centro di una interrogazione parlamentare che il deputato di Fratelli d'Italia Wanda Ferro presenterà al governo e al ministro delle Infrastrutture.

«E' inaccettabile - afferma l'esperto politico nazionale del centro-destra - che a tre anni dal crollo, il ponte Allaro non sia stato ancora ricostruito. Questa ennesima incompiuta non rappresenta solo un grave danno per l'economia della Iccride, ma mette a rischio la sicurezza dei cittadini, che vedono limitato il proprio diritto alla mobilità e all'accesso ai principali servizi, tra cui quelli sanitari, e vivono una forte

preoccupazione anche per lo stato della carreggiata su cui si circola a senso unico alternato, che è stata interessata da un cedimento strutturale e dall'abbassamento dei piloni, tanto da spingere l'Anas a imporre il divieto di transito ai mezzi pesanti, con ulteriori gravi disagi al trasporto commerciale e ai servizi di trasporto pubblico. Una situazione i cui effetti negativi saranno amplificati con la fine dell'estate e la riapertura delle scuole, tanto che i sindaci del territorio hanno sollecitato anche la realizzazione di un ponte provvisorio in attesa di ripristinare l'opera. Altre infrastrutture danneggiate dalle alluvioni del 2015 sono state regolarmente ripristinate o ricostruite, mentre il ponte Allaro

dopo essere stato buttato giù dal fango sembra essere stato travolto nuovamente dalla burocrazia e dalle lungaggini. Ringrazio gli amministratori di Caulonia, i sindaci del comprensorio, le associazioni e i cittadini che stanno tenendo alta l'attenzione sul destino di un'opera che sembra essere stata abbandonata al proprio destino».

«Chiedo al governo nazionale - ha concluso il parlamentare Wanda Ferro - di attivarsi affinché vengano portati a completamento i lavori del ponte crollato, fornendo un cronoprogramma con tempi certi e garantendo intanto un collegamento viario sicuro. Non si può rischiare il definitivo isolamento della Iccride».



PUBBLI Fast
 PUBBLICITÀ
 SEDE: Rosarno - Tel. 0964.634012
 UFFICIO: Catanzaro - Tel. 0961.701540
 Reggio Calabria - Tel. 0965.24386
 Vico Valentini 5 - Tel. 0964.634042

6 REDAZIONE: Via San Francesco da Paola, 14C
87100 Reggio Calabria
Tel. 0965.616763 - Fax 0965.617637

reggio@quotidianodelsud.it

BIVONGI

Paese sotto shock è morto il sindaco

A PAGINA 10

GIOIA TAURO

I dubbi de "La città futura" sui progetti del Comune

A PAGINA 11

CATONA

Il film sulla vita di San Francesco

LO SCORSO giovedì presso il salone dell'Istituto delle Immacolatine a Catona è stato proiettato l'inedito film sulla straordinaria vita di San Francesco da Paola.

Numerosissimi i fedeli presenti che anche in questa circostanza, hanno dimostrato la loro devozione per il Santo Patrono della Calabria.

Una occasione alla quale non sono mancate le Istituzioni rappresentate dall'assessore comunale Irene Calabrò, dai consiglieri comunali Antonio Pizzimenti, Enzo Marra e dall'ex Assessore Mimmo Richioli.

«Senza ombra di dubbio - afferma Giose Ferrara presidente dell'Associazione Natalino Laganà - abbiamo assistito all'ennesimo evento dove la fede unisce, in un momento storico, caratterizzato da una grave crisi politica socio culturale e di valori».

«Si cerca quindi - prosegue Ferrara - di affermare attraverso la grande figura di San Francesco protettore della gente di mare, i valori universali tanto cari all'Ordine dei Minimi, uno tra tutti la "Carità", valore che da sempre rappresenta la grandezza di un Santo che con umiltà ha saputo tramandarci il grande miracolo della traversata nelle acque del mare di Catona».

La gentile concessione del film va attribuita all'Associazione Santa Rosa di Viterbo.

ALLOGGI POPOLARI A palazzo S. Giorgio la firma del protocollo d'intesa

Agenzia sociale per la casa

Una banca dati unica degli alloggi di edilizia residenziale pubblica

QUESTA mattina alle ore 10:30, a palazzo San Giorgio si terrà la firma del protocollo d'intesa, già approvato dalla Giunta comunale lo scorso 16 luglio 2018, relativo alla creazione e gestione condivisa di una banca dati unica degli alloggi di edilizia residenziale pubblica nell'ambito del progetto "Agenzia Sociale per la Casa" a valere sull'asse 3 "inclusione sociale" del Pon Città Metropolitana 2014-2020. Obiettivo ultimo dell'intervento è l'istituzione e l'attivazione di un'Agenzia Sociale per la Casa, intesa come un nuovo servizio pubblico a finalità sociale che accorpia e/o coordina le competenze esistenti (sociali, sanitarie, economiche, giuridiche) in maniera da costruire un punto di riferimento unico per il disagio e la povertà abitativa. Destinatari dell'intervento sono infatti individui e nuclei familiari che sono in condi-

zione o rischio rilevante di povertà abitativa (di reddito, fisica, psicologica o socio-culturale).

L'Agenzia Sociale per la casa consisterà in un servizio il cui obiettivo principale è quello di ascoltare, indirizzare e fornire un accompagnamento sociale all'utenza che versa in disagio abitativo, cercando di coinvolgere e mettere in rete gli strumenti e le risorse del territo-

rio metropolitano. L'Agenzia offrirà assistenza e mediazione nella ricerca di un alloggio in locazione e, più generalmente, informazioni su come accedere all'acquisto della proprietà, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, a quelli a canone moderato, ai contratti di fornitura (acqua, luce, gas), ai servizi mirati all'inclusione sociale attivati sul territorio.

Il protocollo sarà firmato presso la Sala Giunta, dal Sindaco Giuseppe Falcomata e dal commissario dell'Azienda regionale per l'edilizia residenziale pubblica Ambrogio Mascherpa.

Parteciperanno l'Assessore Giuseppe Marino, autorità urbana attuatrice del Pon Metro a Reggio Calabria, l'Assessore alle politiche sociali Lucia Nucera con il Consigliere delegato all'edi-

lizia residenziale Giovanni Minniti, la Consigliera delegata ai Beni Comuni e Confiscati Nancy Iachino, l'Amministratore di Hermes Giulio Tescione.

Tramite questo accordo e l'intesa istituzionale alla base si perrà a una unica mappatura anche on line degli alloggi popolari in città e del loro stato, un dato propeudeutico al funzionamento vero e proprio dell'agenzia.

Concluso il progetto Antichi mestieri

Incrementare dimensione europea dell'istruzione e promuovere cooperazione

PROSEGONO con successo le iniziative di partenariato che vedono protagonisti il Comune di Reggio Calabria, il Liceo Artistico "Preti/Frangipane" di Reggio Calabria, e l'Associazione Darsana Teranga, nell'ambito del Programma Europeo Erasmus+, che ha l'obiettivo di incrementare la di-

mensione europea dell'istruzione e promuovere la cooperazione transnazionale tra i giovani in Europa.

E' stato, infatti, approvato il Progetto "T.A.C.K.E.D." (che vede coinvolti tre Paesi Europei: la Grecia (Rodì), in qualità di Coordinatore del Progetto, l'Ungheria (Budapest) e l'Italia (Reggio Calabria).

Il progetto, ideato e scritto dal reggino Massimiliano Strati, si propone di promuovere un'azione capace di guidare le nuove generazioni a conoscere e valorizzare gli antichi mestieri e le potenzialità produttive e culturali locali.

In un momento storico, caratterizzato da una continua rivoluzione tecnologica, la "difesa" degli antichi mestieri non è anacronistica, ma può aiutare a ritrovare le basi per uno sviluppo occupazionale allo scopo di migliorare le condizioni socio-economiche della nostra terra. Racogliere

una tradizione alta ed inserirla più incisivamente nel presente e nel futuro è, dunque, lo scopo principale del forte peso attribuito agli antichi mestieri. Inoltre, tale processo, oltre a creare eventuali opportunità di lavoro e d'impresa per i giovani, può costituire il trait d'union tra la vecchia e la nuova generazione, in modo da ricomporre il contesto sociale del territorio, fortemente lacerato dalla disgregazione e dallo spopolamento.

Il progetto è stato presentato alla stampa dal Consigliere con delega al Turismo - dr. Giovanni Latella, dal direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Verona - Avv. Albino Barresi che all'epoca di presentazione del progetto alle Agenzie Erasmus+ era dirigente del Liceo Preti/Frangipane, dall'attuale dirigente del Liceo Preti/Frangipane - prof.ssa Catena Moshella la quale ha ricevuto il testimone del progetto dall'Avv. Barresi.



La presentazione del progetto

POLITICA

"SIAMO a fianco del candidato Sindaco Giuseppe D'Ascoli, e soddisfatti del dinamico e produttivo lavoro svolto a Reggio Calabria, dal Coordinamento Provinciale Enti - Locali di Forza Italia, e soprattutto dal prezioso e fondamentale impegno da parte di Nuccio Pizzimenti, ai cui esprimiamo il nostro apprezzamento".

E' quanto afferma in una nota diffusa agli organi di stampa Gaetano Rao, noto esponente di Forza Italia, già assessore alla Provincia di Reggio Calabria e già Sindaco di Rosarno. "Con la linea politica tracciata - Gaetano Rao - sottolineo che abbiamo finalmente ritrovato gli stimoli per fare politica in modo partecipato, e tra la gente". "Abbiamo preso parte - continua la nota - ad una condivisa e partecipata riu-

«Ottima scelta candidare D'Ascoli»

Gaetano Rao in Forza Italia "benedice" la decisione di Nino Foti

nione con amministratori e dirigenti storici del nostro partito, in cui si sono affrontati democraticamente diversi argomenti importanti, dai problemi che affliggono la Città Metropolitana di Reggio Calabria, identificando efficaci soluzioni da adottare, anche in prospettiva delle prossime elezioni, non possiamo che essere entusiasti nel vedere un partito rigenerato dal Settore Forza Italia Enti - Locali, nel percorso portato avanti, pertanto siamo particolarmente soddisfatti per essere riusciti ad esprimere, attraverso la proposta della candi-

datura di Giuseppe D'Ascoli, quella che riteniamo, possa essere la migliore soluzione per il futuro di Reggio Calabria, che vive politicamente un momento buio, intorno alla figura del Dott. D'Ascoli, persona di grande qualità, con il quale potrà riprendere vigore anche tutto il progetto relativo allo sviluppo dell'area metropolitana. Quello che ci dà ancora più fiducia è comunque l'aver ritrovato la voglia di partecipare attivamente alla vita politica dei nostri territori".

Gaetano Rao, figura storica del Partito di Forza Italia, in con-

siderazione anche della forza elettorale che esprime con il suo nutrito gruppo sul territorio della Metro City, rafforza la linea politica tracciata dal Coordinamento Provinciale Enti-Locali, guidato dal vice responsabile nazionale On. Nino Foti, e conclude il suo intervento dichiarando che: "E' necessario ridare una speranza alla nostra popolazione, e siamo pronti a ridare nuova linfa all'azione politica sui nostri territori, e alla crescita di Forza Italia. Noi ci siamo, ci saremo sempre, e lavoreremo per il bene della nostra comunità".



Gaetano Rao

SOCIALE La cerimonia di consegna presso la chiesa Santa Maria Odigitria Il Premio San Leo a don Malvi

Manifestazione promossa dall'Associazione Artemia ideatrice del riconoscimento

di GIUSEPPE CILIONE

È Don Ernesto Malvi il vincitore dell'edizione 2018 del premio San Leo per l'impegno sociale. Con la presentazione dell'attrice, Laura Tamara Pugliese, presso la chiesa Santa Maria Odigitria, si è svolta la cerimonia di consegna del riconoscimento. La serata, promossa dall'Associazione Artemia, ideatrice del premio che dal 2002 viene assegnato, ogni anno, ad una personalità che fa dell'impegno sociale la propria ragione di vita, ha visto il contributo attivo dell'Azione Cattolica parrocchiale e dell'intera Parrocchia Santa Maria Odigitria, guidata da don Pasquale Catanese. Rita Marino, presidente parrocchiale dell'Azione Cattolica, ha manifestato gioia per la riuscita della manifestazione ringraziando, in particolare, don Pasquale che con il suo modo di agire è riuscito, negli anni, a costruire, fra i tanti gruppi che operano all'interno della Parrocchia, un'armonia che consente loro di lavorare in comunione facendo in modo che la chiesa Santa Maria Odigitria, oltre che un luogo di preghiera, sia anche uno spazio di dialogo fraterno. Ad Antonio Zavettieri, presidente del Premio San Leo, è toccato il compito di illustrare le ragioni che hanno portato alla nascita di questo, ormai storico, riconoscimento. Innanzitutto ha voluto ricordare come il primo ad essere insignito di tale riconoscimento sia stato monsignor Ercole Lacava, un uomo umile nel quale batteva il cuore di un grande prete, tornato da poco alla Casa del Padre. Il ricordo del sacerdote scomparso il 13 agosto scorso, stimato e ben voluto da tutti, è stato accompa-



Da sinistra: Don Catanese, Don Malvi e Giovanna Versaci

gnato da un lungo applauso. Parlando del Premio, Zavettieri ha spiegato che esso è nato fondamentalmente per due ragioni; la prima, per rendere omaggio ad una figura di profonda spiritualità, che trovava la sua sublimazione nella preghiera, nella penitenza e nella carità, come quella di San Leo; la seconda, per indicare al pubblico apprezzamento, uomini e donne che con il loro impegno a favore degli ultimi contribuiscono a cambiare il

volto della Calabria rendendola migliore. Il Premio è stato conferito a don Ernesto Malvi con la lunga motivazione che è stata scandita dalla voce di Nicola Vilasi, e consegnato dalla presidente dell'Associazione Artemia, Giovanna Versaci, e da don Pasquale Catanese. Con questo riconoscimento l'Associazione Artemia vuole indicare alla società reggina, "ripiegata su se stessa, afflitta da una cronica rassegnazione, il sacerdote Er-

sto Malvi, come fulgido esempio di cristiano autentico, da seguire per vivere in grazia di Dio, e come modello di uomo genuinamente impegnato per il bene comune, da imitare se si vuole fare in modo che questa città, che sembra un agglomerato di duecentomila eremiti, torni ad essere una comunità viva che spera e crede nel futuro, coesa, aperta e solidale, degna della sua storia plurimilenaria. Egli, con il suo modo di operare, nel timore di Dio, nel rispetto dell'uomo, con amore, indica la via; agli uomini di buona volontà di questa terra il compito di seguirlo". Dopo la premiazione è stato proiettato un video che ha ripercorso, per grandi linee, la vita di don Ernesto Malvi. La parola è poi passata al sacerdote che, ha invitato i presenti a sostenere le tante figure di autentica santità presenti nel nostro territorio che operano, in silenzio, senza clamore, per il bene comune e che fanno guardare con ottimismo al futuro.

Don Ernesto e la cooperativa

I giovani sono da sempre il cruccio del parroco di Santa Caterina

Don Ernesto Malvi ha iniziato il suo ministero sacerdotale a Cardeto. Attualmente è parroco a Santa Caterina. Nel suo impegno all'interno della Chiesa, come laico prima e come sacerdote poi, ha ricevuto sostegno ed amicizia da parte dei fedeli. È stato Assistente Regionale dei Masci e dell'Agesci. È tutt'ora Consigliere Ecclesiastico Regionale della Coldiretti e Presidente Diocesano dell'Istituto per il Sostentamento del Clero. I giovani sono da sempre il cruccio di don Ernesto. Fra le tante iniziative promosse con queste finalità, particolarmente significativa è quella nata, con l'aiuto di alcuni giovani volenterosi e pieni di intraprendenza, che riguarda un progetto di aggregazione,

di formazione sociale e di ricerca cooperativistica e di sviluppo, legato soprattutto a alle risorse locali di cui il territorio dispone: la "Cooperativa Agricola Cinque Talenti", nata nell'anno 2016 a seguito del "Progetto Bene 2.0", portato avanti dall'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi Reggio-Bova, che ha avuto in affidamento alcuni terreni di proprietà dell'Istituto in località Sambatello di Reggio Calabria. L'obiettivo del progetto "Bene 2.0", come è stato ribadito in occasione della Settimana sociale dei cattolici italiani, durante la quale è stato presentato tra le "Buone prassi", è quello di ridare dignità al lavoro.

G.C.

INTERVENTO

Traghetti, Verdi, contrari a spostamento a Reggio del traffico pesante

di NIMMO BOVA e VINCEZZO GIORDANO*

NEL corso dell'iniziativa svoltasi recentemente in città e organizzata dall'amministrazione comunale intitolata "Sintesi - il villaggio delle idee per una città che cambia", nell'ambito delle tematiche riguardanti l'ambiente è stato affrontato il problema riguardante lo spostamento del traffico gommatto pesante dal porto di Villa S.G. a quello di Reggio Calabria come da progetto proposto dalle società Caronte Tourist & Diano nell'anno 2016, attualmente al vaglio del Ministero competente per il rilascio della Valutazione di Impatto Ambientale (VIA). Il progetto ha percorso una serie di passaggi burocrati-

presentate dalla Regione Calabria e dall'Azienda Sanitaria Provinciale. Altro argomento di discussione su cui occorrerà riflettere dopo il crollo del ponte "Morandi" a Genova, è rappresentato, come era legittimo ipotizzare, dalla sicurezza che il viadotto che dall'autostrada consente di accedere all'area portuale è in grado di garantire, tenuto conto che lo stesso sarà sottoposto al transito di mezzi pesanti, spesso senza soluzione di continuità. Nel dare atto all'amministrazione Comunale di aver adempiuto nei modi e nei tempi convenuti alle richieste di controdeduzioni richieste dal Ministero, anche verbalmente mediante audizioni presso la sede romana per rappre-



Una nave traghetti

sentare all'organismo ministeriale tutte le iniziative progettuali e in fase di realizzazione che insistono o comprendono l'area interessata al nuovo approdo, i Verdi reggini ritengono sia giunto il momento di ri-

prendere l'appello del Sindaco volto a coinvolgere la cittadinanza tutta a partecipare e ad esprimere il proprio dissenso, o anche consenso, alla realizzazione del nuovo attracco delle Caronti, mediante l'Istituto della petizione popolare. Ritengono che la città, in questa occasione e ci auguriamo anche in futuro, debba poter esprimere la propria opinione, consapevole del fatto che un utilizzo disennato del patrimonio urbano potrebbe interrompere quanto previsto per lo sviluppo della zona a nord della città e compromettere pesantemente le condizioni ambientali dell'intera area con possibili e gravi ripercussioni per la salute dei cittadini. L'iniziativa che i Verdi intendono promuovere è dettata anche dalla consapevolezza che il futuro del porto e di tutto quello che gravita intorno ad esso passa attraverso l'arrivo dei Tir che sbarcheranno dalle navi traghetti.

* Portavoce Verdi Reggio e Città Metropolitana

PROFESSIONISTI

Il Festival dell'Architetto per far luce sui progettisti più giovani e talentuosi

di GIORGIO METASTASIO

DAL 7 al 14 settembre a Reggio Calabria si terrà il "Festival Architetto Reggio Calabria 2018" che intende mettere in luce le prospettive professionali dei progettisti più giovani e attirare le attenzioni del territorio per rilanciare il ruolo dell'architettura nel prossimo futuro. Nell'ambito del festival l'Ordine degli Architetti PPC della Città Metropolitana di Reggio Calabria, presieduto da Salvatore Vermiglio, tramite il Dipartimento Esami di Stato, Avviamento alla Professione e Politiche Giovanili, ha istituito per questo il "Premio Giovani Architetti Calabria", rivolto ad opere progettate o realizzate dai giovani architetti calabresi, e la mostra "Architetto - Visioni in prospettiva".

Un momento di confronto e di riflessione, quello della Festa, sullo stato dell'architettura italiana istituito per dare visibilità e sostegno ai princi-

pio del "progetto di qualità", unico elemento di valore per gli interventi e le trasformazioni del territorio.

"Premi - secondo gli organizzatori - hanno infatti l'obiettivo di valorizzare quegli architetti che, con il loro lavoro, rappresentano un'eccellenza tecnica e professionale e che - attraverso un approccio etico e innovativo - hanno saputo raccogliere le sfide che l'architettura contemporanea impone oggi e che, attraverso le loro opere, abbiano contribuito a trasformare, promuovere, diffondere e salvaguardare la cultura, il territorio e l'innovazione architettonica".

Il festival avrà il suo inizio venerdì 7 settembre con una conferenza stampa presso l'Hotel Miramare, prevista per le ore 9, a cui parteciperanno, tra gli altri, il sindaco della Città, Giuseppe Falcomata, il presidente del Consiglio Regionale, Nicola Irto, e il presidente dell'Ordine degli Architetti Salvatore Vermiglio. Alle ore 12 della

stessa giornata, presso il Tapis Roulant di via Giudecca, sarà aperta la mostra "Architetto - Visioni in Prospettiva" mentre alle 15 un focus sarà incentrato sulla proposta di una legge per l'architettura e si soffermerà sulla presentazione del manifesto dell'VIII congresso Nazionale degli Architetti tenutosi a Roma nel mese di luglio scorso. Un altro incontro è stato invece programmato per venerdì 14 settembre alle ore 17, sempre presso l'Hotel Miramare, dove saranno presentate le quattro categorie della mostra inerenti la nuova costruzione, il restauro e recupero, il paesaggio e il design. Domenica 16 settembre, a conclusione dell'evento, ci sarà la cerimonia di premiazione del "Giovane Architetto 2018" presso Palazzo San Giorgio e a seguire la presentazione del concorso di progettazione a due fasi del Cinema Orchidea mentre, alle ore 20, è prevista la chiusura della mostra presso il tapis roulant.



FRUBI Fast
Sede: Corleone - Tel. 0934.854042
Ufficio: Corleone - Tel. 0934.741549
Reggio Calabria - Tel. 0965.233838
Vibo Valentia - Tel. 0954.264042

BIVONGI Felice Valenti è deceduto ieri per una malattia fulminea: domani i funerali

Paese sotto shock: morto il sindaco

Era stato eletto per la terza volta nel giugno scorso con il 58% dei voti

di **GIORGIO METASTASIO**

BIVONGI - Un paese attonito e sgomento: il suo sindaco Felice Valenti è deceduto nel pomeriggio di ieri per un male incurabile improvviso e fulmineo. Nato nel 1959, maturità classica, sposato e padre di una figlia di 12 anni, sindaco dal 1993 al 2003 e dopo due legislature con la carica di vice sindaco è stato nuovamente eletto primo cittadino alle elezioni del 6 e 7 maggio 2012. Rieletto nel giu-

gno del 2017 con il 58% dei suffragi corrispondenti a 523 elettori che in lui avevano visto la continuità. Consigliere provinciale di Reggio Calabria dal 2006 al 2011 con l'amministrazione Morabito ha svolto il ruolo di presidente della commissione lavori pubblici ed è stato presidente del Gal Alta Locride. Trent'anni di attività amministrativa nel suo comune partendo dai banchi dell'opposizione nel 1987. Politico di lungo corso ha assunto diversi ruoli all'interno

del Partito Socialista Italiano e nel Partito Democratico. Durante la sua prima attività di sindaco aveva posto l'attenzione dell'opinione pubblica regionale sul paese da lui amministrato tanto da aver attirato l'interesse dei mass media sul sistema "Bivongi": un laboratorio per il turismo del futuro che puntava all'escursionismo naturalistico e ambientale ma anche alla valorizzazione dei beni architettonici presenti sul territorio. Molti interventi di edilizia pubbli-

ca e sociale si devono al suo attivismo politico e amministrativo. Era riuscito persino a far realizzare un poliambulatorio medico dell'Asp 5 con diverse branche specialistiche e diagnostiche. Purtroppo proprio la malattia ha segnato la sua fine dopo una lunga attività a sostegno dei bisogni della sua gente che lo amava e rispettava in ogni ambito e settore del paese. «Una morte prematura che ci col-



Felice Valenti

pisce profondamente - sono state le parole di Giuseppe Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria - perdiamo un amministratore impegnato nonché un politico di lungo corso. Sono addolorato per la perdita e mi stringo alla famiglia».

ARDORE Nel 1979 veniva a mancare l'ex parlamentare del Pri

Terrana, trentanove anni senza una figura d'eccellenza

di **NATALINO SPATOLISANO**

ARDORE - Era il primo settembre 1979 quando viene meno Emanuele Terrana. Ingegnere, docente, sindaco, parlamentare ed uomo di governo ardorese fu di militanza repubblicana finché la morte non lo colse. Nato il 12 febbraio 1923, incominciò la sua vita di scolaro nel plesso di contrada Schiavo. Ben presto però si trasferì a Roma con la famiglia, dove conseguì la maturità classica, addottorandosi in ingegneria e intraprendendo così l'insegnamento universitario. Ma in quel tempo, erano gli anni '40 del secolo scorso, assurgeva in lui l'incontenibile passione politica. Dopo il 25 luglio 1943, quando la congiura di palazzo fece crollare il regime fascista, aderì alla Resistenza e al partito repubblicano, divenendo, da goliardo, anche segretario nazionale dell'associazione "Guglielmo Oberdan" - giovani universitari repubblicani. Da segretario della Figr di-



Emanuele Terrana

vento nel 1965 segretario nazionale del Pri, all'epoca del triumvirato con Biasini e Salmoni, rimanendo poi vicesegretario fino al settembre 1979. Nel 1959 sposò Egle Bais, cristiana di nascita ma ardorese d'adozione, impegnatasi personalmente in seno al consiglio comunale di Ardore, avendo ricoperto la carica di consigliere per dodici anni. Egle Bais Terra-

na aderì al partito d'Azione, sin dal secondo dopoguerra. Fu sempre in prima linea nella lotta contro i tedeschi, anche dopo la deportazione del padre a Mauthausen. Scioltosi il partito d'Azione entrò nelle file del Pri. Spirito libero ed agnostico, giornalista pubblicista per quarant'anni, Egle Bais Terrana ha ricoperto per diverso tempo la carica di vicepresi-

dente dell'associazione nazionale mazziniana. Insignita nel 2005, dal consiglio comunale di Ardore, della cittadinanza onoraria, si è spenta a Roma il 20 luglio 2011. Ma Emanuele Terrana non trascurò certo il suo luogo natio. Venne eletto sindaco di Ardore dal 1987 al 1970. In quegli anni fece erigere la scuola media di via De Gasperi che porta, tuttora, il suo nome, consapevole del fatto che soltanto con l'istruzione dei giovani e l'impegno culturale ci si potesse affrancare, "superando" i mali scolari della Calabria, la miseria e la criminalità organizzata. Dal 1962 al 1968 fu consigliere d'amministrazione Rai, mentre nel 1972 divenne vicepresidente della Cassa per il mezzogiorno. Eletto alla Camera dei deputati dal 1968 al 1972 e dal 1976 al 1979, ricoprì la carica di sottosegretario di Stato ai trasporti e aviazione civile nel biennio 1968-1969, col cinque volte presidente del consiglio dei ministri Mariano Rumor.

BRANCALEONE Dopo le frane

Madonna del riposo Riaperto al pubblico il sito della grotta

di **AGOSTINO BELCASTRO**

BRANCALEONE - Riaperto al pubblico il sito rupestre della grotta della Madonna del Riposo a Brancaleone vetus. Continua l'impegno della Pro Loco di Brancaleone (quale ente gestore del parco archeologico urbano di Brancaleone vetus) al recupero della fruizione del borgo antico. Da alcuni anni infatti, l'associazione ha in gestione l'intera area del parco archeologico urbano, che è stata oggetto di cure e manutenzioni da parte dell'associazione, la quale affronta più volte, e senza risorse economiche pubbliche, alcune emergenze ambientali colmate grazie al lavoro di semplici volontari e grazie anche al sodalizio con il Consorzio di Bonifica versante Ionico reggino. Brancaleone vetus in questi ultimi anni è divenuta una località molto apprezzata dal turismo, che ha incrementato la presenza con un surplus del 70% rispetto agli anni scorsi. L'opera immane che si sta attuando è dovuta solo alle donazioni che l'associazione riceve grazie anche ai servizi offerti ai turisti, visite narrate, guidate, trekking e vendite di beneficenza che consente di acquistare i materiali necessari al recupero di sentieri e percorsi di alcune aree che erano fino a qualche anno fa soggette a degrado e interdette al pubblico. Oggi il sito archeologico è visitabile e fruibile al pubblico, reso ancora più sicuro grazie dal lavoro incessante degli operai del Consorzio di Bonifica versante Ionico reggino che collabora alla rinascita di questo luogo. Carmine Verduci (presidente della Pro Loco di Brancaleone) da tempo ormai ha dedicato la sua missione di

vita a questa grande opera per il progetto "Renaissance Brancaleone vetus" un modello che si autosostiene e che ha generato sul territorio una ripresa di iniziative volte alla salvaguardia e valorizzazione dei borghi abbandonati. Il progetto è atto a creare sinergie con gli enti pubblici e privati ed il coinvolgimento diretto dei volontari e, privati cittadini che prestano spesso la loro opera.

Tutto questo si è tradotto nel tempo in una grande opportunità per Brancaleone e comuni limitrofi che stanno vivendo una sorta di rinascita culturale grazie alle molte iniziative culturali che rendono giustizia ad un territorio da tempo abbandonato dalle istituzioni. Un plauso quindi va fatto all'ente Consorzio Ionico reggino che ha intrapreso una fattiva collaborazione



L'ingresso della grotta

ne con la pro loco di Brancaleone già dalla 2016, operando in maniera sinergica. Oggi si aggiunge un altro tassello importante per il borgo di Brancaleone vetus, il sito rupestre della grotta della Madonna del Riposo è stata restituita alla fruibilità, la grotta di piccole dimensioni, risulta di grande rilevanza per la presenza di affreschi seicenteschi ancora parzialmente conservati grazie ad un'opera di restauro eseguita nel 2008 dalla soprintendenza per i beni archeologici e culturali della Calabria. Il sito, ricordiamo era stato interessato nel 2015 da eventi franosi quali hanno compromesso una fruizione sicura dei visitatori. I lavori consegnati ieri dagli operai del consorzio di bonifica, hanno restituito dignità ad un luogo pregno di una profonda spiritualità che ancora si percepisce.

MONASTERACE L'attivista cinquestelle sul presidio dei Vigili del Fuoco

Spanò chiede l'apertura della caserma

di **VINCENZO RAGO**

MONASTERACE - Rocco Spanò attivista del Movimento Cinquestelle di Monasterace, torna a viva voce a chiedere l'apertura della caserma dei Vigili del Fuoco di Monasterace. Spanò in una missiva si rivolge ai parlamentari del suo movimento politico: "Mi chiedo e chiediamo anche ai nostri parlamentari 5 stelle e in particolare all'onorevole Federica Dieni che si è spesa tantissimo a tutti i livelli sia locali e nel territorio, sia a livello parlamentare e con l'ex ministro dell'interno Marco Minniti, per l'apertura della caserma dei vigili del fuoco di Monasterace e a cui chiediamo con un accorato appello un ulteriore sforzo e interessamento,

del perché di questo silenzio attorno alla questione della caserma dei vigili del fuoco di Monasterace, dopo anni di battaglie politiche sembra essere calato un silenzio che non fa ben sperare. Ci chiediamo il perché ora che siamo al governo del paese"

Spanò è preoccupato del silenzio sull'argomento e osserva: "ora questo silenzio ci preoccupa e non poco visto anche la questione del ponte Allaro che mette ulteriore rischio e disagi notevoli la popolazione di questo vasto territorio. Fate in modo che questo territorio esca finalmente dall'isolamento e dall'abbandono e l'apertura della caserma dei vigili del fuoco va appunto in questa direzione".



Rocco Spanò

Intervista

Pedrollo (Confindustria) “Ultimatum al governo misure per la crescita o scenderemo in piazza”

ROBERTO RHO, MILANO

La preoccupazione per i primi segnali di sfiducia degli investitori. La rabbia per gli attacchi alle imprese. L'inquietudine in vista di una manovra finanziaria decisiva per capire quale direzione prenderà la politica economica del governo gialloverde. La tentazione della piazza. «In **Confindustria** sono arrivate parecchie telefonate di colleghi che chiedono di scendere in piazza, subito – racconta **Giulio Pedrollo**, imprenditore veronese, vicepresidente di **Confindustria** per le politiche industriali –. Con senso di responsabilità abbiamo cercato di moderare queste spinte, abbiamo cercato il dialogo con il governo, perfino sul decreto dignità abbiamo mosso le nostre critiche in modo pacato. Ma certo, se non si fermeranno gli attacchi alle imprese la piazza diventerà un'opzione concreta».

Una manifestazione degli imprenditori? Non sarà solo una provocazione?

«Io credo che sia arrivato il momento delle responsabilità. Per il governo, per noi imprenditori, per tutti i nostri collaboratori. Perché chi attacca le imprese non commette un'ingiustizia solo nei confronti degli imprenditori ma di tutto il sistema che ruota intorno alle imprese: gli azionisti, i manager, i lavoratori, le loro famiglie, i fornitori... Quando ipotizziamo una manifestazione in piazza immaginiamo di andarci con tutti i nostri collaboratori per dire forte e chiaro che senza le imprese il Paese non va avanti».

È un ultimatum al governo? Che tempi prevede?

«Settembre e ottobre sono i mesi decisivi, più in là non si può andare. Nel contratto di governo tra Lega e M5S colpiva la totale assenza di numeri e tempistiche: ecco, ora è arrivato il momento di fare i conti. Vedremo quali sono i reali equilibri tra Lega e Cinque Stelle, vedremo quale sarà la sintesi tra due forze così diverse».

Diverse? Veramente sul primo e fin qui unico provvedimento economico, il decreto dignità, pur essendo stata sollecitata dagli imprenditori del Nord la Lega non ha mosso un dito.

«Io sono veneto, parlo con i colleghi della mia regione e so che parecchi sono delusi dalla Lega, che consideravano come elemento di protezione. Ho sentito pronunciare la parola “tradimento”, io stesso sono sorpreso dalla rapidità con cui molti stanno cambiando idea. Ma, ripeto, passato il decreto dignità ora c'è la prova decisiva della legge di Bilancio. Se non arriveranno segnali incoraggianti per le imprese...».

Quali potrebbero essere questi segnali incoraggianti? Cosa chiedete al governo?

«Si potrebbe cominciare con l'ammettere che il piano Industria 4.0 ha funzionato, è stato efficace per la modernizzazione delle aziende, quindi del Paese. Si potrebbe prorogare l'iper-ammortamento, magari con un décalage. Si potrebbero rivedere le tabelle degli ammortamenti, che sono superate: se acquisto una stampante 3D, dopo due-tre anni è già obsoleta».

Per la verità par di capire che la manovra economica si occuperà di tasse, pensioni, forse del reddito di cittadinanza. Tutte misure che costano

parecchi miliardi.

«La flat tax va nella direzione giusta, il problema è se ce la possiamo permettere. Per il resto vedremo cosa ci sarà nella manovra. La nostra preoccupazione è che si comincino a fare i conti, perché anche le migliori innovazioni, senza copertura finanziaria, non esistono. Fin qui nessuno ha capito qual è la visione del Paese di questo esecutivo, dove vuole portare l'Italia. La ripresa internazionale e alcuni provvedimenti dei passati governi avevano riacceso gli entusiasmi degli imprenditori, sopiti da dieci anni di crisi. Ma quello che è accaduto dalla primavera in avanti quegli entusiasmi li ha gelati».

Pure quelli dei mercati, a giudicare dagli ultimi indici di fiducia e dalle aste dei Btp.

«Sì, cominciano a vedersi chiari i primi segnali di sfiducia. Per un Paese che vive di export e “made in Italy” la credibilità e la continuità nell'azione di governo dei conti pubblici sono tutto».

Lei crede all'ipotesi “Italexit”?

«La Brexit ci ha insegnato che tutto può accadere. Ho spento l'iPad la sera convinto che gli inglesi non avrebbero mai fatto questo colossale errore e quando mi sono svegliato il mondo era cambiato. Anche solo avanzare l'ipotesi e alimentarla con dichiarazioni e allusioni può creare effetti negativi. Uscire dall'Europa significherebbe





abbandonare il più grande mercato del mondo per ritrovarci soli sulla nostra montagna di debiti, con tutti i nostri problemi. Un'apocalisse».

“
Chi attacca le imprese
commette un'ingiustizia
nei confronti degli
imprenditori ma anche
di lavoratori, famiglie,
azionisti e fornitori
”



Vicepresidente

Giulio Pedrollo, 46 anni, ingegnere, è vicepresidente di Confindustria con la delega alle politiche industriali. È ad dell'azienda di famiglia, la Pedrollo spa, che produce elettropompe per acqua



Peso:41%

La legge di Bilancio

Manovra, sul deficit Lega e M5S sfidano Tria “Appena sotto il 3%”

Salvini e Di Maio chiederanno di arrivare a sfiorare il tetto Ue e così si complica il negoziato con la commissione di Bruxelles

ANNALISA CUZZOCREA, ROMA

L'assalto alla fortezza del ministero dell'Economia comincerà questa settimana. E si preannuncia deciso. I falchi leghisti sono stati richiamati all'ordine: nessuno parli prima del vertice di domani con Matteo Salvini e Giancarlo Giorgetti. «Un'importante riunione di coordinamento», così viene definita, in cui il segretario del Carroccio tirerà le fila di quanto studiato per lui in questi mesi dal viceministro di Tria, ancora senza deleghe, Massimo Garavaglia, e dallo stesso sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Se i leghisti, secondo fonti M5S, sono davvero rassegnati a non poter avere la flat tax al 15 per cento così come l'avevano promessa, è il momento di definire gli obiettivi minimi. E di capire quanto possono spingersi sulla richiesta di sfioramento dei vincoli europei. «Sfioreremo il 3 per cento senza però superarlo, come solo i grandi artisti sanno fare», ha detto a sera tarda Salvini ad Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo. Sposando così un'impostazione che era già arrivata dai 5 stelle, dopo che le continue sparate delle ultime settimane avevano procurato allarme sui mercati e un'asta di titoli di Stato con rendimenti quasi raddoppiati. Oltre all'outlook negativo dell'agenzia di rating Fitch. Perché anche se Luigi Di Maio, alla festa del *Fatto*, dice di non voler dare retta ai

numeri, ma a «sorrisi e felicità» delle persone che incontra, il leader M5S sa bene di non potersi permettere una tempesta d'autunno sui mercati nel momento in cui cercherà di portare a casa la misura simbolo del Movimento: il reddito di cittadinanza. Che – ha confermato ancora ieri – «arriverà nel 2019» e avrà le coperture nella prossima manovra.

«Ho l'impressione che l'Europa voglia far giocare ai mercati il ruolo del poliziotto cattivo», dice il presidente leghista della commissione Finanze del Senato, l'economista Alberto Bagnai, invitato anche lui al vertice di domani. «Ascolterò e darò il mio parere, se richiesto. Quello che noto è che certi funzionari europei brandiscono i mercati come una minaccia. Non lo sono: hanno solo raccolto dei denari e vogliono farli fruttare». L'impostazione della Lega è che il Paese ha bisogno di crescere anche per evitare tempeste finanziarie. E che per farlo va sostenuta la spesa a costo di violare i vincoli di bilancio. «Sono un pessimista di natura – continua Bagnai – ma non credo che in Europa ci sia la volontà di aggredire l'Italia, che leader come Macron o Merkel possano permetterselo. Segnalo che noi siamo in surplus estero, la Francia in deficit estero: eppure loro hanno già annunciato che arriveranno al 3 per cento, noi ci siamo impegnati sul 2».

L'idea leghista è quella di spin-

gersi più avanti possibile sul deficit per poter consegnare al proprio elettorato qualcosa di più degli sgravi fiscali per le partite Iva e la riduzione delle tasse sul “marginale” delle imprese, «che poi era la vecchia legge Tremonti – ricorda una fonte di governo – e non è che abbia portato nulla in termini di Pil». Salvini può mostrare indifferenza davanti alle lamentele di **Confindustria**, ma non può non sentire le richieste delle piccole e medie imprese del Nord, che già dal Def si aspettano i primi segnali di inversione di rotta. Il braccio di ferro con i 5 stelle, che pure ieri rassicuravano sugli impegni presi sulla flat tax, sarà su questo. Che sia già in atto, è confermato dalle parole di ieri di Alessandro Di Battista, che dallo Yucatan ha sfidato la Lega sottolineando, ancora una volta, quanto sia distante dal M5S.



Peso: 52%



Il titolare dell'Economia, Giovanni Tria

TONY GENTILE/REUTERS

Il caso



L'intervista di Tria a Repubblica
Per il ministro l'Italia deve restare all'interno dei vincoli Ue anche se soffrirà per la fine degli aiuti Bce

I numeri

Stime Pil dell'Italia



	2018	2019
Commissione Ue	1,3%	1,1%
Governo	1,5%	1,4%
Banca d'Italia	1,3%	1%
FMI	1,2%	1%



Peso:52%



Appalti pubblici, esclusi a vita i condannati per corruzione

La proposta del governo. Deficit, Lega e 5S in pressing su Tria. Confindustria tentata dalla piazza

Liana Milella

Perpetuo. Per tutti i reati di corruzione. Per tutte le condanne oltre i due anni. Per i reati futuri, non appena sarà approvata la legge Bonafede che trasferisce nel codice penale il Daspo, misura severa che oggi vieta ai tifosi che commettono atti di violenza di entrare allo stadio.

Se quella è una "pena" che dura 5 anni, il Daspo del Guardasigilli grillino sarà una spada di Damocle sulla testa di chi viola la legge.

pagina 3

ARGENTI, CUZZOCREA, RHO
e **TONACCI**, pagine 2, 6 e 7

Il disegno di legge *In settimana al Consiglio dei ministri*

Arriva il Daspo contro i corrotti appalti pubblici vietati per sempre

Finora la "squalifica" massima era 5 anni. Con la nuova norma, invece, esclusione perpetua per chi ha condanne a due anni. Il ministro: "Necessario punire il disvalore di quelle condotte"

LIANA MILELLA, ROMA

Perpetuo. Per tutti i reati di corruzione. Per tutte le condanne oltre i due anni. Per tutti i reati futuri, non appena sarà approvata la legge Bonafede che trasferisce nel codice penale il Daspo, misura severa che oggi vieta ai tifosi che commettono atti di violenza di entrare allo stadio. Se quella è una "pena" che dura solo cinque anni, il Daspo del Guardasigilli grillino sarà una definitiva spada di Damocle sulla testa dei chi paga mazzette e viola la legge.

Fuori per sempre

Una volta condannato, l'imprenditore sarà per sempre escluso dagli affari della Pubblica amministrazione, mentre oggi può esserlo

soltanto per un periodo massimo di cinque anni. Per lui non varrà neppure l'eventuale riabilitazione. Né avrà effetto un affidamento con esito positivo ai servizi sociali. Non basta: non gli servirà neppure patteggiare la pena, né tantomeno ottenere una sospensione condizionale. Il Daspo sarà sempre lì, a segnare negativamente la carriera di chi ha violato le regole pur di ottenere un appalto.

Legge anticorruzione

Il Daspo è il "cuore" della legge anticorruzione che il ministro della Giustizia si appresta a portare a uno dei prossimi consigli dei ministri e di cui *Repubblica* anticipa il contenuto. Daspo, agenti sotto

copertura, appropriazione indebita perseguibile d'ufficio e non soltanto su denuncia, un mini pacchetto di norme che il "Greco", il Gruppo europeo anticorruzione, e l'Ocse, sollecitavano da tempo all'Italia. Ma il fiore all'occhiello, la norma su cui Bonafede ha lavorato tutta l'estate, ascoltando a tappeto il parere di molti esperti, è



Peso: 1-12%, 3-70%

proprio il Daspo. Una misura che, per l'impatto e le conseguenze fortemente dissuasive e disincentivanti, al ministero di via Arenula viene paragonata alle leggi eccezionali contro Cosa nostra varate nel 1992 dopo le stragi di mafia.

La lista dei reati

La relazione che accompagna il disegno di legge contiene il lungo elenco di reati per i quali l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il Daspo - due misure che correranno a braccetto - diventeranno la regola. Ecco la lista: malversazione aggravata dal danno patrimoniale grave, corruzione per l'esercizio della funzione, corruzione propria, induzione indebita a dare o promettere utilità, corruzione attiva, istigazione alla corruzione, peculato, concussione, abuso d'ufficio aggravato dal vantaggio o dal danno di rilevante gravità, traffico di influenze illecite. Una lista ben più pesante rispetto alla short list prevista oggi per l'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Sotto e sopra i due anni

I giuristi di via Arenula spiegano che "per ambedue le pene accessorie (Daspo e interdizione) viene previsto il divieto di contrattare per il

periodo di cinque anni nel caso in cui la pena inflitta non superi i due anni; in perpetuo nel caso in cui sia superiore".

Perché mantenere comunque il tetto dei due anni? "L'esigenza di garantire intrinseca razionalità al sistema sanzionatorio e di evitare automatismi che violino i canoni di proporzionalità e adeguatezza e la finalità rieducativa della pena suggeriscono di mantenere il tetto dei due anni pur a fronte del prolungamento della durata a cinque anni". Giustificata invece la misura perpetua per chi è condannato oltre i due anni "per l'intrinseco disvalore delle condotte a tutela del buon andamento e del prestigio della pubblica amministrazione".

Riabilitazione ininfluente

A "salvare" l'imprenditore corrotto dal Daspo non basterà neppure una eventuale riabilitazione concessa dal giudice e neppure il fatto di aver scontato con esito positivo la pena con l'affidamento ai servizi sociali. (Il caso più noto è quello di Silvio Berlusconi, il cui reato però, la frode fiscale, non è compreso nella lista di Bonafede). Anche in questo caso Daspo e interdizione proseguiranno il loro "cammino" e rappresenteranno un ostacolo

insormontabile e definitivo rispetto alla possibilità di ottenere ancora commesse o contratti dalla pubblica amministrazione.

Inutile anche patteggiare

Annunciano da Via Arenula anche "l'esclusione di automatismi fra sospensione condizionale della pena o applicazione della pena concordata". Quindi anche chi sceglierà la procedura del patteggiamento o avrà ottenuto la sospensione condizionale della pena non potrà sfuggire al Daspo permanente. In più il disegno di legge Bonafede spezza gli automatismi consentiti finora dalla legge che avevano legato le mani ai giudici, i quali torneranno invece pienamente "padroni" della gestione di entrambi gli istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave del provvedimento

1

La lista dei reati

Triplica il numero dei reati (tra cui abuso d'ufficio, peculato, corruzione, induzione alla corruzione, concussione, traffico di influenze) per i quali sono imposti l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e il divieto di ottenere contratti con la pubblica amministrazione

2

Daspo perpetuo

Diventa perpetuo, e non fino a un massimo di 5 anni com'è previsto attualmente, il divieto di ottenere contratti dalla pubblica amministrazione. La norma vale per chi ha subito una condanna superiore a 2 anni. La legge, una volta che sarà stata approvata, varrà per il futuro

3

Stop all'estinzione

Anche dopo aver ottenuto una eventuale riabilitazione, e pur con l'esito positivo di periodi di pena accessoria ai servizi sociali, permarranno sia l'interdizione perpetua dai pubblici uffici sia l'esclusione dalla possibilità di ottenere contratti messi a gara dalla pubblica amministrazione

4

Più potere al giudice

Anche chi ha ottenuto la sospensione condizionale della pena oppure l'ha patteggiata potrà essere oggetto del "Daspo" e della interdizione previsti dal disegno di legge Bonafede. Cessano gli automatismi e il giudice potrà quindi esercitare più potere

La parola

Cosa significa Daspo

Il Daspo, acronimo che sta per Divieto di accedere a manifestazioni sportive, è una misura irrogata dal questore che vieta ai tifosi che commettono atti violenti, per periodi da uno fino a 5 anni, l'accesso ai luoghi dove si svolgono appunto manifestazioni sportive



Peso: 1-12%, 3-70%

LE SCELTE ANTI-CRISI

Sull'affitto di azienda nei tribunali sempre meno veti

Resiste un orientamento che nega questa strada a chi tenta di salvare l'impresa

Nell'ottica di combattere la desertificazione del tessuto produttivo italiano, nel 2012 il legislatore ha previsto e riconosciuto un regime di favore alle domande di concordato che propongano la prosecuzione dell'attività d'impresa, sia in forma diretta da parte del debitore stesso che indiretta (cioè mediante cessione o conferimento dell'azienda in esercizio).

La mancata inclusione dell'affitto di azienda fra queste alternative ha suscitato un ricco dibattito giurisprudenziale che ha visto contrapporsi opinioni contrastanti. Secondo una folta schiera di giudici, il ricorso all'affitto dell'azienda non permetterebbe di accedere ad un concordato con continuità: vi osterebbe la circostanza che sui creditori non ricada alcun rischio tipico d'impresa, limitandosi l'imprenditore in concordato a riscuotere i canoni dell'affitto senza residua aleatorietà (Corte di appello di Firenze, 5 aprile 2017; Tribunale di Pordenone, 19 gennaio 2017; Tribunale di Terni, 12 febbraio 2013), senza contare il fatto che la norma, da intendersi come eccezionale e quindi non

passibile di interpretazioni estensive, non lo prevede (Tribunale di Pordenone, 4 agosto 2015; Tribunale di Ravenna, 22 ottobre 2014).

A metà strada si collocano coloro che escludono l'ammissibilità del concordato con continuità quando l'affitto sia antecedente alla domanda, in quanto non vi sarebbe più "un'azienda in esercizio" o comunque non è previsto un obbligo di acquisto a carico dell'affittuario (Tribunale di Busto Arsizio, 1° ottobre 2014; Tribunale di Patti, 12 novembre 2013; Tribunale di Terni, 2 aprile 2013).

Sembra tuttavia prevalere l'opposta tesi della compatibilità dell'affitto di azienda con il concordato in continuità, fondata su una lettura oggettiva del concetto di "esercizio" dell'impresa, per cui non sarebbe rilevante chi giuridicamente conduca l'azienda ed a quale titolo ma il fatto che l'attività prosegua (Tribunale di Bolzano, 9 gennaio 2018; Tribunale di Alessandria, 22 marzo 2016), ed anche quando l'affitto sia antecedente alla domanda di concordato (Tribunale di Bolzano, 10 marzo 2015; Tribunale di Reggio Emilia, 21 ottobre 2014).

La tesi della compatibilità è in effetti coerente sia con l'obiettivo

del legislatore di favorire il mantenimento in vita dei complessi produttivi sia, in prospettiva, con le linee di riforma tracciate dalla Commissione Rordorf che nella bozza di decreto delegato sulla crisi qualifica come concordato in continuità indiretta quello che preveda la cessione, l'usufrutto, l'affitto stipulato anche anteriormente alla presentazione del ricorso, il conferimento o l'attribuzione dell'azienda a terzi a qualunque altro titolo (lo riconosce anche il Tribunale di Como, 9 febbraio 2017). Così, anche una proposta di scissione può integrare i presupposti della continuazione (Tribunale di Mantova, 11 aprile 2014).

Una conferma ulteriore che la direzione verso cui si sta muovendo il diritto della crisi è nel senso di favorire la conservazione in vita del complesso produttivo dell'impresa in difficoltà.



Peso: 11%

SOMMINISTRAZIONE

**Lavoro a tempo,
i contratti variano
i tetti all'uso**

Uno dei fronti sui quali la contrattazione collettiva (nazionale e aziendale) trova ancora spazio nella regolazione dei contratti a termine e della somministrazione a tempo determinato, dopo le modifiche con il decreto estivo, è il contingentamento di queste formule contrattuali. Si tratta delle

clausole che prevedono tetti massimi di utilizzo.

Rota Porta a pagina 19

Lavoro e non profit **Norme & Tributi**

Le intese collettive possono cambiare i tetti all'uso della somministrazione

RAPPORTI A TERMINE

Il contingentamento al 30% stabilito dal decreto estivo è una soglia flessibile. Il limite può essere modulato diversamente da Ccnl e contratti aziendali.

Alessandro Rota Porta

Uno dei fronti sui quali la contrattazione collettiva (nazionale e aziendale) trova ancora spazio nella regolazione dei contratti a termine e della somministrazione a tempo determinato, dopo le modifiche introdotte con il decreto estivo (Dl 87/2018, convertito dalla legge 96/2018), è il contingentamento di queste formule contrattuali: si tratta delle clausole che prevedono tetti massimi di utilizzo, in rapporto ai lavoratori assunti stabilmente dall'azienda al 1° gennaio dell'anno di assunzione (si veda anche Il Sole 24 Ore del 24 agosto).

La soglia unica al 30%

Sulla somministrazione a tempo determinato, il nuovo comma 2 dell'articolo 31, del Dlgs 81/2015, prevede – con esclusione dei sog-

getti "svantaggiati" – un limite all'impiego pari al 30% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipula dei contratti stessi. In questa soglia del 30% rientrano anche i lavoratori a termine assunti direttamente dall'utilizzatore.

La legge fornisce due indicazioni di tipo gestionale:

- i datori che iniziano l'attività in corso d'anno possono usare come base di computo del personale a tempo indeterminato, per conteggiare il tetto, quello in forza al momento dell'assunzione;
- rispetto al dato numerico ottenuto, il decimale va arrotondato all'unità superiore, qualora esso sia uguale o superiore a 0,5.

La norma concede la possibilità di arrivare a discipline diverse tramite i contratti collettivi nazionali (Ccnl) o tramite le intese collettive aziendali (o territoriali). L'articolo 51 del Dlgs 81/2015 precisa che i «contratti collettivi» sono quelli nazionali, territoriali o aziendali stipulati da associazioni sindacali rappresentative sul piano nazionale e quelli aziendali stipulati dalle rappresentanze sindacali aziendali o dalla rappresentanza sindacale unitaria. Questa norma (che non

è stata modificata) conferisce dunque una delega alla contrattazione di secondo livello, purché esperita da associazioni sindacali rappresentative.

I contratti collettivi possono intervenire anche sul limite del 20% dei contratti di somministrazione a tempo indeterminato (sempre in rapporto ai lavoratori stabili in forza al 1° gennaio presso l'utilizzatore), che era già previsto dall'articolo 31 del Dlgs 81/2015 e non è stato modificato dal Dl 87/2018.

Contratti a termine fino al 20%

La regola generale stabilita sui contratti a termine (articolo 23 del Dlgs 81/2015) stabilisce che non possono essere assunti lavoratori a tempo determinato in misura superiore al 20% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione.



Peso: 1-2%, 19-30%

Se la base di riferimento è la stessa a cui ci si deve rapportare per il ricorso alla somministrazione a termine, in questa ipotesi i margini sono più ristretti: infatti, la convivenza di lavoratori a termine e di lavoratori somministrati a termine (o la presenza solo di questi) fa elevare la soglia "solo" al 30 per cento.

I datori di lavoro che occupano fino a 5 dipendenti possono stipulare un solo contratto a termine.

Restano sempre esclusi dalla limitazione i contratti a tempo determinato conclusi:

- nella fase di avvio di nuove attività (definiti dalle intese collettive);
- da imprese start-up innovative;
- per le attività stagionali;
- per specifici spettacoli ovvero programmi radiofonici o televisivi;
- per sostituzione di lavoratori assenti;
- con lavoratori di età superiore a

50 anni;

- da parte delle università, istituti di ricerca, enti culturali nei confronti dei lavoratori impiegati per far fronte a esigenze temporanee specificate dalla norma.

Anche in merito al tetto sull'utilizzo dei contratti a termine, le intese collettive aziendali possono disporre diverse regolamentazioni rispetto a quella del Dlgs 81/2015, con l'introduzione di percentuali differenti (più basse o più alte). L'intervento collettivo può anche stabilire diversi criteri di computo rispetto a quelli previsti dalla norma, nonché specifiche ipotesi di esclusione dei limiti.

Oltre alla contrattazione delegata, per derogare alle pattuizioni di legge e del Ccnl, resta percorribile lo strumento del contratto di prosimità (articolo 8, del Dl 138/2011), nel rispetto delle condizioni richie-

ste dalla norma.

Bisogna tenere presente, però, che il ministero del Lavoro ha negato la possibilità di rimuovere del tutto i limiti quantitativi previsti dalla legislazione o dalla contrattazione nazionale, limitandone il campo d'azione soltanto a una diversa modulazione (interpello 30/2014).

I LIMITI DA RISPETTARE

1 SOMMINISTRAZIONE A TERMINE

Il tetto e le conseguenze

Salvo regole diverse del Ccl applicato dall'utilizzatore, dal 12 agosto scorso, i lavoratori con un contratto di somministrazione a termine non possono superare il 30% del numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza presso l'utilizzatore al 1° gennaio dell'anno di stipula dei contratti. Nel limite rientrano anche i lavoratori a termine assunti direttamente dall'utilizzatore. Qualora un datore si trovasse a sfiorare il tetto alla data del 12 agosto, avrà dunque preclusa la possibilità di incrementare l'utilizzo delle due forme contrattuali

L'esenzione

È esente da limiti quantitativi la somministrazione a termine di disoccupati che godono, da almeno sei mesi, di trattamenti di disoccupazione non agricola o di ammortizzatori sociali, e di lavoratori «svantaggiati» o «molto svantaggiati» (Regolamento Ue 651/2014, articolo 2, numeri 4) e 99)

La sanzione

La violazione dei limiti è punita, per l'utilizzatore, con la sanzione da 250 a 1.250 euro. Il lavoratore somministrato può chiedere l'assunzione a tempo indeterminato presso l'utilizzatore

2 CONTRATTI A TERMINE

Il tetto

Prima di fare un'assunzione con un contratto a termine, il datore deve verificare il rispetto del limite di contingentamento disposto dal Ccl o, in assenza, del limite legale del 20%, rispetto al numero dei lavoratori a tempo indeterminato in forza al 1° gennaio dell'anno di assunzione.

Le piccole imprese

I datori di lavoro che occupano fino a 5 dipendenti possono stipulare un contratto a tempo determinato

Le sanzioni

Scatta una sanzione pari al 20% della retribuzione, per ciascun mese o frazione di mese superiore a 15 giorni di durata del rapporto di lavoro, se c'è un solo lavoratore assunto in violazione del limite percentuale. L'importo sale al 50% quando la violazione si riferisce a più lavoratori. Resta esclusa la trasformazione dei contratti interessati in contratti a tempo indeterminato.



Peso: 1-2%, 19-30%

Primo piano | Il governo

Le pressioni dei vicepremier sui conti Di Maio: gli italiani prima dei mercati

Il capo dei 5 Stelle: «Reddito di cittadinanza nel 2019». E Salvini: sfioreremo il 3%

ROMA Prima di ogni cosa Luigi Di Maio desidera mettere in chiaro che «non possiamo pensare di stare dietro ai giudizi di un'agenzia di rating ma poi pugnalarle alle spalle gli italiani». Il vicepremier parla alla festa del *Fatto quotidiano* e risponde alle cautele sul rischio deficit espresse dal titolare dell'Economia Giovanni Tria. E anche se lo spread continua a crescere sfiorando i 300 punti base e l'agenzia di rating Fitch esprime un giudizio severo sulle posizioni anti Ue dell'esecutivo gialloverde, il leader del M5S ritiene che «per ascoltare quelle agenzie si sono fatti Jobs act, legge Fornero e piaceri alle banche». Fin qui la premessa. Poi il vicepremier parte all'attacco e tratteggia gli obiettivi del governo in vista della manovra finanziaria. «Il mio impegno e la mia credibilità passerà proprio tra fare o non fare quelle cose». Le priorità sono «il reddito di cittadinanza, la

flat tax e superamento della legge Fornero». La prima, in particolare, è stata ed è la bandiera del M5S. Non a caso il ministro dello Sviluppo economico invoca la misura a favore delle persone più in difficoltà già a partire nel 2019. Con un avvertimento: «Non voglio dare soldi alle persone per starsene sul divano a fare niente. Se ti do un reddito tu ti prendi i tuoi impegni, lavori otto ore per il tuo Comune, ti devi formare». Ad intervenire sulla manovra è anche l'altro vicepremier Matteo Salvini, che in serata dalla festa della Lega di Alzano Lombardo annuncia che con la legge di Bilancio «sfioreremo il 3%» nel rapporto deficit-Pil, «senza però superarlo, come solo i grandi artisti sanno fare».

Mentre sul fronte flat tax è il sottosegretario alle Infrastrutture Armando Siri a dire che deve «essere introdotta al massimo in due esercizi, le prime categorie a beneficiare

dell'aliquota unica al 15% potrebbero essere le partite Iva e le imprese, poi l'anno prossimo toccherà alle persone fisiche». Per quanto riguarda gli effetti sul gettito Siri rimanda tutto a «domani in occasione del vertice della Lega convocato per fare il punto sulle misure da inserire in manovra».

Nei progetti della Lega figura anche la pace fiscale, un condono che il sottosegretario definisce «una super opportunità, poiché in Italia ci sono circa 700 miliardi di euro che il Fisco potrebbe recuperare, di cui circa il 10% ottenibile nei prossimi due anni. Ossia almeno 60 miliardi».

Quanto alla legge di Bilancio sempre Di Maio dissimula le voci di uno scontro con i leghisti. «Quando non andiamo d'accordo ce lo diciamo. L'esecutivo è compatto e andrà avanti attuando i punti contenuti nel programma».

Intanto, dall'opposizione l'azzurro Renato Brunetta at-

tacco: «Lo diciamo chiaramente ai componenti del governo: basta giocare col fuoco». Mentre Nicola Zingaretti osserva: «Il governo non ha una politica su economia, lavoro e tasse, questo indebolisce la credibilità dell'Italia e il prezzo lo pagano i cittadini».

**Andrea Ducci
Giuseppe Alberto Falci**



Peso:55%

I fronti

● Sono tre (reddito di cittadinanza, flat tax e pensioni) i nodi economici più complicati da affrontare per gli alleati di governo M5S e Lega, divisi da visioni politiche a volte divergenti, ma uniti dal «contratto di governo», siglato a sostegno del premier Conte

● Ieri il vice premier e leader del M5S Luigi Di Maio è tornato a rilanciare con forza il reddito di cittadinanza: «Noi lo vogliamo fare entrare in vigore nel 2019, poi combatteremo gli abusi», ha promesso il capo politico pentastellato. La questione sta assai meno a cuore ai leghisti

● Il partito guidato da Salvini punta invece molto sull'approvazione della «flat tax», nuovo schema fiscale che imporrebbe un'aliquota unica del 15%. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria è un sostenitore della riforma, ma non sono poche le difficoltà per trovare le coperture economiche

● Sul tema pensioni sia la Lega che il M5S puntano all'abolizione della riforma Fornero. Mentre il Carroccio continua a insistere, i Cinque Stelle ora spingono anche su un altro aspetto: il taglio delle pensioni oltre i 4 mila euro

**La parola****SPREAD**

È l'indicatore economico che rispecchia la fiducia dei mercati nell'Italia. Questo valore rappresenta la differenza che intercorre tra il rendimento dei titoli di Stato tedeschi a dieci anni (Bund) e lo stesso prodotto italiano (Btp).

I sostegni**LE FAMIGLIE POVERE IN ITALIA****REDDITO DI INCLUSIONE (REI)****OGGI**

Lo può richiedere ogni cittadino Ue residente in Italia, in regola con il permesso di soggiorno, con un reddito Isee inferiore ai 6.000 euro. L'entità del sostegno varia anche a seconda del numero dei componenti del nucleo familiare

187/539 euro al mese

REDDITO DI CITTADINANZA**DOMANI?**

Potrebbe essere richiesto da tutti i cittadini sotto i 18 anni. Le persone con reddito zero avrebbero diritto a 780 euro, altrimenti riceverebbero il saldo per arrivare a tale cifra. Le famiglie con 5 o più componenti potrebbero ricevere fino a 1.872 euro

780/1.872 euro al mese

AIUTI ECONOMICI PER CHI NON HA LAVORO**Germania**

Sussidio mensile destinato a chi è in cerca di una occupazione oppure ha un salario molto basso

400 euro al mese o somme maggiorate se si hanno uno o più figli

**Francia**

Per chi ha almeno 25 anni o per chi, con un'età inferiore, è già genitore single

400 euro la cifra base al mese. La presenza di figli determina un aumento dell'importo

**Regno Unito**

Assegno in assenza di reddito (o reddito basso) e mancanza di un lavoro a tempo pieno

258 euro al mese (single tra 16 e 24 anni) 512 euro al mese per le coppie adulte

**Danimarca**

Viene garantito solo con l'impegno ad iscriversi alle liste di disoccupazione e a corsi per il reinserimento lavorativo

1.300/1.400 euro l'importo minimo dell'assegno messo a disposizione dallo Stato danese al mese

Corriere della Sera



Peso:55%



MANOVRA

L'esecutivo si divide sulle "pensioni d'oro"

PAOLO BARONI — P. 14

EF ECONOMIA & FINANZA

“Ecco la nostra legge sulle pensioni d'oro” Ma la Lega contesta la proposta Di Maio

Il M5S: “Taglio sopra i 4 mila euro”. I sindacalisti Uil: “Se abolite l'Ape social c'è chi lavorerà 4 anni in più”

PAOLO BARONI
ROMA

La battaglia è su quota 4 mila ma anche su che tipo di prelievo applicare. Sulle pensioni d'oro c'è una proposta di legge della maggioranza depositata in Parlamento, già oggetto di tantissime critiche, e soprattutto c'è l'intenzione dei 5 Stelle di procedere nonostante i dissidi con la Lega. «Per quelli che ancora fanno finta di non aver capito come funziona la nostra legge che abolisce le pensioni d'oro senza aver versato i contributi, abbiamo fatto il disegnano. Ora sono sicuro che lo capirà chiunque» ha scritto ieri su Facebook il vicepremier Luigi Di Maio.

La soglia e il ricalcolo

Allegato al suo post il leader grillino ha pubblicato anche un piccolo schemino nel quale viene definitivamente fissata a quota 4 mila la soglia di intervento. E quindi, semplificando molto i concetti, viene spiegato come si intende procedere: ovviamente sotto questa soglia i pensionati non devono temere alcun tipo di taglio. Se invece uno percepisce

una pensione superiore ai 4000 euro e se questa non dovesse corrispondere ai contributi versati, si aprono due scenari: ci sarà un taglio fino alla soglia dei contributi versati per coloro che hanno versato più contributi mentre il taglio sarà fino ai 4000 euro qualora la persona abbia versato meno di 4000 euro di contributi. Fine della storia.

I dubbi della Lega

In realtà in casa della Lega non la pensano proprio così. Ancora ieri il viceministro all'Economia Massimo Garavaglia in una intervista ha dovuto prendere atto che «sulle pensioni d'oro le divergenze sembrano molto grosse». A suo parere il punto «è stabilire cosa s'intende per pensioni d'oro, si parla di una soglia di 4 mila euro. L'eventuale taglio non deve dipendere dalla cifra ma solo dai contributi versati». Insomma lo schema Di Maio non funziona.

Ai tavoli tecnici prima dell'estate il presidente di Itinerari previdenziali Alberto Brambilla, indicato come consulente di Salvini, al progetto di ricalcolo dei contributi ha sem-

pre contrapposto l'idea del contributo di solidarietà, temporaneo, ragionevole, progressivo e proporzionale. Per due ragioni: da un lato metterebbe il provvedimento del governo al riparo da possibili ricorsi alla Consulta e dall'altro darebbe maggiori certezze sul gettito. La proposta di legge della maggioranza dovrebbe infatti intervenire su 158 mila assegni e produrre circa 500 milioni di euro di risparmi, che però secondo altre stime potrebbero essere decisamente minori. E comunque insufficienti a consentire di aumentare anche di poco l'importo degli assegni minimi di cui si parla da tempo.

Tra Fornero e Quota 100

Altra questione complessa: il superamento della legge Fornero. Scomparso dai radar il progetto di quota 41, che avrebbe consentito l'uscita a prescindere dall'età, resta in campo quota 100 come som-



Peso: 1-1%, 14-53%



ma di età e contributi versati. In questo caso i costi oscillano tra 4 e 10-14 miliardi l'anno secondo le stime dell'Inps. Per limitare l'esborso, in questo caso, il governo pensa di cancellare l'Ape social o in subordine ridurre il finanziamento. C'è però anche la possibilità di ridurre il perimetro di applicazione di quota 100 ai soli esuberanti delle aziende e prevedere requisiti più severi di quelli fin qui ipotizzati (64 anni d'età e 35 di contributi). Cancellare l'Ape social e sostituirla con quota 100 mette però in allarme i sindacati. «I

lavoratori in condizioni di grave difficoltà – denuncia infatti la Uil - vedrebbero peggiorata la propria situazione, con un ritardo di accesso alle pensioni che può arrivare fino a 4 anni, nel caso di disoccupati e di lavoratrici madri che dovranno attendere la pensione di vecchiaia a 67 anni». Una cosa ovviamente inaccettabile. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Oltre la soglia
verrà eliminata
la somma non coperta
dai contributi

500

I milioni di euro
che Di Maio conta
di incassare col taglio



IMAGOECONOMICA

Il ministro e vicepremier Di Maio avanza una proposta sulle pensioni d'oro che considera definitiva



Peso:1-1%,14-53%

Impresa/2 - Telecamere, chi si adegua tempestivamente all'ordine ispettivo è in salvo. L'ottemperanza alla prescrizione fa estinguere il reato

Cirioli a pag. 18

I chiarimenti della Cassazione su applicazione ed effetti della prescrizione obbligatoria

Telecamere, salvo chi si adegua

Il celere rispetto dell'ordine ispettivo fa estinguere il reato

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

La corretta e tempestiva ottemperanza alla «prescrizione obbligatoria» dell'ispettore estingue il reato. Infatti, sfugge alla pena dell'arresto o dell'ammenda quel datore di lavoro che, una volta installate telecamere senza accordo sindacale né autorizzazione dell'ispettorato, si è immediatamente adeguato all'ordine degli ispettori impartito con la prescrizione obbligatoria (rimozione delle telecamere o sottoscrizione accordo o richiesta autorizzazione). A stabilirlo è la sentenza n. 38884/2018 della Corte di cassazione. Nella pronuncia, la Corte afferma che la «prescrizione obbligatoria» (procedura di estinzione dei reati prevista dal dlgs n. 124/2004) trova applicazione:

1) anche nel nuovo regime sanzionatorio (post modifiche Jobs act, ex dlgs n. 151/2015) per l'uso d'impianti audiovisivi per finalità di controllo dei lavoratori;

2) anche a reati istantanei già perfezionatisi o a casi per cui ci sia stata una spontanea regolarizzazione di pregresse violazioni.

Le vie per «regolarizzare». La prescrizione obbligatoria è una delle vie previste dalla legge (a disposizione degli ispettori) per invitare (o meglio, intimare) la regolarizzazione delle violazioni a quei datori di lavoro, per i quali siano state riscontrate irregolarità (si veda tabella).

La prima è la «diffida obbligatoria», applicabile nel caso in cui venga constatata l'inosservanza di norme di legge o del contratto collettivo

in materia di lavoro e legislazione sociale, da cui derivano sanzioni amministrative. L'emaneazione della diffida è condizione di procedibilità per l'irrogazione delle relative sanzioni; non è impugnabile in quanto non produce effetti lesivi; e la sua adozione interrompe i termini per la presentazione dei ricorsi al direttore della sede territoriale dell'Ispettorato e al comitato per i rapporti di lavoro fino alla scadenza del termine per compiere gli adempimenti in ottemperanza (in genere 30 giorni).

La seconda via è la «diffida accertativa per crediti patrimoniali», applicabile quando vengono accertati crediti retributivi derivanti dalla non corretta applicazione dei contratti individuali e collettivi di lavoro.

La terza via è la «disposizione», cui possono far ricorso gli ispettori quando ci sono norme per le quali è ammesso un apprezzamento discrezionale.

Prescrizione obbligatoria. È la quarta via di regolarizzazione, alla quale l'ispettore può ricorrere qualora rilevi violazioni di carattere penale, punite con la pena alternativa dell'arresto o ammenda (come nell'ipotesi dell'installazione delle telecamere) o con la sola ammenda.

Con la prescrizione obbligatoria l'ispettore impartisce al datore di lavoro contravventore, apposito «ordine» con un termine per la regolarizzazione che può essere prorogato a richiesta del contravventore, per la particolare complessità o per l'oggettiva difficoltà dell'adempimento.

Il verbale che accerta la sussistenza di una condotta

sanzionata penalmente e contiene una prescrizione obbligatoria costituisce atto di polizia giudiziaria e, pertanto, non può essere impugnato di fronte all'autorità giudiziaria amministrativa, ma costituisce oggetto d'indagine da parte del giudice penale.

Le novità della Cassazione. La sentenza n. 38884/2018 è stata emessa dalla Corte di cassazione in merito alla validità di un provvedimento di prescrizione obbligatoria impartito, nel corso di un'ispezione, a carico di una ditta per avere installato illecitamente degli impianti audiovisivi (telecamere), idonei per la loro collocazione a controllare a distanza l'attività dei lavoratori dipendenti.

La disciplina sugli impianti di controllo (art. 4, legge n. 300/1970) è stata oggetto di modifiche da parte del dlgs n. 151/2015 (riforma Jobs act).

La Corte spiega che, anche a seguito dell'abrogazione degli artt. 4 e 38 della legge n. 300/1970, costituisce reato l'uso d'impianti audiovisivi e di altre apparecchiature per finalità di controllo a distanza dell'attività dei lavoratori,



in quanto sussiste continuità normativa tra l'abrogata fattispecie e quella attualmente prevista (dall'art. 171 in relazione all'art. 114 del dlgs n. 196/2003, come rimodulata dall'art. 23 del dlgs n. 151/2015), avendo la normativa sopravvenuta mantenuto integra la disciplina sanzionatoria per la violazione del citato art. 4. Dunque, salvo che il fatto non costituisca più grave reato, la sanzione è l'ammenda da 154 a 1.549 euro oppure l'arresto da 15 giorni fino a un anno, con applicazione di entrambe le pene (sia ammenda sia arresto) nei casi più gravi e ferma la possibilità, per il giudice,

di quintuplicare l'ammenda (facendola quindi arrivare a 7.745 euro) qualora dovesse ritenerla inefficace negli importi ordinari, in base alle condizioni economiche del datore di lavoro.

Prima della riforma Jobs act, la disciplina della prescrizione obbligatoria stabiliva che, qualora durante il periodo di tempo fissato dall'ispettore con l'atto di prescrizione obbligatoria, fosse stato siglato l'accordo sindacale ovvero rilasciata l'autorizzazione dall'ispettorato del lavoro, l'ispettore avrebbe potuto ammettere «il contravventore a pagare in sede amministrativa, nel termine di 30 giorni, una somma pari al quarto del massimo dell'ammenda sta-

bilità per la contravvenzione commessa» (art. 21, dlgs n. 758/1994).

Tale disciplina «dell'estinzione in via amministrativa», secondo la Corte di cassazione, trova applicazione (e particolare favore per il datore di lavoro) anche nel vigente assetto normativo; e deve ritenersi che la procedura di estinzione trovi applicazione anche quando si tratti di reati istantanei già perfezionatisi o di già avvenuta, spontanea regolarizzazione delle pregresse violazioni. La prescrizione si applica, cioè, non soltanto quando l'inadempienza può essere sanata, ma anche nelle ipotesi di reato a «condotta esaurita», vale a dire nei reati istantanei, con o senza

effetti permanenti, nonché in fattispecie in cui il reo abbia autonomamente provveduto all'adempimento degli obblighi di legge sanzionati precedentemente all'emanazione della prescrizione.

Le vie per regolarizzare

Ipotesi	Provvedimento degli ispettori
Violazioni con sanzioni amministrative	Diffida obbligatoria
Mancato pagamento di crediti retributivi	Diffida accertativa per crediti patrimoniali
Situazioni "discrezionali" per gli ispettori	Disposizione
Violazioni di carattere penale	Prescrizione obbligatoria





Installazione degli impianti con placet sindacale o ministeriale

Anche dopo la riforma Jobs act, la procedura per l'autorizzazione all'installazione d'impianti di controllo è, in via di principio, di tipo sindacale. Se manca (se, cioè, l'accordo non è raggiunto) allora l'azienda può far ricorso all'autorizzazione ministeriale (cioè all'autorizzazione che è rilasciata dall'ispettorato lavoro, competente per territorio).

Con la sentenza n. 38882/2018, la Corte di cassazione ha rafforzato questo principio, affermando che accordo sindacale e autorizzazione ministeriale non possono essere sostituiti dall'assenso (accordo) dei lavoratori in quanto «soggetti deboli» del rapporto di lavoro subordinato (scrive la corte nella sentenza: «Poiché, a conferma della sproporzione esistente tra le rispettive posizioni, basterebbe al datore di lavoro fare firmare a costoro, all'atto dell'assunzione, una dichiarazione con cui accettano l'introduzione di qualsiasi tecnologia di controllo per ottenere un consenso viziato, perché ritenuto dal lavoratore stesso, a torto o a

ragione, in qualche modo condizionante l'assunzione».

Valgono due eccezioni: accordo sindacale e autorizzazione non sono richiesti per gli strumenti utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa (si pensi al computer) e per gli strumenti di registrazione degli accessi e delle uscite. Da questo punto di vista, la nuova disciplina ha un ambito di applicazione più ampio rispetto a quello prima vigente. Infatti, considerando esclusi gli «strumenti» utilizzati dal lavoratore per rendere la prestazione lavorativa (anche se da questi possa derivare la possibilità di controllo a distanza), l'esonero è ben più ampio arrivando a comprendere qualunque strumentazione, di ogni tipo, inclusi dispositivi quali smartphone, tablet, posta elettronica, internet ecc..

L'accordo va stipulato con la rappresentanza sindacale unitaria (Rsu) o con le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa).

In alternativa, nel caso di imprese con unità produttive ubicate in di-

verse province della stessa regione ovvero in più regioni, l'accordo può essere stipulato dalle associazioni sindacali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

In mancanza di accordo sindacale, come detto, impianti e strumenti possono essere installati previa autorizzazione dell'Ispettorato territoriale del lavoro (Itl) o, in alternativa, nel caso di imprese con unità produttive dislocate negli ambiti di competenza di più ispettorati, del ministero del lavoro.

— © Riproduzione riservata —





Non serve la preventiva autorizzazione

Per l'accentramento delle posizioni contributive Inail non serve più la preventiva autorizzazione del ministero del lavoro (ex direzione provinciale competente), ma occorre quella all'accentramento della tenuta dei documenti del lavoro (libro unico del lavoro). Tale provvedimento di autorizzazione va allegato all'istanza di autorizzazione presentata all'Inail. La legge n. 133/2008, nell'introdurre il libro unico del lavoro, ha, tra l'altro, abrogato il dm 30 ottobre 2002 che regolamentava la tenuta dei libri paga e matricola, compreso l'art. 3, il quale riguardava l'autorizzazione all'accentramento dell'elaborazione degli stessi libri e che veniva rilasciata dall'ex direzione provinciale del lavoro. Sull'argomento il ministero del lavoro, con nota prot. n. 017295/2008, ha fornito indicazioni sull'accentramento degli adempimenti contributivi dell'Inps a carico del datore di lavoro che assume personale alle

proprie dipendenze. La nota ha chiarito che il datore di lavoro può continuare ad avvalersi della possibilità di accentrare il versamento della contribuzione presso la direzione dell'Inps nella cui circoscrizione l'azienda svolge attività lavorativa con dipendenti inoltrando presso la stessa una specifica istanza in via telematica. In specifico riferimento alle proprie competenze, l'Inail ha recepito le indicazioni del ministero del lavoro (fornite per l'Inps) ed ha confermato la procedura in uso relativamente alle richieste finalizzate all'autorizzazione all'accentramento, salvo il superamento (in virtù della legge n. 133/2008) di ogni riferimento alla preventiva autorizzazione rilasciata dalla direzione provinciale del lavoro.



Emissioni, l'Europa sfida i costruttori scontro sui limiti di CO2 per il 2021-2030

TUTTO PARTE DALLA PROPOSTA DELLA COMMISSIONE UE CHE ENTRO IL 2025 VUOLE RIDURRE I LIVELLI DEL 15% RISPETTO AI 95 G/KM PREVISTI. PER LE CASE SI TRATTA DI "UN OBIETTIVO IRREALISTICO", INSOSTENIBILE DAL PUNTO DI VISTA DEI COSTI DI PRODUZIONE E PER GLI STESSI CONSUMATORI. A METÀ SETTEMBRE LA DECISIONE

Graziella Marino

Roma

Chiuso il capitolo delle vacanze, si riapre subito quello del traffico e dell'inquinamento cittadino. Un tema che sarà cruciale in questo ultimo scampolo di 2018. Entro l'anno, infatti, sarà varato il testo definitivo sui nuovi limiti europei per le emissioni di CO2 per auto e veicoli commerciali nel periodo 2021-2030. Tutto parte dalla proposta presentata dalla Commissione Ue a novembre 2017, che indica una riduzione delle emissioni di CO2, rispetto ai livelli del 2021, del 15 per cento nel 2025 (80,75 g/km) e del 30% nel 2030 (66,5). Un passo avanti rispetto agli attuali 95 grammi di CO2 per chilometro ma ancora poco secondo gli ambientalisti e troppo, invece, per l'industria automobilistica.

Il confronto è già serrato, con l'Accea (l'associazione che riunisce i costruttori automobilistici in Europa) che definisce "irrealistici" i nuovi target proposti da Bruxelles e molti parlamentari delle Commissioni Ue Trasporti e Industria, compresi i presidenti, che già nella seduta del 10 luglio hanno tentato di far passare obiettivi di emissioni di CO2 molto più ambiziosi, fino a -45% nel 2025 (52,25 g/km) e -75% nel 2030 (23,75).

La maggioranza però ha di fatto confermato il testo proposto dalla Commissione Ue, che il 10 settembre dovrà affrontare lo scoglio della Commissione Ambiente,

a cui seguirà il voto del Parlamento europeo in seduta plenaria. Solo successivamente la Commissione Ue potrà elaborare il suo testo definitivo, che dovrà essere approvato prima dal Consiglio, formato dai ministri dell'Ambiente di tutti i Paesi Ue, e poi dal Parlamento europeo. Il testo finale dovrebbe essere varato presumibilmente tra fine 2018 e inizio 2019.

Il punto cruciale del dibattito è la sostenibilità, sia dal punto di vista dei costi, sia dell'accessibilità ai consumatori, di un imminente futuro convertito quasi totalmente alla mobilità elettrica. Condizione imprescindibile per rendere attuabili i nuovi target di emissioni. La Commissione riconosce che gli aggiornamenti tecnologici e strutturali necessari faranno lievitare sia i costi di produzione (di circa mille euro per una vettura media nel 2030 e di 900 per un veicolo commerciale) che il prezzo dei nuovi veicoli, ma ritiene che i vantaggi alla lunga saranno nettamente superiori. In primo luogo, a Bruxelles prevedono una riduzione delle emissioni di CO2 di circa 170 milioni di tonnellate tra il 2020 e il 2030 ed una crescita del Pil fino a 6,8 miliardi di euro. Inoltre, grazie al taglio sul costo del carburante, la Commissione stima un risparmio medio, al momento dell'acquisto di un'auto nuova, di 600 euro nel 2025 e 1.500 euro nel 2030 (calcolato sull'intero ciclo di vita del veicolo). In totale il risparmio per i consumatori europei sarebbe di circa 18 miliardi di euro, mentre il minor utilizzo e il taglio delle importazioni farebbero risparmiare circa 380 milioni di tonnellate di petrolio nel periodo 2020-2040, per un valore di circa 125 miliardi di euro, in media 6 miliardi all'anno. Ma tutto questo sarà possibile solo se, entro il 2030, i veicoli a zero emissioni elettriche o a idrogeno o inferiori a 50g di CO2 per km, come gli ibridi plug-in, diventeranno la norma. A questo scopo la Commissione prevede un meccanismo di incentivi neutro dal punto di vista tecnologico ed uno stanziamento di 800 milioni di euro per l'introduzione di stazioni di ricarica interoperabili. Altri 200 milioni saranno destinati a creare un partenariato pubbli-

co-privato per lo sviluppo di batterie di nuova generazione.

Va tutto bene, controbatte l'Accea, ma se prima non si creano le condizioni per rendere la mobilità elettrica un fenomeno di massa, varando un concreto piano di incentivi, si rischia che l'auto elettrica rimanga un fenomeno marginale (nel 2017, tra elettriche pure e plug-in le vendite nell'Ue coprivano appena l'1,5% del mercato), e la sua forzata diffusione vada a colpire soprattutto i Paesi Ue con minor reddito (l'85% delle vendite di auto elettriche è concentrato in solo 6 paesi dell'Europa occidentale), limitando la mobilità proprio a quella fascia sociale che più ne ha bisogno.

Ma c'è un altro rischio legato ad una transizione troppo accelerata verso la mobilità elettrica, ed è quello del possibile impatto negativo sull'occupazione. I veicoli elettrici, infatti, sono molto meno complessi di quelli a combustione e richiedono competenze quasi del tutto diverse. Quindi, anche se la Commissione si aspetta dall'avvento dei nuovi target fino a 70 mila nuovi posti di lavoro, i rischi restano. Un recente studio dell'istituto di ricerca Fraunhofer IAO stima che, in uno scenario che prevede nel 2030 una quota di mercato dei veicoli elettrici del 25% e di ibridi plug-in del 15%, molto vicino quindi alla proposta della Commissione, la perdita di posti di lavoro in Ue potrebbe essere di almeno il 10-12%. Nella sola Germania ne verrebbero soppressi tra 25.000 e 30.000. E quanto più sarà ridotta la quota di veicoli ibridi plug-in, tanto maggiore sarà l'impatto negativo, con un calo dell'occupazione del 15-18% nel caso di ibridi plug-in al 5%. Secondo lo studio, lo stesso avverrebbe nel caso di abbandono accelerato della tecnologia diesel che, a causa della maggiore complessità dei componenti, ha un peso superiore del 30-40% sull'occupazione rispetto ai motori a benzina. Insomma, da qui a fine anno la carne al fuoco è tanta, ora c'è solo da sperare che non si bruci.



Peso: 77%

170 milioni

LA RIDUZIONE

A Bruxelles prevedono, grazie all'introduzione dei nuovi limiti di emissioni, una riduzione di CO2 di circa 170 milioni di tonnellate tra il 2020 e il 2030 ed una crescita del Pil fino a 6,8 miliardi di euro. Inoltre il minor utilizzo e il taglio delle importazioni farebbero risparmiare 380 milioni di tonnellate di petrolio tra il 2020-2040, per un valore di circa 125 miliardi di euro

[LO STUDIO]

Col 5% dei milanesi in bici inquinamento giù del 30%

La Regione Lombardia, con una simulazione Inemar (Inventario emissioni aria di Arpa) ha calcolato che, se solo il 5 per cento degli automobilisti nei centri urbani della Lombardia abbandonasse l'auto per la bicicletta, avremmo in termini percentuali le seguenti riduzioni di emissioni inquinanti in due città campione: - 3,8% di PM10, - 8% di CO2 e -11% di ossidi di azoto su Milano; -30% di PM10, -42% di CO2 e -90% di ossidi di azoto su Cremona. In Italia, secondo Isfort, la distanza totale percorsa in bici è pari a 5 milioni e 700.000 chilometri e sul totale della popolazione mobile (79%), gli spostamenti in bicicletta costituiscono il 3,6%, che sale al 5,7% su scala urbana. Per stimare il risparmio di carburante collegato all'uso della bicicletta, il primo Rapporto sull'economia della bici in Italia e sulla ciclabilità nelle città (Legambiente 2017) ha applicato il modello di calcolo europeo predisposto da ECF (European Cyclist Federation) calcolando un risparmio pari a 652.600 tonnellate di CO2 non immesse nell'atmosfera grazie agli attuali livelli di ciclabilità.

Tutti in cerca di soluzioni antismog per le città. Tra i vari studi anche quello della Regione Lombardia sulla bici e la sua diffusione



CROLLA IL DIESEL, SALGONO ELETTRICHE E IBRIDE

Mercato Italia primi 7 mesi 2018 per alimentazione e var. % su gen.-lug. 2017

DIESEL	686.766	-6,2%
BENZINA	428.609	+2,8%
GPL	81.609	-2,8%
IBRIDE ELETTRICHE (HEV)	49.653	+31,4%
IBRIDE ELETTRICHE PLUG-IN	2.765	+73,9%
METANO	29.974	+61,2%
ELETTRICHE	2.906	+152,7%

S. DI MEO

I PALETTI DI BRUXELLES

Attuale normativa

AUTO

95 grammi di CO2
per Km entro il 2020

VEICOLI COMMERCIALI

147 grammi di CO2
per Km entro il 2020

Nuova proposta della Commissione Ue

AUTO E VEICOLI COMMERCIALI

-15%
rispetto ai livelli 2021 entro il 2025

-30%
rispetto ai livelli 2021 entro il 2030



Peso:77%

INTERVISTA**FRANCESCO BICCIATO**

“Investire in prodotti sostenibili conviene a tutti”

Il segretario del Forum per la finanza sostenibile: “Con il Piano d’azione la Commissione Ue investe su un’economia sostenibile”. Ora tocca al mercato.

di Adelia Piva

A fronte di un pianeta sempre più esposto alle conseguenze imprevedibili del cambiamento climatico e dell’esaurimento delle risorse, s’impone un’azione urgente per adeguarsi a un modello economico più sostenibile. Per conseguire gli obiettivi dell’Unione europea per il 2030 concordati a Parigi, in particolare la riduzione del 40% delle emissioni di gas a effetto serra, occorrono investimenti supplementari dell’ordine di 180 miliardi di euro all’anno. Per questo motivo la Commissione definisce una tabella di marcia per rafforzare il ruolo della finanza nella realizzazione di un’economia efficiente che consegua anche obiettivi ambientali e sociali. Con queste parole la Commissione europea ha lanciato, nel marzo scorso, il Piano d’azione per la finanza sostenibile disegnando un nuovo orizzonte per l’economia: spostare le risorse verso le attività responsabili nei confronti del pianeta e delle persone. Le dieci tappe di questo percorso partono dalla condivisione del concetto di sostenibilità, con l’introduzione di una “tassonomia” dell’Unione europea, cioè un sistema condiviso di classificazione dei prodotti finanziari che possono dirsi “sostenibili”. Il che porta poi a creare un sistema di norme e di marchi Ue capaci di assicurare l’integrità del mercato e di accrescere la fiducia degli investitori. In parole povere una sorta di ecolabel per i prodotti finanziari.

«Con questo Piano per la prima volta l’Unione europea si occupa di finanza sostenibile come prospettiva principale, una rivoluzione rispetto al piano Juncker. Alcuni elementi come la tassonomia o la finanza a impatto climatico saranno tradotti in regolamenti che sono obbligatori direttamente nei Paesi membri e questo fa la differenza», commenta Francesco Biciato, segretario generale del Forum per la finanza sostenibile, organizzazione non profit di cui fanno parte operatori del mondo finanziario e altri soggetti interessati agli effetti ▶

▶ ambientali e sociali dell’attività finanziaria, che ha l’obiettivo di diffondere l’integrazione dei criteri ambientali, sociali e di governance (ESG - Environmental, Social, Governance) nei prodotti e nei processi finanziari».

Con il Piano d’azione la Commissione spinge più investimenti verso le attività sostenibili attraverso nuovi obblighi per le società finanziarie. Come?

«L’obiettivo è di integrare i criteri cosiddetti ESG con le variabili classiche di valutazione economico-finanziaria che governano la finanza tradizionale. L’investitore che sia istituzionale o retail - banche, asset manager, compagnie di assicurazione, fondi pensione, fondazioni bancarie - deve tenere conto, in una strategia di finanza sostenibile, dell’integrazione di queste variabili. Quindi, per l’Ambiente, significa valutare le scelte legate all’energia, l’impegno contro il cambiamento climatico e l’uso delle risorse naturali. Sull’impatto Sociale si valutano le condizioni di lavoro dei dipendenti e i rapporti con il territorio. Infine, la Governance è buona se l’azienda è trasparente in tutte le scelte, dagli stipendi dei manager ai legami politici. La sostenibilità è un oggetto tripartito cioè tiene conto degli aspetti economici sociali e ambientali, è uno sgabello con tre gambe per cui se ne tagli una lo sgabello cade. Questo significa che se devo finanziare un’impresa nel valutarla oltre alla solvibilità economica, applicherò tutti e tre gli altri criteri».

Un esempio?

«Se finanzia un’impresa che produce pannelli





solari e quindi soddisfa il criterio "Ambiente", ma è un'azienda che usa il lavoro minorile per farli, lo sgabello cade perché non è sostenibile dal punto di vista sociale. Non è un'impresa che risponde ai criteri della finanza sostenibile».

Come si sensibilizza il risparmiatore a valutare un investimento anche sotto il profilo della sostenibilità?

«Il Piano d'azione europeo spinge tanto sulla tutela del risparmiatore infatti si rifà alla direttiva Mifid II che introduce un obbligo di informazione da parte del consulente finanziario che dovrà evidenziare quali sono le caratteristiche dei prodotti in termini di finanza sostenibile ed evidenziare anche quali prodotti non contengono questo tipo di variabile. In generale, l'obiettivo è di incentivare, nel servizio di consulenza ai risparmiatori, la considerazione delle preferenze dei clienti per investimenti di tipo "green". I decreti applicativi che introdurranno tale obbligo dovrebbero renderlo in vigore dal primo gennaio 2019. L'altro aspetto su cui punta il Piano è l'educazione finanziaria non solo del risparmiatore ma anche di chi colloca i prodotti, i consulenti finanziari. Sono ottimista su questo fronte. Infatti,

mentre prima questi prodotti non erano conosciuti dal consulente perché pochi o non venivano proposti perché considerati rischiosi (e non è così), oggi comincia a esserci una sensibilità diversa. All'ultimo congresso dei consulenti finanziari il tema è stato la sostenibilità e in un ambito del genere è una piccola rivoluzione. Anche il Salone del risparmio di quest'anno era dedicato al 90% ai criteri ESG. Fino a qualche anno fa non esisteva nulla. Investire rispettando l'ambiente e le persone conviene anche dal punto di vista strettamente economico visto l'impatto dei disastri ambientali sui nostri sistemi e sulla nostra qualità della vita. Ci sono Stati che lo hanno capito. La Norvegia, lo Stato ha emesso titoli di stato e obbligazioni che hanno una forte connotazione ambientale soprattutto per le esclusioni degli investimenti ad alta intensità di carbonio, quindi non finanzia l'industria petrolifera».

IL PIANO D'AZIONE EUROPEO PER LA FINANZA SOSTENIBILE

1

INTRODURRE UNA TASSONOMIA
dell'Ue per la finanza sostenibile, cioè un sistema condiviso di classificazione dei prodotti "sostenibili".

2

CREARE UN SISTEMA
di certificazioni di qualità Ue per i green bond, sostegno della credibilità del mercato e della fiducia degli investitori.

3

INVESTIRE DI PIÙ in infrastrutture sostenibili negli Stati membri dell'Unione europea e nei Paesi partner.

4

MODIFICHE ALLA MIFID2 e all'IDD per far sì che i consulenti finanziari tengano conto delle preferenze dei clienti per prodotti sostenibili.

5

RENDERE TRASPARENTE
la costruzione del benchmark di sostenibilità, prevedendo l'armonizzazione degli indici di low carbon.

6

FAVORIRE L'INTEGRAZIONE
dei criteri ESG (Ambiente, Società e Governance) da parte delle società di rating e di ricerca di mercato.

7

PROPOSTA DI LEGGE
per includere i criteri di sostenibilità nella definizione di dovere fiduciario, che vincola gli investimenti istituzionali.

8

VALUTARE
l'introduzione di riduzioni sui requisiti patrimoniali minimi delle banche sugli investimenti sostenibili.

9

MIGLIORARE
qualità e trasparenza della rendicontazione non finanziaria delle imprese, aggiornando le linee guida sui rischi climatici.

10

INCORAGGIARE
l'integrazione dei criteri ESG e l'adozione di un approccio di lungo periodo nei processi decisionali dei Cda.

BISOGNA LAVORARE PER UNA NUOVA CULTURA FINANZIARIA "PER VIVERE BENE ENTRO I LIMITI DEL NOSTRO PIANETA"



Osservatorio

IMPRESE & TECNOLOGIA

Sarà famosa oppure è distratta? Ecco il tecno-identikit delle pmi

Il mercato dell'industria 4.0 vale 2,4 miliardi ed è cresciuto del 30%. Gli effetti benefici del piano nazionale Le piccole stanno recuperano il ritardo, ma secondo l'Osservatorio del PoliMi il processo è ben avviato

di **Luisa Adani**

L'innovazione avanza. Nel 2017 il mercato dell'industria 4.0 in Italia è cresciuto del 30% rispetto all'anno precedente e ha raggiunto tra i 2,3 e i 2,4 miliardi, tra soluzioni It, componenti tecnologiche abilitanti su asset produttivi tradizionali e servizi collegati. L'84% è stato realizzato verso imprese italiane, il 26% in export di progettualità, prodotti e servizi. A ciò vanno aggiunti circa altri 400 milioni rivolti a progetti di innovazione digitale «tradizionali». Positivo l'impatto del Piano nazionale: su un campione di 236 imprese il 92% ne conosce le misure e la metà ha usufruito di forme di iper e super ammortamento per il rinnovo degli asset. Lo fotografano i dati dell'Osservatorio Industria 4.0 della School of management del Politecnico di Milano.

Lo stato dell'arte

Lo IoT, Internet of thing, si conferma la tecnologia più diffusa (1,4 miliardi di euro) seguono gli Industrial analytics (410 milioni) e il Cloud manufacturing (200 milioni). Si sviluppa in modo particolare (+50%) l'Advance Human Machine Interface che rispetto all'anno scorso raggiunge i 30 milioni di euro. Le Smart Technologies trovano applicazione praticamente in tutti i processi di un'azienda industriale e manifatturiera. Soprattutto in tre: Smart Lifecycle (che include il processo di sviluppo di un nuovo prodotto, la gestione del suo ciclo di vita e la gestione dei fornitori

coinvolti in queste fasi); Smart Supply Chain (con la pianificazione dei flussi fisici e finanziari nel sistema logistico-produttivo allargato); Smart Factory (i processi che rappresentano il cuore della manifattura e quindi produzione, logistica interna ed esterna, manutenzione, qualità, sicurezza e rispetto delle norme). Nell'ultimo anno è migliorata significativamente l'alfabetizzazione aziendale: solo il 2,5% delle imprese dichiara di non conoscere il tema (2 anni fa era il 40%), il 15% è fase esplorativa e il 55% ha già implementato soluzioni 4.0. Il 30% delle aziende dichiara di sentirsi pronta ad affrontare i temi. Il 24% delle imprese conta di colmare il divario grazie a interventi di formazione utilizzando spesso il credito di imposta previsto dalla normativa, l'11% acquisendo le competenze sul mercato. La metà ha già svolto una valutazione delle competenze da sviluppare considerando le diverse funzioni (e non solo la produzione) e tutti i ruoli (dagli operai ai manager fino all'imprenditore).

Le categorie

Focalizzando l'attenzione sulle pmi, l'Osservatorio del Politecnico ha definito diversi profili con relativi suggerimenti, incrociando il livello attuale di trasformazione con il potenziale di cambiamento, considerando sia fattori



Peso:57%

hard (la risposta e disponibilità di capitali da investire) sia soft (il grado di istruzione medio del management per le aziende). Emergono così queste classificazioni: Spericolate e Inerti nei livelli più bassi, Distratte, Attive, Neo promosse in quelli intermedi, infine Saranno famose e Maestre dove il percorso è già ben implementato. Le Inerti dovrebbero partire da una intensa sensibilizzazione del vertice aziendale sul contenuto della trasformazione digitale e delineare una vision strategica da cui far scaturire la propria road map di trasformazione composta da progetti ben identificati messi a fuoco e condivisi. Per le Attive e Saranno famose sarebbe opportuno concentrarsi su competenze interne altamente specialistiche tecnologiche e organizzative. Le più lente

avrebbero bisogno di soluzioni tecnologiche e organizzative modulari e facilmente integrabili.

Interessante, sullo stato dell'arte delle pmi, il commento di Giovanni Miragliotta, direttore dell'Osservatorio Industria 4.0 del Politecnico di Milano: «La ricerca 2018 ha tracciato un identikit dell'approccio delle Pmi al tema. Ogni azienda manifatturiera può lavorare sull'innovazione dei processi e dei prodotti, appoggiandosi alle risorse del proprio ecosistema, o addirittura giocando un ruolo attivo, di supporto alle altre Pmi. Dal punto di vista delle applicazioni di Industria 4.0, le Pmi italiane sono significativamente più indietro delle grandi imprese, come è naturale. Tuttavia — precisa Miragliotta — sia nella meccanica e nella produzione per

parti sia nella trasformazione per processo, «abbiamo analizzato casi di medie ed anche piccole imprese che hanno avviato importanti progetti di digitalizzazione della progettazione, della produzione e nella gestione dei fornitori.»

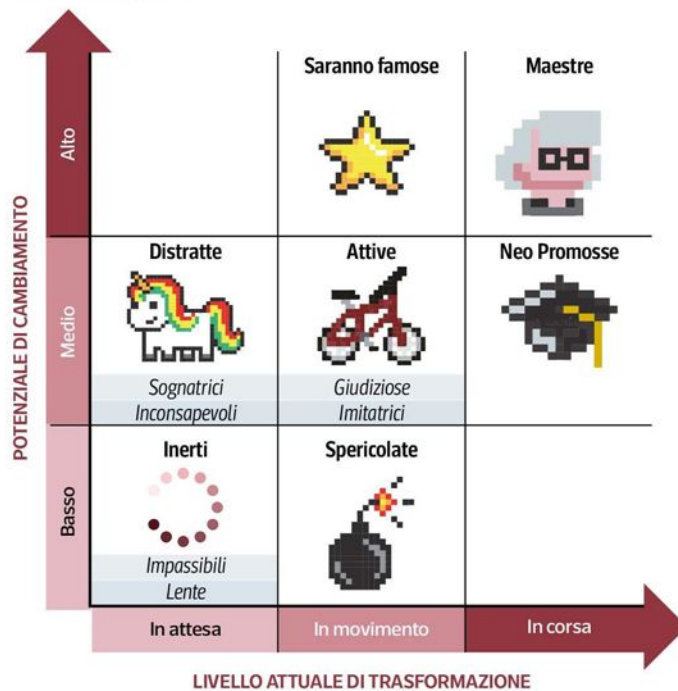
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Analisi**

Giovanni Miragliotta,
direttore
dell'Osservatorio
Industria 4.0 del
Politecnico di Milano

Foto di gruppo

Le diverse tipologie di Pmi in base al loro grado di adesione alla quarta rivoluzione industriale



Fonte: Politecnico di Milano

Pparra



Peso:57%

**LETTI DA RIFARE**di **Alessandro D'Avenia****Non crollano solo i ponti**

È la prima campanella dell'anno scolastico quella che suonerà tra poco: l'ennesima promessa di un nuovo inizio, rintocco del desiderio umano che non smette mai di sperare che una vita rinnovata e più piena possa sorgere dal ripetitivo orizzonte quotidiano. Immagina, cara/o collega, di sederti al posto di un tuo studente in questo primo giorno. Guardati entrare in classe, osservati: dal portamento ai libri che hai con te. Che cosa vedi? Perché sei lì? Per chi sei lì? Perché hai scelto chimica, italiano, fisica, diritto... e hai scelto di raccontarli a una nuova generazione? Rispondi a queste domande mentre ti vedi disporre gli strumenti del mestiere sulla cattedra. Adesso ascoltati

formulare l'appello. Come pronunci i nomi dei tuoi studenti? Come guardi i loro volti? E che cosa vedi sul tuo? Forse nel tuo sguardo puoi scorgere delusione e stanchezza, per un sistema che non valorizza la tua personalità e la tua professionalità... Ma ricorda che i ragazzi saranno lo specchio di ciò che trasmettono i tuoi occhi, perché lo sguardo umano non è mai neutro ma contiene esattamente la vita che vuole dare o togliere, così dal loro sguardo saprai sempre com'è il tuo. Desiderano ciò che tu desideri: essere riconosciuti, valorizzati, supportati. Non vedi, forse, la tua stessa carne? Perché non prendersene cura come vorresti si facesse con te? Proprio perché loro non sanno ancora farsi carico

della vita, è a te, adulto, che chiedono di provarci, per poter scoprire che maturare è un'avventura e non una colpa da espiare.

continua a pagina 27

**NON CROLLANO SOLO I PONTI**di **Alessandro D'Avenia**

Essere adulti è questo: finita l'iniziazione alla vita, riuscire a portarne il peso, come un padre solleva suo figlio perché colga i frutti sui rami a cui neanche lui arriva. Se ti avvicini puoi scorgere sui loro volti i segni della solitudine e della paura: la spavalderia, le provocazioni, i silenzi, le maschere di questa età tradiscono il desiderio di avere un nome, di abitare la vita. Non sono forse i segni della tua stessa ricerca? Ma come far sì che la speranza sia sempre un passo avanti rispetto alla paura? Da dove attingere la pazienza e la generosità per farsi carico di queste vite? Un pensiero ti conforta: tu sai che sono la cultura e le buone relazioni le risposte a questa ferita, alla fragilità dell'io rispetto alla pienezza a cui aspira. La cultura generosamente condivisa nella relazione educativa, la trasmissione del vero, del bello, del buono, resistenti al tempo vorace, sono proprio

ciò che consente di dare peso e senso alla vita, la risposta umana al nulla: «ove tende questo vagar mio breve? E io che sono?», ti interrogano con le parole di Leopardi. Ti chiedono di «soffrire» per loro, e il verbo vuol dire sia «portare il peso» della vita sia «dare» la vita: concepirli e generarli. Non respingerli nel buio, lasciali venire alla luce, attraverso di te.

Ma c'è quella luce nei tuoi occhi? Come sarà la tua prima lezione? Come nelle sinfonie la prima lezione è la tonalità da cui dipende tutto l'anno: il tuo spartito svilupperà il tema giorno per giorno e loro sono gli strumenti, tutti necessari, dell'orchestra. Tu, maestro, sai che la musica non è tua, ti precede, ma sei tu a interpretarla, realizzarla, darle forma, insieme a loro. Senza loro agiti la bacchetta nel nulla. Avete bisogno l'uno degli altri, solo così l'armonia accadrà. Lo so: è faticoso, i colleghi sono a

volte difficili, lo stipendio fa pena, le riunioni sono lunghe, le scartoffie troppe, i genitori ingombranti. Puoi voltarti dall'altra parte e dire che non sono affari tuoi. Invece lo sono. La tua eredità sono loro.

Ero a Genova quando è crollato il ponte. Il silenzio che ha avvolto la città era infranto solo da ambulanze ed elicotteri e, negli intervalli muti, si affollavano i «perché» con cui la mente cerca di strappare un senso alle catastrofi. Siamo arrivati tutti a una conclusione, purtroppo frequente nel nostro Paese: bisognava pensarci prima. Anche la scuola è un ponte che, ogni giorno, trasporta quasi 9 milioni di vite da un destino a una destinazione, dall'informe alla forma piena-



Peso:1-9%,27-89%

mente umana della vita. Proprio tu sei chiamata/o alla manutenzione ordinaria e straordinaria del ponte. Guardati entrare con la tua cassetta degli attrezzi: alla tua professionalità sono affidate le loro vite. Come avresti voluto ti si guardasse e che cosa avresti voluto sentire? Non certo quello che disse una volta una docente, fissando la nuova classe, il primo giorno del primo anno di superiori: «Siete troppi, vi ridurremo». Il tu viene alla luce solo se l'io dell'adulto lo concepisce e lo genera, e l'io non per questo si perde, anzi è rigenerato come accade ai tessuti di una madre in dolce attesa. Insegnare è una delle migliori cure contro l'invecchiamento che io conosca.

Durante l'estate ho passato dei giorni insieme a mia sorella che ha una bambina di pochi mesi. Era una gara a intuire di cosa avesse bisogno e, chi dei familiari entrava nel raggio di azione dello sguardo di Beatrice, era attratto dalla forza di gravità della «cura». L'empatia, l'intuire di che cosa la vita in formazione ha bisogno, è vitale per il bambino e per chi gli sta attorno: noi umani non ci prendiamo cura dei piccoli perché li amiamo, ma li amiamo perché ci prendiamo cura di loro. Curando, impariamo ad amare e conoscere, e così maturiamo anche noi. Bambini e adolescenti vengono alla luce se trovano educatori in grado di nutrire il loro bisogno di avere una forma: formarsi. E lo chiedono a chi è già «formato», ma se co-

stui non se ne cura le vite crollano. Il docente, mediatore tra l'informe e le forme di vita che racconta, a partire dalla sua, è chiamato alla cura, per professione. Rifiuto la retorica che attribuisce al mio mestiere la parola «missione», perché ascrive l'empatia, strumento professionale necessario al riconoscimento della vita altrui come propria, all'ambito di supereroi e mistici. Empatia non è sostituirsi agli alunni, ma conoscerne e sostenerne battaglie, contraddizioni, domande, offrire risposte adeguate se le abbiamo, o una presenza adeguata se non le abbiamo. I ragazzi vogliono adulti veri: né amiconi nostalgici dell'adolescenza né aridi erogatori di nozioni. La cultura non è una sovrastruttura snob, ma il modo in cui la vita umana cerca il suo compimento. Non basta informare, occorre formare: aiutare la vita a compiersi e a dar frutto. Per farlo serve generosità, che ha la stessa radice di generare. La relazione educativa o è generativa (amplia il naturale desiderio di far esperienza della realtà) o è degenerativa (chiude il desiderio, annoia, spegne il coraggio e la curiosità). La generosità educativa è anch'essa professionalità e non volontariato. E generoso chi genera, cioè afferma la vita dell'altro come necessaria e si impegna, come può, al suo compimento, come i bastoncini con cui mia nonna sosteneva le piantine incerte, perché crescessero verso la luce, approfondendo così le loro

buie radici. Non c'è compimento senza concepimento, non c'è generazione senza generosità. E una generazione non generata prima o poi crolla.

Qualche giorno fa mi ha scritto una ragazza che sarebbe precipitata nel baratro di una malattia se una professoressa non fosse stata «empatica» e «generosa», affrontandola a tu per tu alla fine di una lezione. Mi ha chiesto di dar voce alle sue parole: «Vorrei chiedere a tutti i professori di fermarsi, anche solo un attimo, di alzare lo sguardo dal registro e guardare negli occhi i ragazzi. Non limitatevi a segnare l'assenza, ma chiedetevi se veramente gli studenti sono lì, chiedete loro come stanno, dando peso alle risposte perché, spesso, noi ragazzi diciamo che va tutto bene, anche quando stiamo morendo dentro. Il vostro compito non è esclusivamente spiegare, interrogare e valutare. Voi siete in grado di vedere più lontano dei genitori: a scuola proprio perché ci si sente invisibili emergono le più piccole debolezze. Avete idea di quanti ragazzi nuotino controcorrente senza scoprire le proprie capacità? Quanti credono di essere inutili? Quanti concorrono per un voto come fossero oggetti? Mi capita di pensare a come sarebbe andata a finire se quel giorno la mia professoressa non mi avesse fermata e non mi avesse guardata negli occhi. Forse oggi non sarei qui». Di norma non si tratta di casi

limite, ma di mostrare che ci si sente responsabili della loro vita, magari con un sincero e sorridente «come stai?»: portare il peso a volte è semplicemente «dare peso». Un adolescente si decide a maturare se sente che un adulto vuole farsi carico della sua vita, perché così scopre che è buona, e il suo coraggio si attiva vincendo la paura, perché vede un altro impegnato per lui. Ciò che ci aspettiamo da loro deve essere prima in noi: questo è educare, e l'istruzione ne è solo una conseguenza. A noi chiedono di impegnarci per un voto e, solo dopo, per un voto. Un anno scolastico in cui non cresco in amore e conoscenza della materia e dei ragazzi, per me è un anno perso.

Il letto da rifare oggi, il primo dell'anno scolastico, è la manutenzione delle anime. Come noi insegnanti ci aspettiamo che loro ascoltino noi, possiamo «ascoltare» i loro volti, perché ascoltare un adolescente è capire ciò che non dice. Come i ponti, anche le anime possono crollare per incuria. Guardati. Che cosa vedi? Guardali. Che cosa vedi? Buon anno a tutti.

La scuola è un ponte, ogni giorno trasporta 9 milioni di vite

È faticoso, i colleghi sono a volte difficili, lo stipendio fa pena, le riunioni sono lunghe, le scartoffie troppe, i genitori ingombranti



La parola

LETTI DA RIFARE

Lo scrittore Alessandro D'Avenia tiene ogni lunedì sulla prima pagina del *Corriere della Sera* la rubrica «Letti da rifare». L'autore offre ai lettori riflessioni e provocazioni sugli argomenti più attuali che riguardano il mondo dei giovani, della cultura, dell'educazione, della scuola, dell'insegnamento. Si parla di «formazione» in senso ampio: dall'evoluzione dei sentimenti alle relazioni familiari passando per i percorsi di crescita umana, culturale e civica. Senza tralasciare un nuovo modo di vivere la scuola come laboratorio di idee e fucina di vocazioni. Un vero osservatorio sui giovani di oggi con l'obiettivo di infondere uno spirito combattivo e pieno di speranza.



Il docente è chiamato alla cura, per professione



ILLUSTRAZIONE DI GIANCARLO GALIGARIS



Peso:1-9%,27-89%

La legge di Stabilità

PRIORITÀ E NON RIVOLUZIONI

di **Francesco Giavazzi**

Le urne elettorali si sono chiuse esattamente sei mesi fa, ma la campagna elettorale è continuata come se nulla fosse accaduto. Annunci, sfide, proclami, ma poche decisioni. Che ne sarà dell'Ilva di Taranto, e della Tav in Val di Susa? Cambieranno, ed eventualmente come, le regole per andare in pensione? I sussidi alle imprese verranno ridotti? Che modifiche verranno apportate al sistema di tassazione? Cambieranno il livello e la durata dei sussidi di disoccupazione? In mancanza di certezze le imprese rinviando gli investimenti e le famiglie non

spendono. Un nuovo governo impiega sempre un po' di tempo per stabilire l'agenda, ma Lega e M5S quattro mesi fa hanno sottoscritto un contratto dettagliato di ben 50 pagine: a che pro? Evidentemente non sono in grado di decidere, ma ne va del futuro di un Paese che non si è arreso alla crisi e che con fatica cerca di riprendersi. La questione più urgente è la legge di Stabilità. La Nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza, nella quale dovranno essere indicati gli obiettivi per i conti pubblici del prossimo triennio, deve essere varata il 28 settembre, fra meno di un mese. L'Italia non ha bisogno di ulteriori

comunicazioni contraddittorie; i mercati, comprensibilmente, andrebbero in fibrillazione e chiunque abbia contratto un debito, una famiglia per acquistare la casa o un'azienda per acquistare un macchinario, a ottobre pagherebbe una rata più elevata.

continua a pagina **28**

Dopo Genova Un programma di messa in sicurezza delle nostre infrastrutture può attingere a fondi di 150 miliardi di euro che sono già nel bilancio a legislazione vigente

PRIORITÀ, NON RIVOLUZIONI NELLA LEGGE DI STABILITÀ

di **Francesco Giavazzi**

Q

uesta incertezza, almeno sulle cifre più importanti, va risolta nei prossimi giorni.

Salvini nega di voler portare l'Italia fuori dall'Europa: dice di voler «rifondare l'Europa dal suo interno». Per raggiungere questo obiettivo, nel Parlamento europeo che nascerà dopo le elezioni di maggio dovrà allearsi con chi in quell'assemblea avrà il potere di decidere, cioè con il Partito popolare europeo (Ppe) dove si trovano il suo amico Orbán e i tedeschi della Cdu e Csu. Trovarsi in minoranza in compagnia della signora Le Pen non gli serve. Paolo Va-

lentino (*Corriere*, 1 settembre) osservava che la designazione, alla guida del Ppe, del bavarese Weber, molto più vicino a Orbán di quanto non lo sia Angela Merkel, offre a Sal-



Peso:1-10%,28-42%

vini un'occasione. Se poi riuscirà a portare a termine il suo ambizioso progetto di rifondare l'Europa, lo vedremo. Ma se la legge di Stabilità apre uno scontro con l'Europa e con la Germania il suo progetto fallisce: a Salvini non rimarrebbe altra strada che portarci fuori dall'Unione Europea. È questo che vuole il suo elettorato?

Scrivere una legge di Stabilità senza urtare la Germania e senza venire meno alle promesse fatte in questi mesi è possibile? Forse sì. Lega e M5S dicono di avere tre priorità: flat tax, reddito di cittadinanza e abolizione della legge Fornero. Dopo la tragedia di Genova a queste se ne è aggiunta una quarta che per urgenza le sovrasta: un programma di messa in sicurezza delle nostre infrastrutture, dai ponti, agli argini dei fiumi, alle scuole. Le prime tre priorità si possono realizzare solo violando i parametri europei e facendo salire il debito. La quarta, invece, non è incompatibile con i vincoli europei. Anzi, come vedremo, richiederebbe una legge di Stabilità leggerissima.

Dopo la forte caduta degli investimenti pubblici durante gli anni più bui della crisi, le leggi di Stabilità del 2016 e 2017 hanno rifinanziato i due Fondi ai quali attinge la spesa per infrastrutture: il Fondo investimenti e il Fondo sviluppo e coesione. In totale questi fondi oggi dispongono «a legislazione corrente», cioè con norme che sono già in vigore

e a suo tempo furono approvate dall'Europa — di circa 150 miliardi di euro, una cifra molto grande, quasi il 10 per cento del Pil. Di queste risorse per ora non è stato speso neppure un euro perché, quando una legge di Stabilità è stata approvata, le risorse vanno ripartite: quanto al Veneto, quanto alla Sicilia, quanto alle scuole, quanto agli argini dei fiumi. Questa ripartizione richiede tempi lunghissimi, a volte quasi due anni. Ora però è stata completata e si possono bandire le gare d'appalto. Il che non significa che i 150 miliardi possono essere spesi subito. Le opere appaltate impiegheranno anni per essere completate. Ciò che conta però è la certezza di aver vinto una gara, certezza che consente alle imprese di programmare assunzioni e investimenti. Ripeto: questi 150 miliardi sono già nel bilancio a legislazione vigente, quindi sono stati approvati da Bruxelles e sono compatibili con la discesa del debito, tanto basta ai mercati. Per spenderli non è necessaria una nuova legge di Stabilità. È sufficiente far partire gli appalti. In realtà più facile a dirsi che a farsi. La maggior parte delle gare dovranno essere fatte da Regioni e Comuni, dove la qualità dei funzionari pubblici spesso è scadente. La loro formazione è più giuridica che tecnica e quindi poco adatta a gestire l'appalto di un'infrastruttura. Non conoscendo gli aspetti tecnici si attaccano alle norme e questo è solo garanzia di ritardi infiniti. (Si legga a que-

sto proposito l'incredibile storia del Ponte di Bassano, unica opera lignea di Andrea Palladio, che da anni rischia di crollare, raccontata da Giorgio Barbieri e dal sottoscritto in *I signori del tempo perso. I burocrati che frenano l'Italia e come provare a sconfiggerli*, Longanesi 2017. La gara d'appalto fu annunciata nel 2015, i lavori sono iniziati due mesi fa). Anche se gli investimenti pubblici potessero essere realizzati con grande rapidità, non saranno queste opere a far ripartire la crescita. Alcune sono fondamentali (oggi la Gronda di Genova, come dieci anni fa il Passante di Mestre) ma gli investimenti pubblici da soli non sono sufficienti. Negli ultimi trent'anni il Giappone ha speso cifre straordinarie in infrastrutture: la crescita non è mai arrivata, mentre è esploso il debito pubblico. La crescita richiede interventi che liberino «l'offerta»: aumentino la partecipazione al lavoro e la sua flessibilità, inducano i privati a investire, riducano i tempi della giustizia civile e li rendano meno aleatori, liberino le imprese da migliaia di adempimenti costosi e irrilevanti, e così via. Finora quel poco che il governo ha fatto con il decreto Dignità si è mosso nella direzione opposta. Il ministro dell'Economia è forse più ottimista di me sull'efficacia degli investimenti pubblici, ma penso concordi che i danni alla crescita che deriverebbero dalla cancellazione del Jobs act o della legge Fornero non

possono essere compensati da alcun aumento nella spesa per infrastrutture.

Scrivere una legge di Stabilità accettabile per l'Europa e non dimentica delle promesse fatte è possibile: richiede solo di ristabilire le priorità senza alcuna revisione delle regole europee. Inoltre, come ha scritto Dario Di Vico, una seppur modesta riduzione del carico fiscale e un rafforzamento dei sussidi alle famiglie indigenti e ai disoccupati si potrà fare riallocando un po' di risorse. Flat tax e reddito di cittadinanza devono attendere. Un intervento sarà necessario anche per evitare l'aumento delle aliquote Iva, ma questo non è di dimensione tale da comportare un'inversione nella discesa del debito.

Il governo dovrà avere grande cura nel monitoraggio degli investimenti pubblici, se necessario con azioni anche invasive a livello locale, per evitare ritardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contrasto
Flat tax, reddito di
cittadinanza e abolizione
della legge Fornero
violano i parametri Ue

Impegno
Sarà indispensabile
anche un intervento
per evitare l'aumento
delle aliquote Iva



Lo scenario

SENZA ALLEATI CORRIAMO TROPPI RISCHI

Alessandro Orsini

L'Italia sta per perdere quanto di più prezioso abbia nell'arena internazionale ovvero il suo rapporto privilegiato con la Libia. Esiste un modo più chiaro di dirlo: persa la Libia, gli italiani hanno perso tutto. Nel senso che hanno perso qualunque

possibilità di essere influenti su un governo diverso dal proprio. È un modo ruvido, ma diretto, di chiarire che non conteranno più niente al di fuori dei propri confini.

Continua a pag. 38

Segue dalla prima

SENZA ALLEATI CORRIAMO TROPPI RISCHI

Alessandro Orsini

E siccome la sicurezza dell'Italia dipende, in larga parte, dalla Libia, questo costituisce il problema strategico più importante del tempo presente. Senza considerare, poi, l'incredibile anomalia che l'Italia verrebbe a rappresentare. Tutti gli Stati più ricchi del mondo esercitano un'influenza su qualche Stato più debole. Il rapporto che gli Stati più ricchi del mondo stabiliscono con i Paesi confinanti è egemonico o tendente all'egemonia. Incredibile a dirsi, anche gli Stati meno ricchi tendono a stabilire rapporti egemonici con i Paesi confinanti, ma più poveri. L'Egitto sta cercando di costruire un rapporto egemonico con la Libia. Il Pakistan cerca di stabilirlo con l'Afghanistan.

segue dalla prima pagina

L'Iran con l'Iraq. L'Arabia Saudita con lo Yemen. L'Italia non ha alcuna possibilità di egemonizzare la Libia, la quale presenta caratteristiche tali che non la rendono egemonizzabile da nessuno. Ha però un interesse, l'Italia, ad avere un governo amico, in Libia. I missili, che hanno mancato di poco la sua ambasciata a Tripoli, rivelano che la città è fuori controllo e dicono che l'Italia rischia di perdere per sempre il privilegio di essere il punto di riferimento della Libia. Quando Gheddafi era prossimo al collasso per via delle sanzioni, che

provocarono alcuni tentativi di assassinarlo da parte di oppositori interni, fu l'Italia a favorire il ritorno della Libia nella comunità internazionale. Poi Gheddafi fu rovesciato e la Libia è crollata. La conseguenza del crollo è che i confini della Libia sono saltati. Non soltanto i confini territoriali, ma anche quelli politici. Non essendoci più porte, sono entrati in tanti. E ogni governo straniero ha operato per dividere, anziché riunificare. L'Italia ha così faticato inutilmente.

L'esempio più chiaro è quello della Francia. L'Onu aveva stabilito la nascita di un governo a Tripoli, insediatosi il 30 marzo 2016, l'unico ad avere una legittimazione internazionale. La Francia ha però sostenuto il governo rivale, basato a Tobruk, che ha il suo uomo forte nel generale Haftar. Dal momento che le polemiche non si addicono agli studiosi, evitiamo di dire che la Francia ha preso un impegno senza mantenerlo e



Peso:1-3%,38-21%



arriviamo al punto. La situazione che si è determinata è talmente sfavorevole all'Italia che occorre pensare a un piano alternativo e cioè che la Libia venga divisa in due Stati sovrani e indipendenti: Tripolitania e Cirenaica. L'Italia non deve

operare per una soluzione di questo tipo, ma deve considerarla. Per spiegare il senso di questa affermazione, occorre sapere che la Libia non può essere stabilizzata con le elezioni volute da Macron. Se vincessero il generale Haftar, appoggiato dalla Francia, prenderebbe quasi tutto, senza benefici per la sicurezza dell'Italia. Contro Haftar si scateneranno infatti molte forze, interne e internazionali, e il Paese continuerebbero a essere instabile. In

Libia si è già votato più volte dopo la caduta di Gheddafi. A ogni consultazione, il Paese si è diviso ulteriormente. La ragione è facile da spiegare. Siccome la Libia è una casa senza porte, sono entrati ben undici Paesi: Egitto, Francia, Russia, Emirati Arabi Uniti, Tunisia, Ciad, Niger, Sudan, Arabia Saudita, Qatar e Turchia. Come appare evidente, gli Stati Uniti sono assenti e questo contribuisce a spiegare il caos.

La domanda che bisognerebbe rivolgere a Macron è la seguente: di grazia, se si votasse in assenza di un accordo costituzionale, si voterebbe per eleggere quale tipo di istituzioni? Il voto dovrebbe dare vita a una repubblica presidenziale o parlamentare? È

importante saperlo perché, se le elezioni fossero presidenziali, essendoci molte milizie armate, il rischio di un'escalation sarebbe alto giacché il nuovo presidente sarebbe autorizzato a disarmarle e sottometterle. Se, invece, le elezioni fossero parlamentari, la frammentazione sarebbe certa con la conseguente ingovernabilità. È già accaduto dopo le elezioni parlamentari del 25 giugno 2014, a cui partecipò soltanto il 18% degli elettori. Si votò e arrivò il governo dell'Isis sulle coste libiche.

aorsini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,38-21%



Per una rivolta di energia, rabbia e furore

Energia, quella che mi manca personalmente. Rabbia e furore non mi mancano, eppure sento che non sono sul mercato, sono inafferrabili. Energia, rabbia e furore sono mi pare la chiave di tutto in questo momento italiano. Europeo. Mondiale. Può essere che il Texas resti al senatore Ted Cruz, può essere che Beto O'Rourke ce la faccia a prenderselo. Un Obama bianco. Mah. E' un giovane democratico, liberal ovvero di sinistra, dice cose che non sfrigorano sul barbecue ma non contrastano lo stereotipo o l'ethos della frontiera, inteso come lo intende Cruz secondo le cronache

del New York Times: datemi un cavallo, una pistola, una prateria e conquisterò il mondo. Eppure energia rabbia e furore sono indice di sfacciataggine, che è poi la versione politica della speranza quando tutto è perduto. Gli Stati Uniti hanno seppellito l'americano dream con l'elezione di Trump, i funerali di McCain e Aretha Franklin hanno celebrato la funzione per tutti. Sono in preda all'efficace follia di una banda di predoni travestita da classe dirigente e capeggiata da un uomo ridicolo, torreggiante, capace e ambiguo. *(segue a pagina quattro)*



L'orgia nazional-socialista e sovranista e populista che incombe sulle elezioni europee si può fermare con gente nuova, capace di fair play e odio politico

Per una rivolta di energia, rabbia e furore

(segue dalla prima pagina)

La possibilità di ridimensionarlo con una controspinta nelle elezioni del prossimo novembre sono affidate alla triade: energia rabbia furore.

Sospetto che anche un fermo deciso all'orgia nazional-socialista e sovranista e populista che incombe sulle elezioni europee dipenda da questo. Gente nuova, e impregnata di ira e di avventurismo. Capace di fair play e odio politico, come McCain, che non era un santarellino delle buone maniere, era un uomo pieno, e si capisce, di rage and fury. Di destra, conservatore, inabile alla grande politica presidenziale, a suo agio nel Senato, in Arizona, a Wa-

shington e nelle paludi e celle di tortura del Vietnam, un tipo complicato e meraviglioso, un concentrato di volontà e di fierezza. Non è importante da dove verrà il riscatto della miseria presente, un sindacalista, una donna, un giovane che spinga l'ambizione fino al confine della collera, non è importante quello che pensi, oltre un certo limite, importa ciò che sei. La gente italiana stregata dal bullo deve capire che gli ultimi arrivati sono dei velleitari, che menano le parole come si menano le mani, ma intanto si godono la credu-



Peso:1-7%,4-15%



lità nazionale e la spacciano per nazionalsocialismo, fanno quasi niente e scassano quasi tutto.

Non ce l'ho con uno Zingaretti, ufficialmente un coglione da quando ha esordito attaccando Macron e lasciandogli il pelo a Di Maio, per ragioni solo politiche. E' una questione di stile, di spirito, di aria e terra e fuoco. Si vedono lontano un miglio i burocrati e i loro maneggi. Si vede una carriera mediocre, invece bisogna scorgere una passione incendiaria, un fair play associato alla rottura di tutte le regole. Da sinistra è partita

la rassegnazione travestita da rivoluzione, ora i Mélenchon e i Fassina ce l'hanno anche loro con gli immigrati, puro prodotto della logica capitalistica, "Patria e Costituzione" dicono, furbissimi, e il discorso di Marsiglia del superdemagogo mardurista sconfitto da Macron con la Le Pen, e giù botte ai liberali sfiancati commemorati in anticipo da quei talenti clever dell'Economist. Dalla parte opposta c'è il putinismo, ancora di presunta salvezza per accademici in fregola e attivisti velleitari che vogliono schiantare l'Euro-

pa della pace e della prosperità per introdurre il germe della sottomissione travestito da riscatto contro l'élite. Sarà una battaglia su due fronti, e al centro si sta maluccio. Solo una ribellione, una rivolta di energia rabbia e furore può scongiurare il peggio.



Da sinistra è partita la rassegnazione travestita da rivoluzione, e giù botte ai liberali sfiancati. Dalla parte opposta c'è il putinismo, ancora di presunta salvezza per accademici in fregola e attivisti velleitari che vogliono schiantare l'Europa della pace e della prosperità. Sarà una battaglia su due fronti, e al centro si sta maluccio



Peso:1-7%,4-15%



Viva il populismo, stress test sui nostri valori non negoziabili

La chiave di lettura giusta per capire meglio l'epoca che stiamo vivendo si trova forse nella nostra camera dal letto, nel nostro morbido piumone, nel nostro cuscino ovattato. E se ci pensiamo per un istante, per comprendere cosa ci sta succedendo conviene partire proprio da qui. Da un verbo che dovrebbe diventare il vero filo conduttore della prossima campagna elettorale: svegliarsi. La politica italiana raccontata con uno sguardo italiano alla lunga rischia di essere noiosa e per questo oggi per provare a ragionare sul nostro futuro e sul nostro presente ci serviamo di due bellissimi articoli usciti la scorsa settimana sul Washington Post che ci aiutano a spiegare con un taglio originale in che modo il sonno della ragione ha generato il populismo e in che senso il populismo può aiutare

a risvegliare la ragione dal suo sonno profondo. Il primo articolo lo ha scritto un famoso docente americano di nome Daniel Drezner specializzato in politica internazionale. Il ragionamento di Drezner è controintuitivo e nasce sulla scia di un sondaggio sul commercio pubblicato pochi giorni fa negli Stati Uniti. In questi giorni, lo sapete, il presidente americano, Donald Trump, ha dichiarato di essere a un passo dal raggiungere "un accordo molto buono con il Messico" in materia di libero scambio e ha inserito i suoi colloqui nell'ambito di un progetto molto più importante, che riguarda un nuovo grande accordo regionale anche con il Canada e che supererà l'attuale accordo del Nafta firmato venticinque anni fa. *(segue a pagina quattro)*



In America, il commercio non è mai stato così popolare come oggi e il motivo è la reazione al protezionismo di Trump. Perché il sovranismo può far bene alla democrazia solo nella misura in cui ci ricorda cosa non possiamo perdere della nostra libertà



Viva il populismo, stress test sui nostri valori non negoziabili

(segue dalla prima pagina)

Drezner, nel corso dei mesi, è stato uno dei commentatori più critici di Donald Trump, rispetto alla vocazione del presidente americano al protezionismo. Ma nell'articolo pubblicato la scorsa settimana sul Washington Post ha dovuto ammettere che negli ultimi due anni c'è

qualcosa che è andato in una direzione non prevedibile. Il protezionismo di Trump si è finora manifestato in forme diverse e i dazi sulla Cina e la minaccia di ritirare gli



Peso:1-12%,4-30%



Stati Uniti dal Wto sono in fondo una delle tante spie della diffidenza trumpiana sul tema del libero commercio. Eppure, scrive Drezner, negli ultimi mesi, negli Stati Uniti, è successo qualcosa di inaspettato e quel qualcosa è sintetizzato bene in un sondaggio pubblicato un mese fa dal Chicago Council on global affairs: in America, il commercio e il mercato libero non sono mai stati così popolari come oggi. “Ho erroneamente supposto – scrive Drezner – che i metodi usati da Trump sul tema del mercato avrebbero indotto gli americani a volgersi contro la liberalizzazione del commercio. In fondo, la rivolta populista contro il commercio internazionale ha rappresentato un filo conduttore delle elezioni vinte nel 2016. Ma oggi sappiamo che gli americani amano il commercio molto più di quanto possano amare Trump. E sappiamo che un numero sempre più elevato di ameri-

cani pensa che il commercio in un mercato aperto sia un bene per l'economia, sia un bene per i consumatori e sia un bene per permettere al proprio paese di avere sempre più posti di lavoro”.

Le percentuali a cui fa riferimento il Washington Post sono queste e indicano che da quando il Chicago Council svolge il suo sondaggio (dal 2004) mai il commercio era stato considerato importante per l'82 per cento degli americani (nel 2016 era al 56 per cento) e arrivati a questo punto del ragionamento Drezner si chiede come sia stato possibile tutto ciò. Una parte del merito, riconosce Drezner, va attribuita alla capacità da buon negoziatore con cui Trump ha fatto sentire protetti gli americani. Ma un'altra parte del merito, e questo è implicito nel ragionamento del Washington Post, non può che essere attribuita a un fattore che, aggiungiamo, potrebbe riguardare anche il nostro paese: la naturalità con cui uno stato travolto da un'on-

data populista è costretto a riconsiderare in fretta quali sono i propri valori non negoziabili. E' successo in America con Trump, sul tema del commercio, ed è possibile che accada anche in Europa, e in Italia, nei prossimi mesi quando sarà chiaro che la grande sfida che si giocherà nel nostro continente da qui alle elezioni europee non è solo una sfida tra sovranisti e anti sovranisti ma è una sfida tra chi sogna di riportare le lancette dell'Europa alla prima metà del secolo scorso, quando la pace garantita oggi dall'Europa unita non era affatto garantita, e chi sogna invece di trasformare l'Europa non in qualcosa da sfasciare ma in qualcosa da migliorare. Se il populismo, il nazionalismo e l'estremismo fossero uno stress test sulla nostra coscienza civica e sulla nostra capacità di riconsiderare le nostre priorità, lo tsunami lepenista e salviniano che minaccia oggi l'Europa potrebbe provocare un risveglio brusco e importante delle nostre coscienze. Ma per poter innescare l'effetto stress test è necessario prima capire perché ci siamo ritrovati al punto di vedere minacciati i valori non negoziabili della nostra democrazia. E per ragionare su questo tema occorre cambiare pagina, rimanere sul Washington Post e curiosare all'interno di un articolo scritto da un altro bravissimo editorialista di nome Max Boot, che sempre la scorsa settimana ha provato a spiegare le ragioni della maturazione dell'internazionale populista con una parola semplice: la noia. Boot sostiene che l'ascesa dei Trump, dei Brexiteers e



Peso:1-12%,4-30%



dei sovranisti europei, arrivando a minacciare istituzioni internazionali come la Nato, come l'Unione europea e come lo stesso Wto, "ha messo a repentaglio le conquiste democratiche dell'era successiva al 1945". E per capire il motivo che ha spinto negli ultimi anni così tante persone a votare per partiti capaci di minacciare i pilastri della pace del mondo libero, Boot cita una teoria contenuta in un saggio scritto nel 2000 da uno storico militare di nome Michael Howard. Il saggio si chiama "L'invenzione della pace" e il succo del ragionamento suona più o meno così: la democrazia è vittima dei suoi successi e ha abituato le persone a vivere in un modo molto comodo e pieno di cuscini - e quando si vive con eccessiva comodità può succedere che ci si dimentichi in che modo quella comodità sia stata raggiunta. Nel secondo dopoguerra, dopo

due conflitti mondiali, scrive Boot, europei e americani non desideravano altro che il ritorno "alla pigra via della pace". Ma con il succedersi delle generazioni, e con la progressiva scomparsa dei testimoni della guerra, come in fondo è stato anche John McCain, molti di noi hanno dimenticato quanto possa essere pericoloso mettere in discussione i pilastri della pace. L'ultima volta che il sonnambulismo dell'occidente si andò a saldare con gli eccitanti nazionalismi fu all'inizio dello scorso secolo. Sappiamo tutti poi come è andata finire. Alziamoci presto da quel cuscino, please. 

Nel secondo dopoguerra, dopo due conflitti mondiali, europei e americani non desideravano altro che il ritorno "alla pigra via della pace". Ma con il succedersi delle generazioni, e con la progressiva scomparsa dei testimoni della guerra, come in fondo è stato anche John McCain, molti di noi hanno dimenticato quanto possa essere pericoloso mettere in discussione i pilastri della pace



Peso:1-12%,4-30%



LE DEMOCRAZIE PERFETTE NON ESISTONO

» GIANFRANCO PASQUINO A PAG.8

C'È SEMPRE UN DEFICIT LE DEMOCRAZIE SONO IMPERFETTE



» GIANFRANCO PASQUINO

A

lle democrazie manca sempre qualcosa. È giusto così. Forse è persino meglio così perché nelle democrazie è possibile continuare a cercare quello che manca, spesso trovandolo.

Democratico è quello che deve essere soggetto al controllo del popolo: governanti, rappresentanti, assemblee elettive, leggi, non, però, la burocrazia, le Forze Armate, la magistratura, le istituzioni scolastiche che debbono rispondere a criteri di efficienza ed efficacia, di conseguimento degli obiettivi decisi dai rappresentanti e dai governanti. Il popolo deciderà poi se, come, quando fare circolare quei rappresentanti e governanti, cambiarli, meglio non usando il criterio burocratico del limite ai mandati tranne per le cariche elettive di governo che hanno la possibilità di sfruttare il loro potere per influenzare la propria rielezione.

La democrazia riguarda esclusivamente la sfera politica, quella nella quale si affida a qualcuno il potere di decidere "secondo le forme e i limiti della Costituzione". È ciascuna Costituzione a stabilire quelle forme e i re-



Peso:1-1%,8-82%

lativi limiti. Qualcuno deve arbitrare relativamente alle forme e ai limiti. Dalla Costituzione Usa in poi quel qualcuno è una Corte costituzionale, il “giudice delle leggi”, la cui esistenza e la cui attività non vanno a scapito della democrazia tranne quella interpretata in chiave populista dove il popolo deciderebbe tutto con il suo voto, a prescindere dalle forme e dai limiti, finendosi spesso nelle braccia di leader populistici e demagoghi e con loro fuoriuscendo dalla democrazia. Certo, ci sono anche casi nei quali è la democrazia che “fuoriesce” dal popolo (e da se stessa) ovvero meglio isola i governanti dal popolo. Succede quando una coalizione di strutture raggiunge accordi di non belligeranza e non interferenza e si irrigidisce dando vita ad autoritarismi centrati sul riconoscimento di reciproche sfere di influenza: laburocrazia statale, le Forze Armate, i grandi gruppi industriali, spesso la Chiesa.

Nella misura in cui la democrazia è pluralismo competitivo, le coalizioni autoritarie nascono raramente e durano (relativamente) poco. Si trovano nei Paesi a noi vicini soprattutto in Russia e in Turchia, che soltanto qualche commentatore avventato può definire “democrazie autoritarie”. In Russia e Turchia non manca qualcosa alla democrazia. Manca la democrazia. L’obiezione che in entrambe c’è democrazia poiché si vota va fuori bersaglio. Le elezioni democratiche debbono essere libere, competitive e eque. Nulla di tutto questo né in Russia né in Turchia né, naturalmente, in molte altre situazioni, ad esempio, in Zimbabwe. Laddove i cittadini non godono pienamente dei diritti politici, per esempio quello di candidarsi, di dare vita a organizzazioni (persino, partiti) e di fare campagna elettorale e, spesso, vedono i loro diritti civili calpestati, in nessun modo è possibile considerare “democratiche” quelle elezioni. Tuttavia, anche alle elezioni democratiche può mancare qualcosa, per esempio, gruppi selezionati e discriminati di elettori.

In troppi Stati del Sud degli Usa gli afro-americani si vedono privati del diritto di voto con vari accorgimenti burocratici: requisiti di residenza, di registrazione nelle liste elettorali, di conoscenza della Costituzione. Altrove, le assemblee statali a maggioranza repubblicana fanno ricorso scientifico al *gerrymandering*, la manipolazione dei collegi elettorali. Quando le leggi elettorali danno scarso potere agli elettori, sottraendo loro qualsiasi possibilità di influenzare la scelta dei parlamentari siamo di fronte ad un deficit democratico (Rosato, *de te fabula narratur*). Le democrazie si reggono su un’unica eguaglianza assoluta, quella di fronte alla legge: isonomia. Non è un’eguaglianza che esiste in natura. Deve essere creata e alimentata, mantenuta e riprodotta in continuazione. La democrazia è *rule of law*, governo della legge. Nessuna democrazia ha mai promesso l’eguaglianza di risultati. Non soltanto impossibile da conseguire, un’eguaglianza di questa specie impedirebbe a ciascuno di noi di soddisfare effettivamente le sue priorità e le sue preferenze. Non desidero più denaro, ma più tempo libero. Mi impegno a lavorare di più per un certo periodo della mia vita per fare il critico d’arte in un altro periodo. Nelle democrazie esiste pluralismo delle scelte, ma, a seconda dei tempi e dei luoghi, nelle democrazie c’è sempre un deficit di risorse per soddisfare tutti i desideri, tutti i bisogni. Saranno, però, i cittadini a decidere quanto risparmiare, quanto spendere, come e quanto ridistribuire. E avranno regolarmente la possibilità di cambiare le loro preferenze nel corso del tempo.

Spesso le democrazie sono deficitarie per quel che riguarda il ruolo e il



potere politico delle donne che si traduce in gravi disegualianze sociali e economiche. Le quote rosa non risolvono il problema e possono persino essere anti-costituzionali. Tocca alle donne sfidare il potere politico maschilista non limitandosi a salire sulle code dei potenti e a farsi portare là dove si trovano le cariche che, come vengono attribuite/elargite, potranno essere revocate.

Last but not least, nelle democrazie può manifestarsi un deficit di leadership. Fermo restando che, periodicamente, si riscontrano deficit di capacità e qualità nel mondo dell'industria, diciamo meglio, fra i capitalisti, nell'accademia, nel giornalismo, nelle squadre di calcio e nell'atletica, i deficit di leadership politica hanno conseguenze più gravi. Raramente le democrazie selezionano i "migliori" (qualità di quasi impossibile definizione), ma in democrazia, costoro sono, per definizione, i vincenti nelle elezioni competitive. Raramente i migliori in un sistema politico dedicano le proprie energie alla politica. Molto diffusi in Italia l'antiparlamentarismo e l'antipolitica danno un grande contributo a tenere i migliori, con pochissime eccezioni, lontani dalla politica. Però, quello che conta è che un regime democratico rimanga sempre competitivo e aperto. La leadership di buona qualità riuscirà ad affermarsi. Naturalmente, i migliori dovranno "sporcarsi le mani", conquistare i voti. Dovranno contare sull'esistenza di molti cittadini interessati alla politica, informati sulla politica, partecipanti, non solo con il loro voto, alla politica.

Le democrazie hanno gravi deficit se questi cittadini sono pochi di numero, poco interessati e poco informati, partecipanti infrequenti e fluttuanti. La democrazia esisterà comunque, ma il suo funzionamento difficilmente sarà soddisfacente e la sua qualità risulterà modesta, ma corrisponderà alla situazione che i suoi cittadini si sono costruita e meritata. Al cittadino non

competente e non partecipante, che si irrita e protesta, allora diremo *cura te ipsum*. Se la democrazia è potere del popolo, il popolo ha il dovere civico di prepararsi per esercitarlo in maniera appropriata riducendo al massimo i suoi deficit cognitivi e partecipativi.

Yes, we can.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La protesta

Una manifestazione antigovernativa nel centro di Mosca nell'ottobre del 2017 nonostante il divieto del Cremlino *Ansa*

RESPONSABILITÀ Se il potere è del popolo, ma i cittadini che partecipano alla vita politica sono pochi, poco interessati e poco informati, i risultati del processo decisionale saranno deludenti per tutti



Peso:1-1%,8-82%

Adotta un nonno

di **Marcello Veneziani**

Abbandonano e solitudine dei vecchi, disoccupazione e reddito di cittadinanza dei nipoti. Ma non si può trovare un modo per incrociare i due problemi, venire incontro ai bisogni degli anziani e allo stesso tempo offrire ai giovani una prima opportu-

rità di guadagno? Cerco di spiegarmi. In Italia ci sono milioni di vecchi che hanno bisogno di compagnia, di aiuto, di assistenza e di vigilanza. I gradi d'aiuto sono diversi: c'è chi ha bisogno (...)

segue → a pagina 7

**Segue dalla prima pagina / Veneziani**

Altro che reddito di cittadinanza I giovani adottino un nonno

segue dalla prima pagina

(...) di qualcuno che dia loro voce e non li faccia cadere in quel silenzio depresso che fa galoppare i mali dell'anziano, a cominciare dalla demenza senile. Qualcuno che magari li porti in auto in giro o ai giardini pubblici, qualcuno che legga loro il giornale, un libro o vada a far loro, o insieme a loro, la spesa, li accompagni dal medico e dal barbiere o alla posta a ritirare la pensione; e li accompagni per strada perché hanno incertezze a camminare, vacillano, a volte perdono l'orientamento. C'è chi invece ha bisogno di aiuto in casa, perché sono soli, ci vedono e ci sentono poco, vanno dunque assistiti e hanno bisogno di sentire un fiato e avere una mano a tirar fuori le cose dagli armadi. E c'è bisogno di qualcuno che li ascolti, che li faccia parlare, che li faccia ricordare e rivivere

che è un modo importante per vivere, quando hai una certa età. Poi c'è chi è malato, di quelle brutte malattie che colpiscono i vecchi ed hanno bisogno notte e giorno di vigilanza, ma lì entra un tipo di assistenza a domicilio più specializzata. Un tempo il problema dei vecchi non c'era per tre ragioni: perché si moriva prima e non c'erano cure a lunga scadenza, perché si finiva all'ospizio se si era poveri, o perché c'erano famiglie patriarcali riunite intorno ai vecchi, con figlie e nuore che si prodigavano per loro e con i nipoti numerosi che per devozione e per rispetto (oltre che per qualche regalia) fungevano da bastoni della vecchiaia. Oggi queste tre condizioni, due per nostra fortuna e una per nostra disgrazia, non ci sono più. Di conseguenza i vecchi sono in balia del caso e dell'oblio. Se hanno soldi a sufficienza, o figli generosi e facoltosi, possono rimediare;

in caso contrario no. Assisterli costa un'ira di dio. Allora io dico: ma

non è possibile avviare una grande riforma sociale e istituzionale fondata su un patto generazionale? Mi spiego. La disoccupazione giovanile è alta, c'è fame di primo lavoro, anche non definitivo: assegnare un giovane a un vecchio, e viceversa, sarebbe un dono per entrambi, da cui entrambi troverebbero vantaggio. Il ragazzo viene adottato dal vecchio, supportato



Peso: 1-4%, 7-37%



da un assegno pubblico, questo si socialmente utile. Si possono creare cooperative di giovani ad hoc, centri di smistamento che garantiscono e selezionano i ragazzi, divise per gradi: compagnia e aiuto di primo tipo, semplice assistenza, o più specifica assistenza, paramedica, a domicilio. Insomma, visto che la società è cambiata, la famiglia pure, e scarseggiano le nascite, inventiamoci il nipote a pagamento. Certo, sarebbe bello che il ragazzo lo facesse per amore e non per soldi, sarebbe dolce che ascoltasse i racconti dell'anziano per puro affetto e si curasse di lui per gentilezza d'animo e solidarietà di cuore, e magari anche si sanguine. Ma se questa condizione non c'è, e se c'è bisogno di prima occupazione, perché non produrre nei tempi d'oggi un legame generazionale be-

neficio reciprocamente? E chissà che a via di frequentarsi, e magari anche di non sopportarsi, alla fine non fiorisca anche un legame vero di complicità affettuosa. Così come è stato annunciato il reddito di cittadinanza è puro assistenzialismo velleitario, a fondo perduto e a fronte di niente, se non un generico impegno a cercare lavoro. Se invece lo colleghiamo a una funzione utile e benefica come questa, allora diventa un investimento sociale, solidale e produttivo di grande portata. Diamo ai ragazzi la possibilità di meritarsi quel che ricevono, diamo agli anziani una compagnia e un aiuto vero, diamo alla società la possibilità di diventare più umana, più comunicativa, riaprendo il dialogo tra le generazioni. E chissà che le adozi-

ni possano continuare e si possano aprire altri scenari, altre situazioni di vita, altre aspettative. Si dovrebbe partire dai ragazzi italiani ma senza escludere migranti che si sono integrati nel nostro paese, parlano la nostra lingua, sono cittadini a tutti gli effetti. Tra l'altro, i vecchi hanno poche cose nelle loro mani ma hanno ancora di un'arma, il voto, anzi dispongono del pacchetto di maggioranza relativa dei voti, perché siamo il paese più vecchio d'occidente: fatelo per questo almeno, curatevi di loro e del vostro futuro. Date un nipote di riferimento ai vecchi. Dio

ve ne renderà merito, ma anche le urne.

Marcello Veneziani

Doppio obiettivo

Le esigenze di assistenza sociale possono creare occupazione

Proposta

Società e famiglie sono cambiate
Inventiamo il nipote stipendiato



Peso:1-4%,7-37%

[I COMMENTI]

Investimenti più riforme l'unica ricetta per l'Italia

Andrea Boitani

Andrebbe chiarito una volta per tutte che la riduzione del debito pubblico italiano (di preciso del rapporto tra debito e Pil) non è una imposizione esterna, della cosiddetta "Europa tedesca" e dei perfidi "mercanti", manovrati da complotti demoplutocratici. È invece

un'obiettivo esigenza nazionale. Con un rapporto debito/Pil ancora superiore al 130%, tassi di interesse in rialzo e crescita economica in rallentamento - grazie anche al clima di incertezza creatosi da tre mesi a questa parte - il rischio di insostenibilità del debito pubblico sta aumentando, trascinando con sé il "rischio paese". Si riduce così ulteriormente la di-

sponibilità dei risparmiatori, italiani innanzitutto, ad acquistare i Btp e quella degli investitori a tenere o portare i loro capitali in Italia.

segue a pagina 8

Investimenti utili e riforme, unica ricetta

Andrea Boitani

N segue dalla prima on è un problema causato da un fantomatico boicottaggio straniero: basta chiedere ai tanti piccoli e medi imprenditori italiani. E invece di questi capitali abbiamo disperatamente bisogno per rendere la nostra crescita meno anemica, con conseguenti effetti benefici sull'occupazione e sulla stessa riduzione del rapporto debito/Pil.

Per tutti questi motivi dobbiamo prendere con l'Europa un impegno unilaterale e credibile a ridurre il debito. Solo così possiamo ridurre l'incertezza che oggi domina gli operatori e possiamo presentarci autorevolmente, o almeno dignitosamente, a una trattativa per modificare in senso più decisamente anti-ciclico le regole fiscali europee. Non dobbiamo assolutamente dare il destro a interpretare le nostre proposte come strumentali a fare più deficit oggi. Quando, peraltro, avrebbe effetti di crescita modesti, visto che i moltiplicatori, quando l'economia è in crescita (sia pur molto moderata) e i tassi in salita, sono

bassissimi e per certe spese correnti addirittura negativi. Questo accade perché con un'economia in crescita, quando si espande la spesa pubblica ci sono due effetti: uno sui tassi, al rialzo (*crowding out*), e l'altro di aumento dei prezzi, il che accentua la dinamica nominale ma riduce l'impatto reale della spesa. Il tempo degli aumenti di spesa, anche aumentando il deficit, era quando l'economia si trovava in recessione (2011-14). Anche per la temperie culturale dell'epoca, quel tempo non è stato colto, o lo è stato solo parzialmente e in ritardo, con misure estemporanee di aumento della spesa corrente. Le conseguenze degli errori di quegli anni hanno influito sulla sconfitta elettorale dello scorso 4 marzo subita dalle forze che avevano guidato il governo. Ma non sono un buon motivo perché il governo di oggi faccia l'errore di segno opposto. Sempre errore sarebbe.

Forse non è politicamente sostenibile, e perciò sarebbe poco credibile, perseguire e promettere un avanzo primario costante del 4% per dieci anni. Se quel 4% fosse del tutto indipendente dalla crescita, si rischierebbero nuovamente effetti pro-ciclici. Ma non è neanche credibile un impegno accompagnato dal-

la prospettiva di portare il rapporto tra deficit totale e Pil al 3% nei prossimi anni. Figurarsi se si volesse superare questa soglia, come minacciano alcuni esponenti di governo e della maggioranza parlamentare.

Qualche numero è utile a capire il punto. Con un rapporto deficit/Pil del 3% e l'attuale rapporto debito/Pil (132%), se la crescita economica nominale per questo e i prossimi anni fosse quella prevista dal Def del governo Gentiloni, circa il 3,5% l'anno, un deficit al 3% comporterebbe una riduzione del rapporto debito/Pil dell'1,6% l'anno. Ma se si verificassero le previsioni di consenso di una crescita reale nel 2018 e 2019 all'1,3% 1,2%, con un'inflazione che non supera l'1,5% nel 2018 e scende all'1,3% nel 2019, la crescita nominale sarebbe del 2,8% quest'anno e del 2,5% l'anno prossimo. Con un deficit al 3%, il rapporto debito



Peso:1-6%,8-28%



/Pil si ridurrebbe di appena lo 0,7% nel 2018 e dello 0,3% nel 2019. Troppo poco. Quindi, non solo non possiamo assolutamente superare la soglia del 3%, ma anche il 3% non sarebbe adeguato. Il governo dovrebbe individuare una fiscal stance più prudente e credibile, magari offrendo di anticipare nel nostro Paese l'applicazione di una regola sulla spesa, con un sostanzioso correttivo per la riduzione del debito da proporre per tutta l'Eurozona (A&F, 20 agosto).

L'espansione, dal lato della domanda, può venire solo da una ricomposizione della spesa a favore degli investimenti utili (che poi vanno fatti sul serio) e, dal lato dell'offerta, dall'accelerazione (perché qualcosa è pur stato fatto) del-

le riforme capaci di ridurre i lacci e laccioli che frenano la dinamica della produttività: credito, ricerca, istruzione, tempi della giustizia civile e amministrativa, ma anche tempi di realizzazione e qualità degli investimenti infrastrutturali. Non aiutano le trattative e la credibilità dell'Italia minacce come quella di non pagare i contributi all'Unione Europea se non vengono accolte le proposte italiane sui migranti. Tra l'altro - come ha ricordato Pier Virgilio Dastoli - il saldo negativo contabile dell'Italia per il 2018 è di 3 miliardi di Euro, di cui 2,4 sono stati già pagati e dunque la minaccia si riduce nel 2018 a 600 milioni, che devono essere pagati in tranche mensili il primo di ogni mese, a pena

di sanzioni. Ma anche la minaccia di veto sul bilancio 2019 è fuori luogo: il bilancio annuale dell'Unione europea si vota a maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



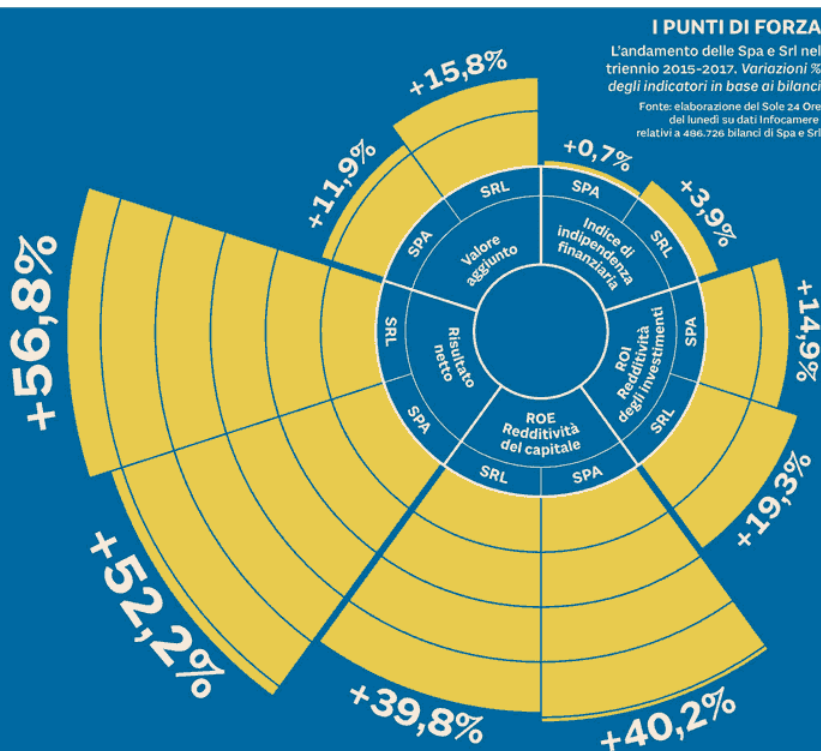
Peso:1-6%,8-28%

Conti migliori per le società anche sulla scia dei bonus fiscali

Check up su 500mila bilanci. Dal 2015 al 2017 crescono tutti gli indicatori per Spa e Srl: balzo della redditività e debiti sotto controllo

I fattori vincenti. Premiati i modelli di business con buona marginalità - Si vedono gli effetti di calo Ires, ammortamenti agevolati e patent box

di Andrea Dossi, Luca Galani e Valentina Mellis a pagina 3



Primo Piano

I conti 2017 di 500mila società

In due anni il valore medio dei ricavi aumenta rispettivamente dell'8,7 e del 14%
Tra le note positive c'è il lieve progresso dell'indice di indipendenza finanziaria

Il barometro dei bilanci di Spa e Srl segna la crescita della redditività

Valentina Mellis

Aumentano il valore della produzione e gli indici di redditività senza far crescere l'indebitamento. Diminuisce l'incidenza del prelievo fiscale, soprattutto dal 2016 al 2017. I settori che dominano nella classifica del fatturato sono la manifattura e il commercio, mentre le regioni trainanti, sia per ricavi, sia per imposte versate, sono Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte. È la fotografia che emerge da una prima ricognizione dei bilanci 2017 depositati al Registro delle imprese fino al 31 luglio 2018. I prospetti depositati sono oltre 850mila. L'indagine del Sole 24 Ore del Lunedì, basata su dati ed elaborazioni forniti da Infocamere, ha preso in considerazione due gruppi di imprese:

- un contingente di 486mila società (15mila Spa e 471mila Srl) che hanno presentato i bilanci nel 2015, nel 2016 e nel 2017;
- un insieme di 570mila società (sempre Spa ed Srl) che hanno presentato il bilancio 2017 entro fine luglio.

I risultati nel triennio

Dal confronto fra l'andamento del 2017 e quello del 2015, emerge che il valore della produzione medio per impresa (cioè l'ammontare dei ricavi) è aumentato dell'8,7% per le Spa e del 14% per le Srl. Il fatturato medio nel 2017 è di 20,9 milioni per la Spa e di 1,3 milioni per la Srl.

Sono cresciuti gli indici che esprimono la redditività delle aziende: il Roe (*return on equity*) è aumentato nel triennio di oltre due punti percentuali per le Spa e dell'1,88% per le Srl. Il valore aggiunto medio, che possiamo definire per semplicità come la differenza tra ricavi e costi, è cresciuto del 12% per le Spa e del 15,8% per le Srl. Aumenta lievemente anche l'indice di indipendenza finanziaria (rapporto fra patrimonio netto e totale passivo): segno che le imprese sono cresciute ma senza fare massiccio ricorso all'indebitamento, che comporterebbe una maggiore incidenza delle spese per interessi.

Dalle elaborazioni sui bilanci emerge chiaramente che il peso delle imposte è calato, soprattutto fra il 2016 e il 2017. Si traduce nei conti delle società, quindi, il taglio dell'Ires

(l'imposta sul reddito delle società): dall'anno scorso l'aliquota è passata dal 27,5 al 24%, per effetto della legge di Bilancio 2016. Ma hanno inciso positivamente anche altre agevolazioni, come gli sconti fiscali sugli ammortamenti e il patent box, dai quali hanno tratto beneficio soprattutto le grandi imprese (si veda l'articolo a fianco). Quanto alle "piccole", il peso medio delle imposte per le Srl è di 23.950 euro.

La fotografia 2017

L'analisi sui bilanci 2017, suddivisi per Regioni di appartenenza delle imprese, conferma che il 60% del valore totale della produzione arriva da Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte.

Quanto ai settori di attività, il 36% del fatturato totale arriva dalle imprese della manifattura, mentre il 32,9% viene dal commercio, seguito dalle costruzioni.



Peso: 1-27%, 3-55%

L'ANALISI IN TRE PUNTI CHIAVE

1

La platea

1,6 milioni le società tenute al deposito

● Le imprese registrate in Italia sono oltre 6 milioni. Di queste, 3 milioni sono imprese individuali, un milione sono società di persone. Le società di capitali registrate sono 1,6 milioni, di cui 1.159.853 risultano attive. Solo le società di capitali sono tenute a depositare i bilanci

2

Il focus

24mila euro l'imposta media per Srl

● Le società di capitali includono le Società per azioni (Spa), le società a responsabilità limitata (Srl), le Srl semplificate, le Srl a socio unico. Dai dati su 570mila bilanci 2017 forniti al Sole 24 Ore da Infocamere emerge che il peso medio del fisco per le Srl è di 23.950 euro

3

I settori

Manifattura e commercio in testa

● Guardando al valore della produzione (in pratica, al fatturato) di Spa e Srl, emerge che il 36% è prodotto da imprese dell'area manifatturiera. Segue il commercio all'ingrosso e al dettaglio, con il 32,9% del valore. Il 6,7% è riconducibile alle costruzioni



SU IL RISULTATO NETTO MEDIO

Il risultato netto medio per impresa (ciò che resta dopo aver considerato il prelievo fiscale) è cresciuto nel 2017 rispetto al 2015 del 52% per le Spa e del 57% per le Srl



CALA IL PESO DEL FISCO

L'incidenza delle imposte, dal 2015 al 2017, è calata per le Spa dal 32% al 24% e per le Srl dal 42% al 34%

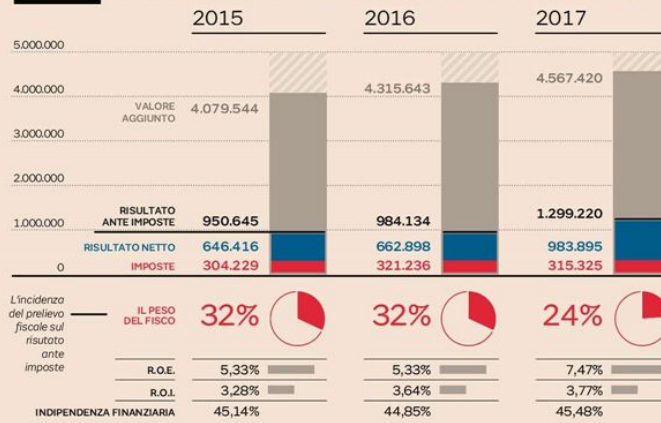
La fotografia del triennio

Valore medio della produzione - 2017 -
SPA
20,9
- milioni -

SPA

I risultati delle Società per azioni

L'andamento di 15.199 Spa nel triennio 2015-2017. Valori medi per impresa in euro



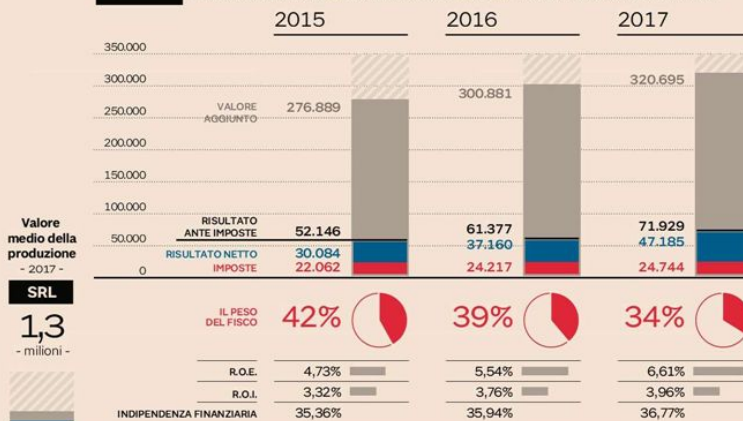
Valore della produzione totale per regione
Milioni di euro - 2017

Lombardia	99.528
Veneto	41.983
Emilia-Romagna	38.277
Piemonte	23.703
Toscana	19.609
Lazio	16.691
Campania	11.333
Friuli - V.G.	7.425
Marche	7.155
Trentino A. A.	6.545
Liguria	6.071
Sicilia	4.892
Puglia	3.665
Abruzzo	3.257
Umbria	3.101
Sardegna	1.561
Valle D'Aosta	618
Calabria	589
Basilicata	499
Molise	252

SRL

Il quadro per le "piccole"

L'andamento di 471.527 Srl nel triennio 2015-2017. Valori medi per impresa in euro



Valore della produzione totale per regione
Milioni di euro - 2017

Lombardia	193.982
Veneto	87.373
Emilia-Romagna	72.662
Lazio	69.019
Campania	46.405
Piemonte	45.225
Toscana	45.159
Puglia	24.663
Marche	20.547
Sicilia	19.651
Trentino - A. A.	18.945
Friuli - V. G.	14.513
Liguria	12.557
Abruzzo	10.613
Umbria	7.538
Sardegna	6.210
Calabria	5.762
Basilicata	3.399
Molise	1.607
Valle D'Aosta	1.334

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Infocamere



Peso: 1-27%, 3-55%



IL FRONTE DEL BUSINESS

Primo Piano

Performance migliori senza nuovi debiti

Andrea Dossi

La valutazione dei bilanci 2017 delle imprese italiane evidenzia alcuni fatti oggettivi di grande interesse.

Il primo è il miglioramento della redditività aziendale. Con riferimento ai valori medi dell'ultimo triennio, calcolati su un insieme costante di imprese, il Roe cresce nel 2017 del 2,1% nelle Spa e del 1,1% nelle Srl, attestandosi in tutte e due le forme di impresa su valori prossimi al 7% - al lordo delle imposte, attorno al 10%. Risultato di grande valore anche perché fondato sul miglioramento delle performance operative, unico motore continuativo dei risultati aziendali. Il risultato operativo è infatti migliorato complessivamente nel triennio del 22% nelle Spa e del 27% nelle Srl. E l'andamento del Roi mostra come anche l'efficienza degli investimenti sia in crescita.

I dati mettono in rilievo, dunque, un miglioramento delle performance aziendali fondate su modelli di business con marginalità elevate, in linea con il valore del made in Italy.

Il secondo fatto è la qualità della crescita aziendale. Il 2017 evidenzia un'accelerazione nella crescita del valore della produzione aziendale (6,1% nelle Spa e 6,9% nelle Srl) in presenza di un miglioramento dell'indice di indipendenza finanziaria. Le imprese hanno saputo rendere sostenibile la crescita in modo da non aumentare il grado di indebitamento: è questa una capacità essenziale per la sopravvivenza di medio-lungo termine, comune alle diverse forme giuridiche di impresa. Un segnale positivo per il futuro.

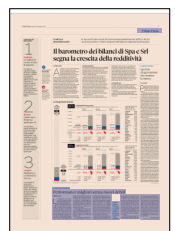
Due le criticità. In primo luogo, l'incremento percentuale del valore della produzione è più elevato di quello degli asset aziendali, ossia del saggio di investimento. Si cresce sulla scorta di investimenti passati, una strategia di raccolta che evidenzia un potenziale di crescita aziendale inespresso. È dunque il momento di investire in strategie di semina creative, poiché la quantità della crescita vale tanto quanto la sua qualità. E la dimensione media aziendale, assai ridotta in specie nelle Srl, dimostra la necessità di investire in maggio-

re sviluppo.

In secondo luogo, il quadro territoriale mostra come il valore della produzione generato dalle imprese in 4 regioni (Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte) sia pari a due terzi del totale Italia (quasi al 70% se si prendono le imprese medio-grandi, ossia le Spa). È una concentrazione assai differente da quella della popolazione residente, che secondo i dati Istat in queste 4 regioni si attesta a poco meno del 40%. Una ulteriore evidenza del divario di attività imprenditoriale tra Nord e Sud, la cui soluzione è da rimettere al centro dell'agenda economica e politica del Paese.

Università Bocconi,
Sila Bocconi School of Management

Il punto critico è il divario con il Sud: 4 regioni del Nord generano il 60% del valore prodotto



Peso: 10%

ALTA TENSIONE SUI MERCATI

Dazi, Paesi emergenti e spettro-debito: rischio autunno horror

Le agenzie di rating sono pronte a bocciare i conti dell'Italia. Centrale la legge di Bilancio

Rodolfo Parietti

■ È uno scenario da wargame, come quello descritto da Giulio Tremonti nel 2010, con la sola differenza che non un solo mostro portatore di crisi è stato ancora ammazzato. Sono ancora tutti lì, sul campo, a rendere caldissimo l'autunno prossimo venturo: dal protezionismo trumpiano alla crisi dei Paesi emergenti, fino al Moloch con le sembianze del debito italiano. Dopo gli anni delle congiunzioni astrali favorevoli, il rischio è ora quello di doversi di nuovo misurare con il lesico dell'emergenza, con un canone inverso rispetto al lungo periodo fatto di tassi azzerati, liquidità abbondante, ripresa economica diffusa e disoccupazione calante.

Per gli investitori, quindi, non sarà facile dribblare tutte le insidie tenendo un occhio sulla scena internazionale e l'altro, ancor più vigile, su quella italiana. Anche se poi, almeno nel breve periodo, i pericoli maggiori rischiano di arrivare dall'interno dei nostri confini una volta varati, entro dicembre, l'aggiornamento del Documento di economia e Finanza e la Legge di bilancio. Ma già

sulla base dei contenuti finali del Def, la cui presentazione è prevista a fine settembre, le agenzie di rating potrebbero decidere di bocciare il rating della Repubblica. Downgrade particolarmente severi, di almeno un paio di tacche, causerebbero all'Italia la perdita dello status di *investment grade*.

Con un doppio effetto: la vendita di bond tricolori, stimata da Bofa Merrill Lynch in 80 miliardi di euro, da parte dei fondi che per statuto non possono detenere in portafoglio asset al di sotto dell'*investment grade*; l'impossibilità della Bce ad acquistare Btp, nell'ambito del *quantitative easing*, se Moody's, S&P e Fitch decidessero di tagliare a livello *junk* (spazzatura) il nostro rating. Bisogna inoltre considerare che tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre potrebbero arrivare dei cartellini gialli da Commissione Ue ed Eurogruppo a causa del Documento programmatico di bilancio.

È evidente che un quadro di questo tipo provocherebbe una reazione assai violenta da parte dei mercati. La contrapposizione in atto tra il governo e l'Unione europea sulla gestione dei conti, ancor più marcata dopo la dichiarata volontà di Di Maio di sfiorare il parametro deficit-Pil, oltre all'opacità ri-

masta in questi mesi sulle coperture necessarie a finanziare reddito di cittadinanza, flat tax e riforma della legge Fornero, hanno già provocato un innalzamento dello spread e reso più onerosi i collocamenti da parte del Tesoro, col Btp decennale ormai sopra il 3%. Un pessimo viatico in vista del 2019, quando via XX Settembre dovrà emettere titoli per circa 400 miliardi senza poter più contare sul paracadute della Bce. Ipotizzare un'estensione del

Qe oltre il 2018, come è nella speranza del governo, appare al momento irrealistico. A meno che Donald Trump, dopo le minacce rivolte nei mesi scorsi, metta davvero la Germania nel mirino. Con Berlino sotto attacco, l'atteggiamento dell'Eurotower potrebbe allora cambiare. Forse non con un prolungamento del programma di acquisto titoli, ma più verosimilmente - come aveva riportato lo scorso giugno *Reuters* - attraverso lo shopping di una quantità maggiore di bond a lunga scadenza così come fece nel 2011 la Federal Reserve nell'ambito dell'Operation Twist allo scopo di abbassare i ren-



Peso: 72%



dimenti e sostenere i fondamentali dell'economia Usa. La mossa dell'istituto guidato da Mario Draghi permetterebbe così all'Italia di respirare, almeno per qualche mese.

Sempre che i guai non arrivino da fuori Europa. Non è da escludere un peggioramento della situazione, già critica, di alcuni Paesi emergenti, messi in ginocchio dalla tempesta che si è abbattuta sulle monete nazionali. Una crisi di cui è responsabile, soprattutto nel caso argentino, anche la politica monetaria della Federal Reserve. Gli investitori internaziona-

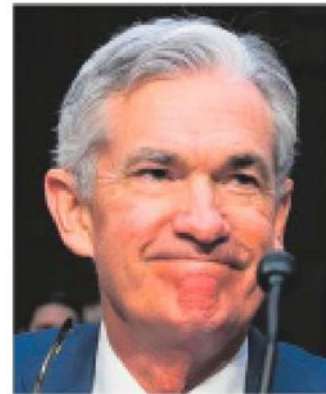
li si sono infatti riposizionati sul dollaro, disinvestendo i propri capitali dal mercato sudamericano. Ma la Fed, nonostante le critiche di Trump, non sembra intenzionata a modificare la rotta che prevede altri due rialzi dei tassi entro fine anno. Il presidente Usa resta comunque la principale variabile in grado di condizionare le sorti dell'economia globale. La guerra dei dazi è solo all'inizio, ed è difficile prevedere quali piega prenderà la disputa con la Cina. Una variabile che ogni investitore non dovrà perdere di vista.

FUGGI FUGGI

Se peggiora la pagella, fino a 80 miliardi di Bot e Btp in vendita

GUERRA COMMERCIALE

E se Trump stangerà la Germania, la Bce potrebbe prolungare gli aiuti



PALETTI Il capo della Federal Reserve, Jerome Powell

LA FOTOGRAFIA

I NODI INTERNAZIONALI



15 miliardi

Il controvalore in euro del Qe della Bce, il cui termine è previsto a dicembre



25%
L'impatto dei dazi americani sull'acciaio prodotto in Cina



200 miliardi

Il controvalore in dollari dei nuovi dazi che Donald Trump minaccia di applicare contro Pechino



15%
L'impatto dei dazi americani sull'alluminio in Asia



132%

L'attuale rapporto debito pil

CONTRO IL

60%

previsto dai trattati di Maastricht

I NODI DELL'ITALIA

3%

Il tetto nel rapporto decifpil che il governo italiano intende violare

+0,9%

La crescita del Pil attesa quest'anno. Nel secondo trimestre l'espansione è stato pari allo **0,2%**



Peso:72%



BONO (FINCANTIERI) «NAZIONALIZZARE? LA BUONA AZIENDA LA FA IL MANAGER»

di **Daniela Polizzi**
e **Alessandra Puato**

8

Finanza & Industria

LA PARTITA DELLE INFRASTRUTTURE

SIAMO PRONTI PER IL PONTE DI GENOVA E L'AIRBUS DEI MARI SI FARÀ

di **Daniela Polizzi**
e **Alessandra Puato**

Il ponte di Genova? Fincantieri è pronta a farlo, con le regole di mercato, s'intende. Lo dice Giuseppe Bono, amministratore delegato del gruppo e manager navigato. Lavora con le aziende pubbliche da più di 50 anni, è stato al vertice dell'Efim, l'ente delle partecipazioni statali. Ha portato in Borsa prima Finmeccanica e poi la stessa Fincantieri di cui da oltre 15 anni è amministratore delegato. E non si offende se lo si chiama «boiardo», anzi. «Sono un servitore dello Stato, come lo erano i boiardi della Russia zarista —rivendica—. La parola è stata resa spregiativa negli anni 70, ma io sono un civil servant. Ho fatto varie cose nella mia vita, attraversato molti governi, ma servire lo Stato è il mio mestiere, penso di averlo fatto bene e con onestà. Il mio stipendio è di certo più basso di quello di molti manager pubblici e privati, ma va bene così perché

mi garantisce una certa indipendenza, anche in azienda. Cerco il consenso, poi decido dopo avere sentito tutti».

Perciò Bono è lapidario quando gli si chiede se e come Fincantieri, il colosso italiano (partecipato da Cdp al 71,64% attraverso Fintecna) che fabbrica navi civili, da crociera, e militari anche per la Marina americana, costruirà il ponte di Genova, dopo il crollo del viadotto Morandi: «Se ci chiamano, noi ci siamo. Siamo pronti a collaborare nei modi e nei tempi necessari, per dare valore e bellezza a Genova, che se lo merita, ma anche all'Italia».



Peso: 1-3%, 8-54%

Si sta delineando la possibilità di un vostro impegno concreto nella ricostruzione del ponte di Genova. Il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio ha ribadito che lo dovrete fare voi. Ma servirà una gara...

«Abbiamo tutte le competenze che servono con la nostra Fincantieri Infrastructure, specializzata nelle strutture in acciaio. Navi e industria dei ponti non sono così distanti, è tutta carpenteria pesante. Fincantieri fa questo lavoro dal 1910, ha costruito un ponte in acciaio in Argentina, ne sta progettando uno sul Ticino. Abbiamo società specializzate come la Cordioli di cui stiamo ultimando l'acquisto».

Anche Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Atlantia che del ponte ha la concessione, ha aperto all'ipotesi Fincantieri. Con lui il governatore della Liguria, Giovanni Toti. Vi siete sentiti?

«Con Castellucci ci conosciamo, naturalmente ne abbiamo parlato, ma non siamo entrati in dettaglio. Prendo atto del fatto che c'è un'apertura. Va nella direzione indicata da Toti per la rinascita della città».

Avete in progetto anche un secondo ponte, perché?

«Sì, più piccolo: aiuterà la viabilità cittadina. Ma non è quello che risolverà il problema. Ci stiamo lavorando, comunque, in attesa della gara. Siamo pronti anche su questo».

Lei è stato decenni nelle aziende statali ma ha anche quotato Finmeccanica e Fincantieri. Cosa pensa del ritorno alle nazionalizzazioni?

«Ho portato 11.200 miliardi di lire nelle casse dell'Iri, cioè dello Stato, quotando Finmeccanica. Per esperienza, non conta che l'azienda sia pubblica o privata, ma la buona gestione. Serve una selezione dei manager e la costruzione di una classe dirigente».

Per Fincantieri però la Borsa ce ne ha messo a remunerare gli azionisti.

«Abbiamo avuto il coraggio di andare avanti, ora chi ha investito guadagna».

Sembra che tra i governi italiano e francese ora ci sia convergenza sul proseguimento delle trattative con Naval Group per il polo europeo del-

la difesa navale, l'Airbus dei mari. La road map è stata completata. Prossimi passi?

«Ciò che dovevamo fare è stato fatto, il gruppo di lavoro di cui facciamo parte ha consegnato la relazione ai governi a metà luglio. Diamo agli esecutivi il tempo per elaborarla, sono successe troppe cose gravi in queste settimane. Ha senso un progetto industriale comune nella difesa, è la carta per costruire un campione navale europeo e consolidare il settore».

Quanto ha aiutato la visita in luglio a Roma del ministro dell'economia francese Bruno Le Maire?

«Faceva seguito alla visita del premier Giuseppe Conte all'Eliseo. Le Maire con Di Maio e il ministro dell'economia Giovanni Tria ha espresso la volontà di andare avanti, sulla scia degli accordi di Lione, al vertice franco-italiano di un anno fa».

Altra partita aperta con la Francia è quella degli Chantiers de l'Atlantique, l'ex Stx France. Fincantieri ne sta rilevando la maggioranza. Che cosa manca per chiudere?

«Manca il via libera delle Antitrust francese e tedesca. Abbiamo vinto a gennaio 2017 la gara indetta dai venditori coreani, attraversato l'era Hollande e ora Macron. Dopo oltre un anno siamo ancora qui ad aspettare. Va bene seguire le regole e Bono è buono, ma non può essere troppo buono».

A Pechino la settimana scorsa avete firmato un'intesa con la China State Shipbuilding corporation per costruire in Cina oltre alle navi da crociera anche i megayacht, i traghetti, le navi offshore. Non teme che i francesi vi accusino di nuovo di trasferire tecnologia?

«Ma vi pare che noi potremmo lavorare per trasferire le nostre competenze agli altri? Crediamo di fare il giusto per accrescere il gruppo, non siamo autolesionisti. È la storia della volpe e l'uva: siamo andati per primi, abbiamo avu-



to questa intuizione. Ora non mi stupiscono le critiche. In Cina abbiamo del resto un accordo molto più largo, per costruire la supply chain, la catena di fornitura della cantieristica con le imprese italiane; e riscontri positivi dai partner locali. Fincantieri copre con l'export oltre l'80% dei suoi 5 miliardi di ricavi, è un traino per le Pmi».

Vi sentite supportati abbastanza nell'export da Sace, controllata come voi da Cdp? La Germania fa una forte concorrenza all'Italia, garantendo i crediti all'estero delle sue aziende e finanziando a tassi bassi gli acquirenti dei suoi prodotti.

«C'è uno sforzo complessivo enorme per sopperire al divario con i concorrenti esteri, viste le condizioni di cui godono. La Sace dev'essere messa in

grado di aiutare di più tutto il sistema industriale italiano, non solo le aziende della Cdp. Avere un posizione forte nell'export per l'Italia è una condizione di crescita imprescindibile».

Siete rimasti forse il gruppo manifatturiero italiano più grande dopo l'uscita dall'Italia di Fiat. Sente un peso sulle spalle?

«Mi sento addosso la responsabilità di lavorare per il Paese e salvaguardare i nostri marchi storici. Se penso alle grandi aziende italiane chiuse, vendute o che hanno spostato la sede all'estero negli ultimi anni mi viene da piangere. Dobbiamo creare le condizioni perché le aziende italiane restino in Italia».

Il vostro piano industriale 2018-2022 prevede un aumento dei ricavi

del 50%, Francia esclusa. Conferma?

«Sì. Abbiamo ordini per i prossimi dieci anni e negli ultimi tre abbiamo assunto quasi 2 mila persone. Quest'anno il giro d'affari dovrebbe crescere del 6% dopo il +13% del 2017. Pensiamo di dare un contributo importante al Paese. Per la cantieristica è un momento magico, ci invidiano in tanti».

La fiammata dello spread ha frenato a primavera l'emissione di un vostro bond da 300 milioni, che avrebbe dovuto sostituirne un altro, in scadenza a novembre. Come contate di finanziarlo ora?

«Siamo già coperti. Ci sono altri strumenti per avere finanziamenti a lungo termine, perché la finestra del mercato per nuove obbligazioni oggi in Italia non è più spalancata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il capo di Fincantieri
candidato alla
ricostruzione del viadotto:
«Prendo atto dell'apertura
di Autostrade, ho parlato
con Castellucci». Per
snellire il traffico progetta
un secondo cavalcavia
E sulle nazionalizzazioni:
«Non conta se l'azienda
è pubblica o privata,
ma selezionare i manager»**

**Ci accusano
di trasferire
tecnologia alla
Cina, ma è solo
invidia. Vi pare
che daremmo
via le nostre
competenze?**

**Se penso alle
imprese italiane
cedute all'estero
mi viene
da piangere
Bisogna porre
le basi perché
si resti nel Paese**



● **Chi è**

Giuseppe Bono, 74 anni, amministratore delegato di Fincantieri da 16 anni, nasce a Pizzoni, in Calabria e nel 1970 si laurea in Economia. Nel 1963 inizia l'esperienza professionale con un corso di formazione nell'area amministrativa di Fiat-Finmeccanica, quindi entra in Omeca, società del gruppo e poi dell'Efim, l'ente delle partecipazioni statali di cui diventa direttore generale nel 1991. Nel 2000 è amministratore delegato di Finmeccanica e nel 2002 di Fincantieri, l'azienda pubblica delle navi. Dal 2013 presiede anche la norvegese Vard, rilevata quell'anno. Nel 2017 firma l'accordo per acquisire dai coreani la maggioranza di Stx, storico cantiere di Stato francese, e quest'anno si candida per ricostruire il ponte Morandi crollato a Genova.



Peso:1-3%,8-54%



GIUSEPPE BONO

I numeri

5

Miliardi di euro

I ricavi del gruppo nel 2017, in crescita dell'11% dal 2016. Fincantieri stima un aumento del 50% entro cinque anni

341

Milioni di euro

Il margine operativo lordo (Ebitda) nel 2017, +28% dall'anno precedente. Secondo il piano, crescerà fino al 100% nel 2022

+63%

Il titolo in Borsa

Variazione dal prezzo di collocamento (0,78 euro, 3 luglio 2014) al 31 agosto 2018. Fincantieri capitalizza 2,19 miliardi



Peso:1-3%,8-54%



MUTUI, ULTIMI SALDI DIMMI QUANTO GUADAGNI: ECCO QUALI CASE TI PUOI PERMETTERE DA MILANO A NAPOLI

di Gino Pagliuca

26

Patrimoni & Finanza

IMMOBILI

Sfuggire alla tagliola dell'affitto si può e con i tassi ai minimi basta anche uno stipendio di 1.500 euro
Ecco, città per città, che cosa possono comprare nelle varie zone tre clienti con diverse disponibilità

di Gino Pagliuca

Quanto guadagni? Ecco il mutuo per te

Dimmi quanto guadagni e ti dirò che mutuo puoi fare. E che tipo di casa puoi comprare in giro per l'Italia. Con i tassi fissi al minimo, un giovane con uno stipendio di 1.500 euro e meno di 40 mila euro risparmiati può sfuggire alla tagliola dell'affitto in una grande città comprando un alloggio decoroso. Una famiglia che vuole migliorare il suo status abitativo può diventare proprietaria di un appartamento più grande vendendo quello in cui vive e finanziandosi per la differenza di prezzo. Un professionista con un buon reddito può acquisire una bella abitazione e anche se ha tutti i soldi può investire una parte nella sua attività pagando per il finanziamento ipotecario interessi pari a un quarto rispetto a quelli che sborserebbe con un fido. Lo raccontiamo in questa pagine, dove presentiamo i risultati di un'analisi sui costi da affrontare da parte di tre profili di acquirenti di casa.

Il punto di partenza è appunto il reddito mensile: per essere sostenibile un mutuo a tasso fisso di norma non deve comportare il pagamento di una

rata superiore al 30% dello stipendio al netto di altri debiti in corso. Così per il giovane del primo esempio abbiamo ipotizzato le possibilità di acquisto con un massimo di 450 euro al mese. Abbiamo considerato durate del mutuo di 30 e 25 anni; con un finanziamento a 20 anni infatti con 450 euro si ottengono 90 mila euro e a Roma o a Milano si comprano solo bilocali nelle periferie meno richieste. La famiglia del secondo esempio incassa 3.500 euro e potrebbe osare forse un po' di più di quanto abbiamo ipotizzato: i mutui che qui abbiamo considerato costano tra i 700 e i 900 euro al mese ma si potrebbe arrivare anche a 1.000. Comunque si trova oggi in condizioni di comprare una casa di tre locali in una buona zona a Milano e a Roma, o un appartamento grande e centrale a Napoli e Torino. Infine, disponendo di una buona quota di contanti un professionista da 6000 euro al mese può garantirsi un'abitazione anche di cinque locali nel semicentro di Roma e Milano e nel centro di Torino e Napoli.

I calcoli sono fatti sulla base dei tassi rilevati il 29 agosto e un quadro com-

pleto sulle condizioni offerte dalle banche la scorsa settimana è presente nell'articolo della pagina seguente.

Lo scenario

I tassi sono molto favorevoli per chi cerca casa, ma c'è il rischio che lo scenario possa mutare radicalmente entro poche settimane. Il costo dei finanziamenti infatti è destinato a crescere a meno che il tasso dei titoli di Stato non torni rapidamente ai livelli precedenti le elezioni, un'ipotesi che ben pochi oggi sono disposti ad accreditare. I mutui a tasso fisso vengono offerti quasi sottocosto, con spread di pochi decimi di punto sull'Eurirs di riferimento, mentre le ultime emissioni di bond senior delle banche viaggiano sui 200 punti di spread sull'Eurirs. E' impensabile che un'azienda di credito si finanzi a tasso fisso al 3% ed eroghi mutui fissi al 2%.

Le semestrali dei principali istituti



Peso: 26-68%, 1-4%, 27-10%

mostrano utili in deciso calo rispetto allo scorso anno e hanno la necessità di aumentare il margine. Quale sarà l'impatto? Si possono prefigurare due scenari: il primo prevede un puro e semplice aumento degli spread sui nuovi mutui; una crescita dei tassi nell'ordine di un punto su 120mila euro a 20 anni significherebbe pagare circa 66 euro al mese in più e tutto sommato le conseguenze sarebbero limitate mentre con inasprimenti più elevati l'impatto sarebbe difficile da assorbire: il giovane del nostro primo esempio con l'aumento di un punto

degli spread potrebbe comunque comprare, ridimensionando le sue aspettative; con un incremento superiore sarebbe tagliato fuori dal mercato. Il secondo è molto peggiore ma purtroppo non lo si può escludere a priori perché lo abbiamo già visto dopo la grande crisi dei Btp del 2011: non solo salgono i tassi (allora gli spread ai migliori clienti partivano dal 3,5%) ma vengono ristrette le condizioni di accesso al credito.

Un consiglio da dare a chi alla ripresa autunnale avvia la caccia al mutuo è quello di accertarsi quando si avvia

l'istruttoria se il tasso a cui viene proposto il mutuo è da considerarsi valido fino alla stipula o se la banca si riserva di indicarlo a ridosso della stipula, e in particolare per i mutui fissi se viene proposto un tasso «finito» o se invece il calcolo avviene sommando Eurirs e spread.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

580

euro

La rata mensile per una richiesta di finanziamento di 120 mila euro a 20 anni. Il tasso fisso oggi viaggia in media intorno all'1,53 per cento

10

centesimi di punto

È lo spread del tasso fisso rapportato all'Eurirs di periodo. Quello dei variabili sull'Euribor a tre mesi è di 104 centesimi

Il giovane Rate a partire da 400 euro con un anticipo del 30%

Due locali in una zona in pieno sviluppo come la Bicocca a Milano, addirittura quattro in periferia alla Casilina a Roma. Sono due delle case possibili per un giovane che abbia 1.500 euro al mese di stipendio e 50 mila euro cash. L'esborso mensile per il mutuo non arriva a 450 euro, molto meno di quanto pagherebbe per affittare gli stessi appartamenti. Con un tesoretto di 40 mila euro e rate inferiori ai 400 euro al mese si possono comunque acquistare due locali in periferie decorosamente servite. La concessione di un mutuo come

questo, però, è condizionato dalla tipologia del reddito: se proviene da un lavoro dipendente con contratto a tempo indeterminato i cordoni del credito si allentano più facilmente.

Nella nostra analisi abbiamo ipotizzato che il potenziale debitore di sponga del 30% in contanti. In realtà le banche concedono oggi fino all'80% del valore della casa, ma i tassi sono comunque più alti e le possibilità di ottenere il nulla osta senza garanzie ulteriori sono ridotte.

G. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La famiglia Vendo il vecchio e finanzia il salto di qualità per crescere

Una coppia vende la sua piccola casa. Con il ricavato salda un terzo dell'appartamento che va ad acquistare e si paga la sistemazione e l'arredamento del nuovo alloggio, finanziando il resto dell'acquisto con un mutuo tra 680 e 900 euro al mese. A Milano o a Roma possono optare per una soluzione «chic» riducendo le pretese di spazio; puntando su un bilocale rispettivamente in zona Domodossola, nei pressi di Citylife, o nel Quartiere Trieste, a ridosso dei Parioli.

Nella grande maggioranza dei casi, in situazioni come queste si punta a case

di dimensione più ampia e su quartieri meno valorizzati dal punto di vista immobiliare, magari facendo una scommessa sul futuro.

A Milano, per esempio, si possono comprare quattro locali a Lorenteggio versando 95 mila euro e pagandone 800 al mese (più o meno il costo dell'affitto) per 25 anni e aspettando che finiscano i lavori della metropolitana. Con 80 mila euro di anticipo e 800 euro al mese a Torino si comprano 4 locali in zona centrale.

G. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il professionista Anche se la liquidità non manca il debito adesso conviene

Secundo gli ultimi dati di Banca d'Italia, un'apertura di credito in conto corrente costa in media l'8,67%, un mutuo fisso a 20 anni l'1,53%, a 15 anni si scende all'1,45%.

Un professionista con un buon reddito e che disponga anche di tutta la liquidità necessaria a comprare una casa da 300 a 500 mila euro ha tutta la convenienza, se vuole investire nella sua attività o se non vuole dismettere investimenti redditizi, a finanziare in parte l'acquisto dell'abitazione con un mutuo, destinando circa un quarto dei suoi introiti e pagando cash il

40% del prezzo. A Milano o a Roma si possono comprare tre locali in zone «in» come la Darsena e il Quartiere Prati spendendo circa 1.300 euro al mese per 20 anni; con un finanziamento a 15 anni e una cinquantina di euro in più si finanzia l'acquisto di 4 locali in via Tortona nel capoluogo lombardo o in zona San Giovanni nella Capitale; con cifre da 1.000 a 1.300 euro si comprano a Torino cinque locali in zona semicentrale o quattro vani a Borgo Po.

G. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le opzioni

Che casa si può comprare con i mutui ancora ai minimi? Si ipotizza un finanziamento a tasso fisso

Bilocale 65 mq
Trilocale 85 mq
Quadrilocale 115 mq
Cinque locali 135 mq

Si ipotizza l'acquisto di immobili usati in buono stato
Fonte: elaborazione L'Espresso del Comune, su dati Ferracasa e mutuiOnline.it

Giovane 1.500 euro mensili di reddito paga in contanti il 30% del prezzo Mutuo a 30 anni

Città	Tipo di appartamento	Zona	Prezzo	Rata mensile
Milano	Bilocale	Bicocca	170.000	443
	Trilocale	Daggio	168.000	438
	Trilocale	Varesina	158.000	412
	Bilocale	Bovisà	152.000	396
Roma	Quadrilocale	Casilina	170.000	443
	Bilocale	Montesacro	167.000	435
	Trilocale	Tor Vergata	165.000	430
	Bilocale	Prenestina	162.000	422
Napoli	Bilocale	C.so Umberto	162.000	422
	Bilocale	Soccavo-Manna	150.000	391
	Trilocale	Bagnoli	149.000	388
	Trilocale	Materdei	145.000	378
Torino	Trilocale	Bariletta	165.000	430
	Trilocale	Vanchiggiate	158.000	412
	Bilocale	Cit Turin	154.000	401
	Trilocale	Bgo Filadelfa	148.000	386

Mutuo a 25 anni

Milano	Bilocale	Centosa	134.000	392
	Bilocale	Bruzano	133.000	389
	Bilocale	Ungerhera	120.000	351
	Bilocale	Bovissasca	117.000	342
Roma	Bilocale	Tor Sapienza	138.000	403
	Trilocale	Torre Gaia	136.000	398
	Bilocale	Portuense	133.000	389
	Bilocale	Ostia Lido	127.000	371
Napoli	Bilocale	Capodimonte	135.000	395
	Trilocale	Fuorileggi	132.000	386
	Bilocale	Fuorileggi	126.000	368
	Bilocale	Monteliveto	127.000	371
Torino	Trilocale	Trapani	132.000	386
	Trilocale	Borghetti	127.000	371
	Bilocale	Parletta	126.000	368
	Bilocale	San Salvario	121.000	354

Coppia con 3.500 euro mensili di reddito paga in contanti un terzo del prezzo Mutuo a 25 anni

Città	Tipo di appartamento	Zona	Prezzo	Rata mensile
Milano	Bilocale	Domodossola	273.000	760
	Trilocale	Corsica	260.000	724
	Trilocale	Maggiolina	270.000	752
	Quadrilocale	Lorenteggio	286.000	797
Roma	Bilocale	Trieste	276.000	769
	Quadrilocale	Pietralata	275.000	766
	Quadrilocale	Quadraro	272.000	758
	Trilocale	Pineta Sacchetti	272.000	758
Napoli	Trilocale	Quartieri Spagnoli	259.000	721
	Quadrilocale	Monte Oliveto	224.000	624
	Trilocale	Castellino	255.000	710
	Quadrilocale	Epomeo	247.000	688
Torino	Trilocale	Borgo Po	255.000	710
	Quadrilocale	Crocetta	248.000	691
	Trilocale	Via Roma	247.000	688
	Quadrilocale	Vanchiglia	245.000	682

Mutuo a 20 anni

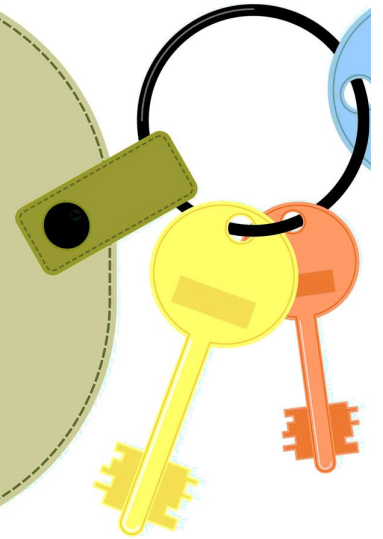
Milano	Trilocale	Tolstoj	276.000	891
	Trilocale	Sempione	267.000	862
	Trilocale	Portello	259.000	836
	Trilocale	Gorini	251.000	810
Roma	Trilocale	Aurelio	272.000	878
	Trilocale	Ostiense	264.000	852
	Trilocale	Monteverde nuovo	259.000	836
	Quadrilocale	Casali del Marino	256.000	833
Napoli	Trilocale	Cott. Aminei	230.000	742
	Cinque locali	Bagnoli	230.000	742
	Cinque locali	Porta Nolana	230.000	742
	Tre locali	Arenella	228.000	736
Torino	Quadrilocale	Cit turin	262.000	846
	Quadrilocale	Regio Parco	247.000	797
	Quadrilocale	Sacro Cuore	230.000	742
	Trilocale	San Vito	229.000	739

Professionista con 6.000 euro di reddito mensile paga in contanti il 40% del prezzo Mutuo a 20 anni

Città	Tipo di appartamento	Zona	Prezzo	Rata mensile
Milano	Quadrilocale	San Gettarlo	495.000	1.437
	Quadrilocale	XIII marzo	484.000	1.405
	Cinque locali	Umbria	459.000	1.333
	Trilocale	Darsena	455.000	1.321
Roma	Trilocale	Prati	446.000	1.295
	Trilocale	Pinciano	459.000	1.333
	Cinque locali	Appio Latino	459.000	1.333
	Quadrilocale	Universita	465.000	1.350
Napoli	Quadrilocale	Cilea	437.000	1.269
	Quadrilocale	Posillipo	448.000	1.301
	Trilocale	Petrarca Oratio	467.000	1.356
	Cinque locali	Scarfatti	445.000	1.292
Torino	Quadrilocale	Crimea	460.000	1.336
	Quadrilocale	Gran Madre	402.000	1.167
	Cinque locali	Centro Storico	391.000	1.135
	Cinque locali	Via Roma	385.000	1.118

Mutuo a 15 anni

Milano	Trilocale	Porta Romana	446.000	1.655
	Quadrilocale	Biccone	449.000	1.651
	Quadrilocale	Tortona	440.000	1.633
	Trilocale	Corso Genova	425.000	1.577
Roma	Trilocale	Paroli	450.000	1.670
	Quadrilocale	San Giovanni	434.000	1.611
	Quadrilocale	Castro Pretorio	430.000	1.596
	Cinque locali	Ostiense	422.000	1.568
Napoli	Cinque locali	Manzoni	438.000	1.625
	Cinque locali	Vomero Alto	412.000	1.523
	Cinque locali	Fonitana	405.000	1.503
	Quadrilocale	Medaglie d'Oro	400.000	1.484
Torino	Quadrilocale	Borgo Po	345.000	1.280
	Cinque locali	San Vito	360.000	1.336
	Cinque locali	Burgo Resini	293.000	1.087
	Cinque locali	Borgo S. Secondo	290.000	1.076



Peso:26-68%,1-4%,27-10%

Investimenti

PRESTITI & OBBLIGAZIONI

Mutui, ora il fisso è sotto il 2% Ma l'autunno rischia di essere caldo

Il confronto tra i prodotti delle banche su un finanziamento da 120 mila euro per una casa che ne vale 200 mila

Da considerare sempre con attenzione i costi che non rientrano nel Taeg e le opzioni offerte dai singoli prestiti

di **Gino Pagliuca**

I mutui variabili di qualsiasi durata sono tutti sotto l'1%, il tasso dei fissi cresce con l'allungarsi del debito ma si pone comunque sempre sotto il 2%. E' quanto emerge dalla rilevazione compiuta da *L'Economia del Corriere* sul portale mutuiOnline.it lo scorso 29 agosto. Sono i dati più bassi da quando c'è l'euro. Anche se (come spiegato nella pagina precedente) un peggioramento dello scenario finanziario italiano e di conseguenza dei bilanci delle banche, potrebbe avere conseguenze negative sui tassi dei mutui. Per l'analisi abbiamo ipotizzato un prestito da 120 mila euro per una casa che ne vale 200 mila. Mutando la percentuale di apporto di capitale i numeri varierebbero poco: un decimo in meno per chi chiedesse un finanziamento pari al 50%; circa 15 centesimi tra il 65 e il 75%.

L'analisi

Vedendo i numeri emerge anche che, a parità di tipologia di finanziamento, le condizioni offerte dagli istituti più convenienti sono molto vicine. Ad esempio nel variabile a 20 anni il tasso nominale proposto da Sella, la banca più a buon mercato, è di soli 10 decimi di punto più basso rispetto a quello di Unicredit, quinta in classifica; nel fisso il gap tra Credem e Webank.it sale a soli 14 centesimi. Si tratta di differenze di spesa mensile tra i 5 e i 7 euro. Nei finanziamenti a 15 anni a tasso fisso Credem si distacca nettamente dalle

altre: 1,34% effettivo contro 1,60% della quinta classificata Bper, mentre nel variabile il gap tra Intesa Sanpaolo ed Hello Bank! è di sette centesimi. Va però detto che il prodotto fisso di Credem ha caratteristiche particolari, infatti è indicizzato all'Eurirs 8 anni anziché a quello a 15 anni e questo comporta una diminuzione del costo di circa 40 centesimi.

Molto limitate infine le differenze nelle proposte trentennali; nel tasso fisso tra WeBank.it e Banco Bpm c'è un gap di 9 centesimi, nel variabile tra IW Bank e WeBank.it è di 8 centesimi.

Questo significa che prima di scegliere bisognerebbe confrontare la qualità del servizio e valutare i costi legati all'accensione del mutuo che non rientrano nel calcolo del Taeg e le caratteristiche del mutuo. Ad esempio per un prodotto che preveda la sospensione dei rimborsi in caso di necessità o la possibilità di variare la durata senza extra costi può valere la pena di pagare qualche centesimo in più.

Le condizioni

La stragrande maggioranza dei mutui oggi è erogata a tasso fisso; a queste condizioni di mercato è una scelta comprensibile anche se il rischio di un incremento dell'Euribor e quindi delle rate variabili



Peso: 57%



appare nel breve periodo molto limitato. Per restare ai mutui del nostro esempio, nella durata ventennale il variabile fa risparmiare 44 euro. Se tra un anno l'Euribor salisse di un solo punto la rata indicizzata però verrebbe a costare ben 96 euro in più, se l'incremento si verificasse tra due anni bisognerebbe comunque sostenere un aumento di 89 euro. Sulla durata trentennale a oggi la differenza di rata a favore del variabile è di 59 euro, ma con l'aumento di un solo punto di Euribor in un anno il costo mensile salirebbe di 98 euro e tra due anni di 96.

Un'altra considerazione va fatta sulla du-

rata dei mutui a tasso fisso: la differenza di tasso tra un finanziamento a 15 anni e uno a 20 è sensibile, perché si tratta di 162 euro al mese; tra il ventennale e il trentennale si scende a 140. Eppure può valere la pena di scegliere la durata più lunga e la rata più comoda senza indebitarsi al limite. E' vero che il costo complessivo cresce all'aumentare della durata, ma va considerato anche che l'inflazione in realtà abbassa con il tempo il peso del debito e soprattutto che in qualsiasi momento il risparmio sulle rate mensili può essere trasformato in un'estinzione parziale del

mutuo. Senza che la banca vi si possa opporre o chiedere delle spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

1%

Variabile

I prestiti variabili non arrivano a questa soglia. Ma tutti preferiscono il fisso

La mappa

Le condizioni dei mutui Finanziamento da **120 mila euro** per un'abitazione del valore di **200.000**

A tasso fisso

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
15	Credem	1,00%	718,19	1,34%
	Sella	1,37%	737,89	1,53%
	WeBank.it	1,50%	744,89	1,54%
	Widiba	1,50%	744,89	1,55%
	Bper	1,37%	737,89	1,58%
Media		1,45%	742,19	1,60%

A tasso variabile

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
15	Intesa Sanpaolo	0,48%	691,09	0,72%
	Sella	0,58%	696,25	0,73%
	Unicredit	0,58%	696,25	0,76%
	IWBanck	0,70%	702,47	0,77%
	Hello Bank!	0,63%	698,84	0,79%
Media		0,65%	699,88	0,80%

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
20	Credem	1,20%	562,65	1,49%
	Unicredit	1,40%	573,55	1,56%
	Sella	1,42%	574,65	1,57%
	Widiba	1,54%	581,26	1,58%
	WeBank.it	1,59%	584,03	1,63%
Media		1,53%	580,71	1,67%

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
20	Sella	0,58%	529,68	0,71%
	Unicredit	0,58%	529,68	0,73%
	IWBanck	0,75%	538,59	0,78%
	WeBank.it	0,78%	540,18	0,80%
	Hello Bank!	0,68%	534,91	0,81%
Media		0,72%	537,01	0,87%

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
30	WeBank.it	1,89%	436,97	1,92%
	Widiba	1,90%	437,57	1,94%
	Intesa Sanpaolo	1,81%	432,23	2,00%
	Unicredit	1,85%	434,60	2,00%
	Banco Bpm	1,84%	434,00	2,01%
Media		1,95%	440,55	2,05%

Durata in anni	Banca	Tasso nominale	Rata mensile	Tasso effettivo
30	IWBanck	0,85%	377,76	0,82%
	Banco Desio	0,69%	369,12	0,84%
	Unicredit	0,78%	373,96	0,90%
	Ubi Banca	0,85%	377,76	0,90%
	WeBank.it	0,88%	379,39	0,90%
Media		0,92%	381,57	1,05%

Aggiornamento 29 agosto 2018 Media calcolata sui 10 migliori mutui

Fonte: elaborazione su dati mutuiOnline.it

S.F.



Peso:57%

Investimenti

MEGATREND

Così le infrastrutture rafforzano il portafoglio

Una scelta che paga nel lungo periodo. A 3 e 5 anni gli indici di settore hanno rendimenti tra il 4 e l'8%
Oggi le migliori occasioni si trovano tra le utility in Italia. L'offerta di Etf e fondi comuni

di **Gabriele Petrucciani**

Entro il 2030 sarà necessario costruire infrastrutture intercontinentali. È l'appello che l'Ocse aveva lanciato nel suo ultimo rapporto annuale, richiamando la necessità di stanziare oltre 50 mila miliardi di dollari (è il 2,5% del Pil mondiale). Una cifra che si avvicina molto alle stime più recenti di McKinsey & Company (almeno 3,3 trilioni l'anno) e che accende i riflettori su un'interessante opportunità di investimento nel lungo periodo. Come testimonia il crescente protagonismo nel settore di investitori istituzionali quali fondi pensione e assicurazioni. In particolare in Europa, dove sono già realtà gli Eltif (European long term investment funds), fondi di lungo termine nati con l'obiettivo di dare un sostegno all'economia reale, infrastrutture comprese.

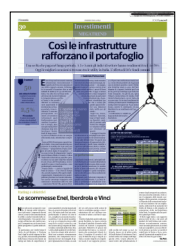
Presto gli Eltif diventeranno operativi anche in Italia. «Sono stati introdotti da poco attraverso la modifica del Testo unico per la finanza — spiega Roberta D'Apice, direttore del settore legale di Assogstioni —. E ora sono in fase di adeguamento i regolamenti di Banca d'Italia e Consob». E allora l'Italia delle infrastrutture potrebbe contare almeno su una parte degli 800 miliardi di euro (il 50% del Pil nazionale), ovvero i capitali in mano a fondi pensione, casse professionali e assicurazioni.

Proprio l'Italia — a parte la tragedia del Ponte di Genova — è tra i Paesi in Europa che, secondo i gestori, offre oggi le migliori opportunità. «Soprattutto tra le municipalizzate (rientrano nel mondo infrastrutture perché comunque impegnate nelle costruzioni e innovazione delle reti, ndr) — argomenta Vittorio Villa, gestore di Kai-

di **Gabriele Petrucciani**

ros International Sicav Key, fondo tematico che investe in infrastrutture di energia, trasporti e telecomunicazioni —. Da maggio, quando lo spread è tornato a correre su un ritrovato rischio politico, i prezzi di Borsa sono scesi parecchio. E oggi, su alcune società pensiamo ci siano margini di crescita importanti; in particolare tra le realtà più piccole, che potrebbero consolidarsi per dar vita a società più grandi capaci di favorire una riduzione delle tariffe per gli utenti».

Negli Usa, invece, Matthew Bartolini, head of Spdr Americas Research, consiglia di puntare sulle



Peso: 62%

società che sviluppano soluzioni idriche per eliminare gli sprechi.

I vantaggi di inserire le infrastrutture in portafoglio sono diversi, «specie se parliamo di società focalizzate solo sulle infrastrutture. Tra questi, una buona performance di lungo periodo, dividendi attraenti e stabili, bassa volatilità e copertura dall'inflazione diretta e indiretta», puntualizza Francis Greywitt, co-head of global infrastructure securities di Dws.

Le performance

Guardando i rendimenti, i principali indici di riferimento del mondo infrastrutture sono negativi da inizio anno, fatta eccezione per il mercato americano, in positivo grazie al buon andamento del comparto

energia (il peggiore è quello emergente, con un calo del 10,55%). Stesso andamento anche a 12 mesi.

Allargando però l'orizzonte temporale il quadro muta radicalmente. A 3-5 anni, infatti, le performance annualizzate sono tutte positive e viaggiano in un range tra il 4% e l'8 per cento. Nell'universo fondi, invece, ci sono diversi prodotti che da gennaio sono in territorio positivo. Come il Wellington Enduring Assets (+4,30%, dati Morningstar al 24 agosto), investito per il 30% in Usa, per il 23% in Europa e per il 18% nell'Asia emergente. Tra gli Etf, poi, spicca l'iShares Global Infrast Etf (replica l'S&P Global Infrastructure), con un rialzo del 5,57 per cento. E a tre anni i rendimenti diventano più interessanti: il Wellington Enduring Assets fa segnare un +8,34% annualizzato, mentre il «replicante» di casa

BlackRock ha un rendimento del 7,93 per cento.

A testimoniare la validità di lungo periodo del trend in infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

50

mila miliardi di dollari
I capitali che secondo l'Ocse dovranno essere investiti nelle infrastrutture

2,5%

Pil mondiale
Il valore dei progetti infrastrutturali globali che andrebbero messi in conto

L'opzione meno costosa dei «replicanti»
Il debutto degli Eitif che possono muovere 800 miliardi



LA TOP TEN DEI GESTORI...

Investire nelle infrastrutture con il risparmio gestito

I migliori 10 fondi azionari settore infrastrutture da inizio anno

Dati in euro al 24 agosto 2018

Società	Performance %			Spese correnti %
	da inizio anno	3 anni annualizzata	5 anni annualizzata	
Wellington Enduring Assets N USD Acc UnH	4,30	8,34		0,94
Brookfield Gbl Lstd Inf UCITS \$ I Dis F	3,70	2,11	4,55	1,00
M&G (Lux) Global Listed Infrast A EUR Inc	3,38			2,05
MS INV F Global Infrastructure C	1,78	6,03	8,54	2,54
DWS Invest Gbl Infrast NC	1,17	5,04	7,92	2,33
Legg Mason RARE Infrast Val A EUR Acc	0,96			1,95
Legg Mason IF RARE Gbl Infrast Inc A Acc	0,57			1,23
Mediolanum BB Infrastructure Oppo Col SB	0,20	0,80	3,52	3,12
First State Gbl Lstd Infrast A Acc EUR	-0,40	7,42	11,15	1,54
Franklin Gbl Lstd Infrast A(acc)USD	-0,78	7,54	10,16	1,85

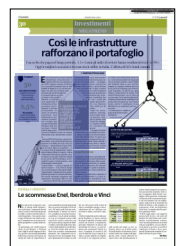
...E I MIGLIORI REPLICANTI

Etf azionari infrastrutture quotati in borsa italiana Dati in euro al 27 agosto 2018

Società	Performance %			Spese correnti %
	da inizio anno	3 anni annualizzata	5 anni annualizzata	
iShares Global Infrast ETF USD Dist	5,57	7,93	9,33	0,65
BNPP E NMX® 30 Infrastructure Gbl ETF	2,06	1,95	7,48	0,60
X S&P Global Infrastructure Swap ETF 1C	-0,83	6,61	9,08	0,60

Fonte: Morningstar Direct

L'Ego



Peso:62%

INTERVISTA

**Peveraro (Iren):
"Concessioni in forse
e titoli giù in Borsa"**

LUIGI GRASSIA

A PAGINA 18

**PAOLO PEVERARO** Il presidente di Iren: "Noi nell'arco del piano industriale abbiamo investito 2,5 miliardi"

“Il braccio di ferro sulle concessioni è costato alle utility il 10% in Borsa”

INTERVISTA

LUIGI GRASSIA

Tutte le concessioni rischiano di essere ridiscusse, non solo quella di Autostrade. Questo sta già influenzando l'attività di una società multiservizio come Iren? «L'attività industriale no» risponde il presidente del gruppo, Paolo Peveraro «ma i corsi azionari sì. Io ho anche un ruolo in Utilitalia, che federa 500 imprese di energia, ambiente e acqua, e da quando il governo ha cominciato ad avanzare dubbi sulle concessioni, il valore in Borsa del comparto ha perso il 10%». **Nel caso specifico della sua Iren, quali sono le attività in concessione?**

«Innanzitutto la produzione

dell'energia idroelettrica, che corrisponde ai due terzi della nostra generazione totale. Più in generale, sono in concessione tutte le attività regolate, che ammontano al 60% delle attività di Iren. La situazione è differenziata da città a città e da settore a settore: per esempio la distribuzione del gas o quella dell'acqua possono essere in regime di concessione in una città e non esserlo in quella vicina. Tutto dipende dalla storia e dal momento in cui sono state fatte le gare».

Come è nato e come è cresciuto il gruppo Iren?

«È nato con le liberalizzazioni e le privatizzazioni e mette assieme le forze di alcune ex aziende municipalizzate del

Centro Nord, cioè la Aem di Torino, l'Amga di Genova e l'Enia, che a sua volta consorziava Parma, Piacenza e Reggio Emilia. In questo polo, sempre in crescita, sono poi confluite le multiservizio di altre città, e anche nel momento attuale ci sono decine di ulteriori dossier aperti in vista di acquisizioni».

Qual è la quota del flottante di Iren in Borsa?

«Il 45%, mentre il 55% è rimasto in mano agli enti locali che erano proprietari delle ex municipalizzate».

Quindi non siete privati co-

Peso: 1-3%, 4-92%

me Autostrade: restate a maggioranza pubblica. Come si pone il problema delle concessioni nel vostro caso? E come conciliate l'esigenza del profitto con quella del servizio pubblico?

«Non è una cosa facile, ma conciliare questi due aspetti è nel Dna della aziende confluite in Iren, che sono nate 110 anni fa e da allora hanno accompagnato la crescita dei rispettivi territori. Faccio solo l'esempio della Valle dell'Orco: vive delle nostre dighe e in ogni famiglia c'è qualcuno che ci lavora. In dieci anni abbiamo investito più di 100 milioni di euro nella sola manutenzione straordinaria del patrimonio idroelettrico in concessione. Al settore acqua l'attuale piano industriale destina 700 milioni, e i nostri investimenti totali assommano a 2,5 miliardi. Non voglio paragonarli a quelli di altre concessionarie in altri settori, ma il paragone fatelo voi se vole-

te, anche in proporzione alle dimensioni delle attività. Inoltre abbiamo fruttato agli enti pubblici proprietari un ricco introito al momento del collocamento in Borsa, e altri guadagni costanti in forma di dividendi».

Ma date anche una mano alle imprese? Si dice: le industrie italiane pagano l'energia più delle concorrenti straniere. Vi siete posti il problema di calmierare le bollette? È possibile, in un mercato libero?

«Le faccio un esempio: con l'Unione Industriale di Torino abbiamo appena firmato un contratto di fornitura dell'energia battendo i prezzi della Consip. Non siamo un ente di beneficenza, ma evidentemente sappiamo fare delle proposte convenienti».

State continuando a espandervi con le acquisizioni?

«Nel 2017 abbiamo fatto un'operazione a Vercelli e nel

2018 a La Spezia. Adesso stiamo seguendo 30 dossier, e 5 società ci interessano in particolare».

Spesso le fusioni e le acquisizioni vanno male perché le società non si amalgamano.

«L'integrazione è un lavoro sempre in corso, anche dopo anni, ma ci frutta 70 milioni di Ebitda in termini di maggiore efficienza, anche perché abbiamo accentrato nella capogruppo Iren Spa tutte le funzioni del personale, legali e informatiche».

Le aziende inglobate erano simili o complementari?

«Complementari. Aem era più forte nella produzione e distribuzione di elettricità, Anga nella commercializzazione di gas e acqua, Enia nella raccolta e nello smaltimento dei rifiuti. Le competenze sono state messe in comune, a disposizione dei territori».

Le vostre acquisizioni sono sempre nel Centro Nord. Su che base le decidete?

«Innanzitutto teniamo d'occhio aziende con parametri economici allineati coi nostri, che non alterino (per esempio) il rapporto fra debito e Ebitda. E questa per noi è una regola da seguire sempre. Poi valutiamo l'interesse strategico, che cambia nel tempo. Per esempio questo non è il momento del settore idrico, che è in fase di evoluzione normativa, e neanche della produzione elettrica, che è adeguata. Invece siamo interessati a espanderci nel teleriscaldamento, di cui siamo già leader in Italia, e nell'ambiente, settore in forte espansione ma che richiede accorpamenti fra imprese per offrire investimenti e qualità. Nel comparto ci sono molte aziende valide ma piccole».

Progettate anche una crescita all'estero?

«No, al momento non abbiamo abbastanza risorse, ci concentriamo sull'Italia». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'azienda in cifre

Anno di fondazione
2010

ATTIVITÀ
Energia, gas, acqua, ambiente, teleriscaldamento

BILANCIO 2017
(milioni di euro)

Ricavi
3.697

Ebitda
820

Risultato operativo
420

Utile netto
238

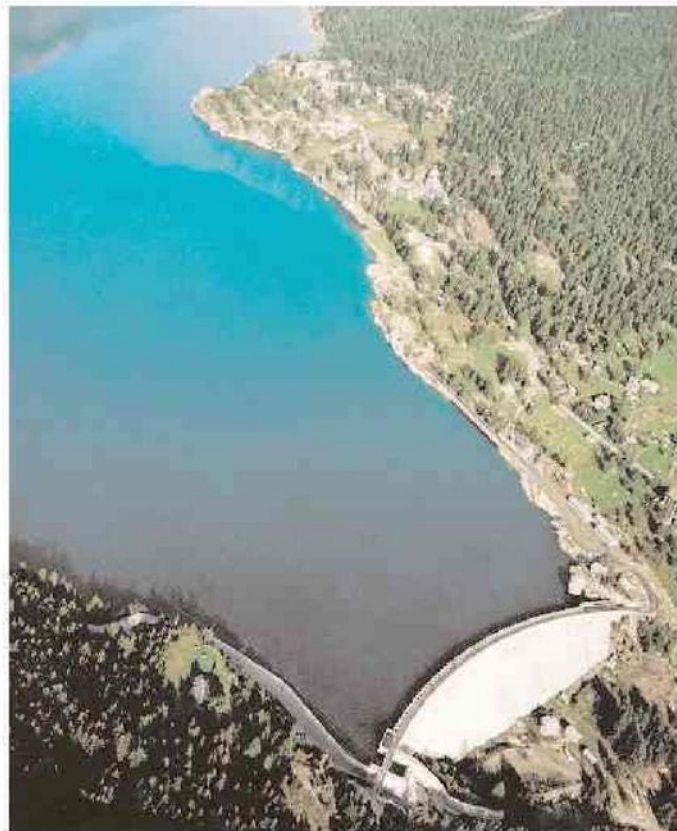
Debito netto
2.372

CONFINDUSTRIA - LA STAMPA

MICHELE DOTTAVIO - BUENAVISTA



Peso:1-3%,4-92%



Un impianto di accumulo del calore, una diga e Paolo Peveraro



PAOLO PEVERARO
PRESIDENTE
DI IREN



Nella nostra azienda
è sottoposto
a regolazione
il 60 per cento
delle attività

In Borsa la quota
del flottante in mano
ai risparmiatori
è il 45%, il resto
è in mano pubblica



Peso: 1-3%, 4-92%

Compensazioni al primo test su Iva e acconti

VERSO LA STRETTA

Saranno le liquidazioni Iva e gli acconti di imposta di novembre il primo vero banco di prova del giro di vite sulle compensazioni previsto dalla legge di Bilancio 2018, ma ora diventate operative con le istruzioni fornite dall'agenzia delle Entrate nel provvedimento 195385 del 28 agosto. Le nuove regole entreranno in azione il 29 ottobre e andranno a colpire le compensazioni che presentano profili di rischio: in questo caso, scatterà una sospensione di 30 giorni per l'esecuzione dei modelli F24.

Se l'esito del controllo è positivo, il pagamento si considera validamente avvenuto dalla data di effettiva presentazione del modello. Vice-

versa, se il credito non è stato correttamente utilizzato, la delega viene scartata e il pagamento, così come la compensazione, si considerano come mai avvenuti. Il provvedimento apre qualche profilo di incertezza, soprattutto sul fronte della conciliazione dei contenziosi con i contribuenti. In particolare, sugli istituti che per essere efficaci prevedono una data certa di versamento.

Cerofolini, Pegorin e Ranocchi

— a pagina 2

Primo Piano

La stretta sulle compensazioni fiscali

Il giro di vite scatterà dal 29 ottobre sui modelli F24 che presentano profili di rischio. Possibili effetti sugli strumenti di conciliazione quando è cruciale la data di pagamento

Blocco dei crediti verso il primo test su Iva e acconti

Pagina a cura di

Mario Cerofolini

Lorenzo Pegorin

Gian Paolo Ranocchi

Debutterà con le liquidazioni Iva e con gli acconti d'imposta di novembre la stretta sulle compensazioni stabilita dalla legge di Bilancio 2018, per la quale l'agenzia delle Entrate ha appena fornito le istruzioni operative, con il provvedimento n.195385 del 28 agosto: il 29 ottobre scatterà il giro di vite sulle compensazioni che presentano profili di rischio e che potranno quindi essere «congelate» per 30 giorni, sospendendo l'esecuzione del modello F24.

Se l'esito del controllo è positivo il pagamento si considera validamente avvenuto dalla data di effettiva presentazione del modello. Viceversa se il credito non è stato correttamente utilizzato, la

delega viene scartata ed il pagamento, così come la compensazione, si considerano come mai avvenuti.

Contribuente senza «rete»

La misura si innesta nel filone delle diverse disposizioni succedutesi nel tempo, mirate a prevenire



Peso: 1-4%, 2-56%

il fenomeno delle indebite compensazioni, particolarmente penalizzante per le casse dell'erario. Già si è detto sulle colonne di questo giornale (Il Sole 24 Ore del 30 agosto 2018) come l'estrema genericità del provvedimento non consenta al contribuente, allo stato attuale, di accedere con certezza a particolari forme di cautela preventiva di fronte al possibile blocco.

È quindi auspicabile che l'Agenzia in via interpretativa fornisca una mappa sufficientemente dettagliata per tracciare le principali casistiche interessate dall'applicazione delle nuove regole. La sospensione dell'efficacia delle compensazioni a rischio infatti, potrebbe costringere il contribuente a dover sopportare il costo del ravvedimento operoso, poiché, in caso di effettivo scarto dell'F24, l'intero pagamento e non solo la quota del debito compensato si considera come mai effettuata determinando così un omesso versamento. In questo contesto potrebbe quindi essere consigliabile, in caso di compensazioni parziali con saldo a debito, sdoppiare il modello F24, presentando così distintamente la delega a zero (interamente compensata) e quella con addebito (senza compensazioni) in modo di ravvedere, se del caso, il solo versamento annullato in virtù della compensazione negata.

Le sanzioni

In tema di sanzioni irrogabili nel caso di scarto del modello, non paiono esservi dubbi in merito al fatto che ordinariamente dovrà essere applicata la pena prevista per l'omesso versamento dei tributi a debito (generalmente 30% di sanzione base) e non potranno essere irrogate, in caso di blocco della compensazione, le sanzioni dei commi 4 e 5 dell'articolo 13 del Dlgs 471/97 (indebita compensazione), poiché in ipotesi di scarto della delega, la compensazione si considera come mai avvenuta.

Va detto che, visto il provvedimento in questione e considerate le indicazioni che si traggono dalla relazione accompagnatoria alla legge di Bilancio 2018, c'è da sperare che il sistema possa prevedere il

blocco solo delle deleghe dove vi sia un reale rischio di indebita compensazione.

L'impatto sul precontenzioso

Questo perché un suo utilizzo generalizzato da parte delle Entrate potrebbe comportare seri problemi specie in tutti quei casi in cui vi è la necessità di ricorrere agli istituti deflattivi del contenzioso (per citarne alcuni acquiescenza, accertamento con adesione, avvisi bonari, mediazione) quando diventa essenziale il momento del pagamento - dell'intera somma dovuta o della prima rata - che si lega necessariamente al perfezionamento della procedura. Il blocco prima e il successivo scarto della delega potrebbero in questi casi, infatti, mettere a rischio l'efficacia della procedura con conseguenze non più rimediabili nemmeno con il ricorso al ravvedimento operoso.

Al contrario, vista nell'ottica del contribuente, sarebbe auspicabile che il nuovo sistema potesse rilevare con anticipo tutte quelle ipotesi in cui effettivamente è avvenuto per errore un utilizzo di un credito errato. Si considerino, ad esempio, le casistiche di "splafoamento" (utilizzo di un credito eccedente) dove il sistema oggi non sempre è in grado di bloccare l'invio di una delega non corretta, oppure si pensi al caso in cui in relazione alla medesima scadenza venga presentata per errore due volte la stessa delega. Incuriosisce, infine, il fatto che il provvedimento preveda che durante il periodo di sospensione e prima che siano intervenuti lo scarto della delega di pagamento, il contribuente possa inviare all'Agenzia gli elementi informativi ritenuti necessari per la finalizzazione della delega sospesa. Le modalità con cui l'invio debba essere effettuato, infatti, sono ancora tutte da scoprire.

RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA CAMBIA PER I CONTRIBUENTI

1

La novità
Esecuzione in stand by per 30 giorni

- L'agenzia delle Entrate può sospendere per 30 giorni l'esecuzione del modello F24 con la compensazione, per verificare se sussistono profili di rischio. Lo dice l'articolo 37 del Dl 223/2006, così come introdotto dalla legge 205/2017.

2

Il rimedio
La difesa del modello «sdoppiato»

- Per le compensazioni parziali con saldo a debito è consigliabile sdoppiare il modello in modo da poter ravvedere il solo versamento annullato per effetto dell'eventuale rigetto da parte delle Entrate

ALCUNI CASI A RISCHIO

IL SALDO DEL DEBITO ISCRITTO A RUOLO

Una società di capitali vuole pagare un ruolo scaduto per mancati versamenti Iva 2012 con un credito Ires che scaturisce dal modello Redditi Sc 2018.

La delega presenta profili di rischio e con tutta probabilità verrà sospesa per le verifiche. Nel caso in cui la compensazione fosse errata, trattandosi di un pagamento volontario di un debito, non sarà necessario il ravvedimento operoso.

IL RESIDUO IVA CHE «ALLEGGERISCE» L'IRPEF

Un contribuente, che ha chiuso la partita Iva il 31 dicembre 2017, vuole compensare il secondo acconto Irpef in scadenza il 30 novembre con il residuo credito Iva 2017.

Visto il tipo di credito usato in compensazione, sulla delega potrebbe incombere la sospensione. Il contribuente può, in alternativa, presentare due modelli distinti di cui uno a saldo zero e uno per il debito residuo senza compensazione con addebito sul conto. In caso di scarto della delega limiterebbe il problema alla parte compensata.



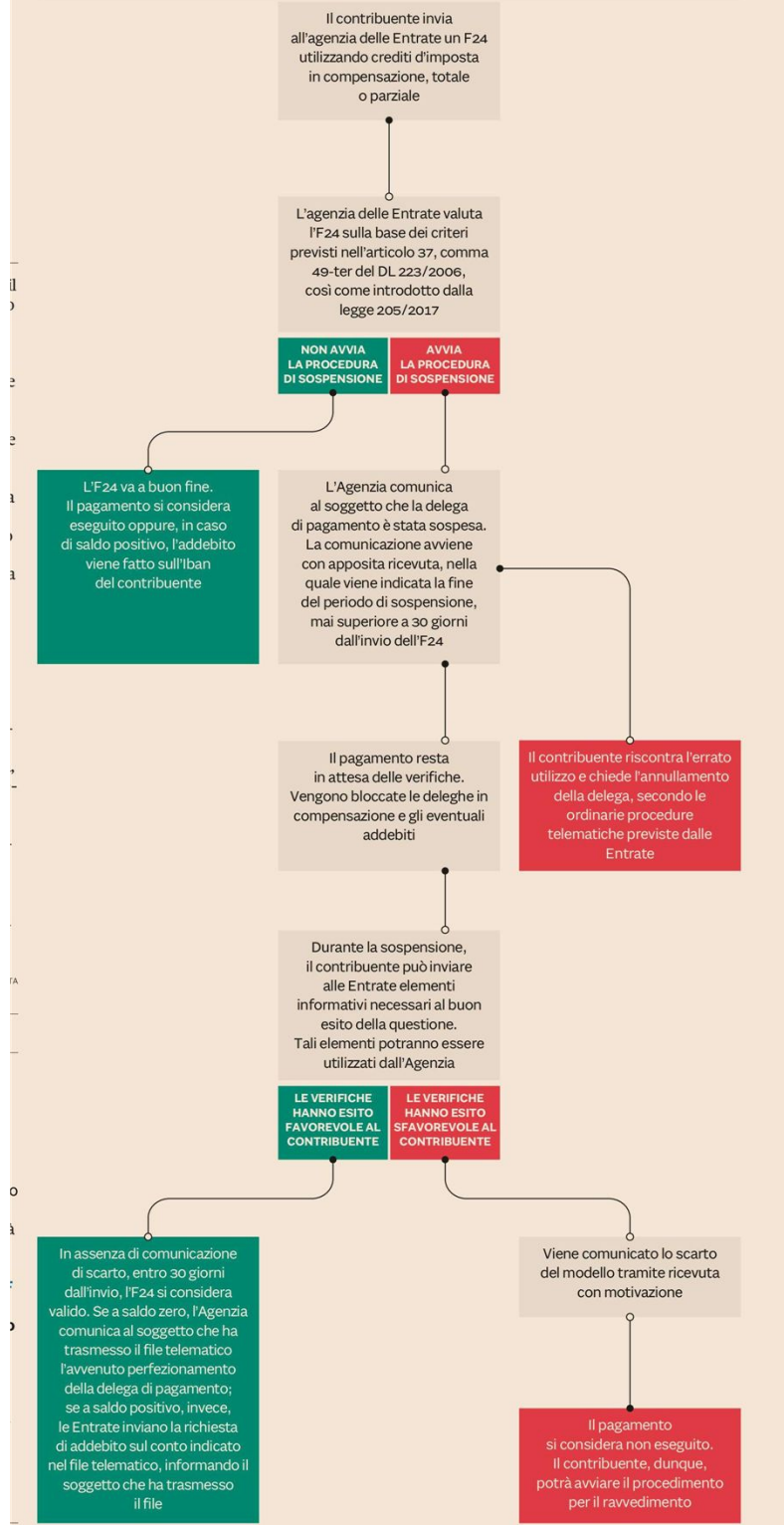
IL SOLE 24 ORE DI LUNEDÌ 16 LUGLIO 2018, PAGINA 1
L'anticipazione sulla stretta in arrivo per le compensazioni, dopo l'allarme del Fisco sul boom nell'utilizzo dei crediti nei modelli F24



Peso: 1-4%, 2-56%



L'iter della sospensione



Peso:1-4%,2-56%

CASSAZIONE

Spese inerenti, la svolta non tocca l'antieconomicità

La Cassazione cambia idea sul fondamento del principio di inerente, ma conferma l'orientamento in materia di antieconomicità. Secondo la Corte, se tale principio implica un giudizio solo qualitativo in ordine alle spese dedotte, le Entrate mantengono comunque il potere di sindacar-

ne la congruità in caso di comportamenti antieconomici.

Ferranti a pagina 14

Norme & Tributi

La nuova rotta sui costi inerenti non coinvolge l'antieconomicità

LA CASSAZIONE

Le spese devono riferirsi all'attività d'impresa, anche se in proiezione futura. Le Entrate possono tuttavia contestarne la congruità se risultano antieconomiche.

Pagina a cura di

Gianfranco Ferranti

La Cassazione ha cambiato idea sul fondamento del principio di inerente, ma ne ha lasciata invariata la nozione e confermato l'orientamento in materia di antieconomicità.

È stato, infatti, affermato che, anche se tale principio non è stabilito normativamente ma è "immanente" alla nozione di reddito e implica comunque un giudizio solo qualitativo in ordine alle spese dedotte, gli uffici delle Entrate mantengono il potere di sindacarne la congruità in caso di comportamenti antieconomici.

Il nuovo orientamento

La Suprema corte ha per la prima volta smentito, nelle ordinanze 450 e 3170 del 2018, il precedente costante orientamento interpretativo secondo il quale il principio di inerente sarebbe stabilito dall'articolo 109, comma 5, del Tuir. In base a tale norma, le spese e gli altri componenti negativi, diversi dagli interessi passivi, «sono deducibili se e nella misura in cui si riferiscono ad attività o beni da cui derivano ricavi o altri proventi che concorrono a formare il reddito o che non vi concorrono in quanto esclusi». La Cassazione ha ora correttamente affermato che questa disposizione si riferisce al «diverso principio dell'indeducibilità dei costi relativi a ricavi esenti» e che il principio di inerente è, invece, «inespresso» e immanente alla nozione di reddito d'impresa e la sua valutazione impone un giudizio «qualitativo» e non «quan-

titativo». Nella sentenza 3198/2015 era stata già adottata un'interpretazione analoga ai fini del reddito di lavoro autonomo (sempre in mancanza di una espressa previsione normativa).

Ad analoghe conclusioni sono successivamente pervenute le ordinanze 6288, 8893, 10242, 12416, 13882 e 20113 del 2018.

L'antieconomicità

L'affermazione che l'inerente non im-



Peso: 1-2%, 14-26%

plica una valutazione «quantitativa» delle spese ha fatto sorgere il dubbio che non fosse più possibile per gli uffici sindacare la congruità delle stesse.

Nella ordinanza 450/2018 era stato, però, già affermato che l'antieconomicità, pur non essendo espressione dell'inerenza, costituisce un indice rilevatore della mancanza della stessa. Nella sentenza 14579/2018 (relativa ai costi infragruppo) è stato precisato che tale criterio, apparentemente estromesso, continua comunque ad assumere rilevanza.

Nella sentenza 18904/2018 (concernente la concessione di un rilevante sconto a una società cliente appartenente allo stesso gruppo) è stato poi stabilito che:

- ai fini delle imposte sui redditi la valutazione di antieconomicità «legittima e fonda il potere dell'Amministrazione finanziaria di accertamento ex art. 39, primo comma, lett. d, dPR n.

600 del 1973», anche se l'ufficio non può sindacare le scelte imprenditoriali;

- in base alla consolidata giurisprudenza della Corte di Giustizia e della Cassazione l'inerenza del costo ai fini Iva «non può essere esclusa in base ad un giudizio di congruità della spesa, salvo che l'Amministrazione finanziaria ne dimostri la macroscopica antieconomicità ed essa rilevi quale indizio dell'assenza di connessione tra costo e attività d'impresa».

L'orientamento giurisprudenziale sopra illustrato non appare del tutto coerente e sarebbe stato preferibile stabilire che il potere di sindacare la congruità dei corrispettivi non può mai essere ricondotto al principio di inerenza. Il comportamento antieconomico può, invece, continuare ad assumere rilevanza in presenza di altre circostanze o argomentazioni probatorie che consentono di effettuare l'accertamento analitico-induttivo di cui all'articolo 39,

dimostrando, sulla base di presunzioni gravi, precise e concordanti, che il corrispettivo diverge da quello contabilizzato (come peraltro confermato dalla stessa Cassazione nelle recenti ordinanze 3285/2018 e 16635/2018 e nella sentenza 13596/2018).

IL CAMBIO DI ROTTA E LE RICADUTE

1

IL PRINCIPIO DI INERENZA I due punti chiave

- «L'articolo 109, comma 5, del Tuir non disciplina il principio di inerenza bensì quello dell'indeducibilità dei costi relativi a ricavi esenti». Quello dell'inerenza è, invece, un principio «inespresso» e immanente alla nozione di reddito d'impresa: la sua valutazione impone un giudizio «qualitativo» e non «quantitativo».

- L'anti-economicità è un indice rilevatore della mancanza dell'inerenza. *Cassazione, ordinanze 450, 3170, 6288, 8893, 10242, 12416, 13882, 14579, 18904 e 20113 del 2018*

2

L'IMPONIBILE IRAP Società di capitali

- Il principio, stabilito ai fini della base imponibile Irap dei soggetti Ires, «di derivazione dei costi sostenuti dal conto economico non esclude il controllo sull'inerenza dei costi medesimi, attraverso la correttezza della loro appostazione nel conto economico alla stregua dei principi civilistici e contabili nazionali».

Cassazione, ordinanza 15115/2018

- Anche le Entrate si erano espresse in tal senso (*risoluzioni 36/E e 39/E del 2009*), rinviando ai criteri civilistici e contabili.

3

GLI INTERESSI PASSIVI L'orientamento da superare

- Il principio di inerenza è stabilito nell'articolo 109, comma 5, del Tuir e non opera con riguardo agli interessi passivi sostenuti dai soggetti Ires. *Cassazione, pronunce 19430/2018, 4339/2016, 1551 e 6204 del 2015, 10501 e 21467 del 2014, 24892/2013, 2440 e 12246 del 2010, 1465/2009, 12990/2007, 22034/2006, 2114/2005 e 14702/2001.*

- La Suprema corte deve modificare orientamento, in seguito al cambio di rotta operato sul principio di inerenza, ritenuto svincolato dalla norma.



Peso: 1-2%, 14-26%



DOPO LA SVOLTA DELLA CORTE

Interessi passivi da chiarire

Non è più sostenibile che vadano riconosciuti senza alcun giudizio «qualitativo»

La Cassazione ha confermato la possibilità di sindacare l'inerenza dei costi sostenuti dalle società di capitali anche ai fini dell'Irap ma deve rivedere l'orientamento relativo agli interessi passivi.

I soggetti Ires determinano la base imponibile Irap facendo diretto riferimento al bilancio e ai principi contabili, senza possibilità di applicare i principi del reddito d'impresa, compreso quello dell'inerenza.

L'Agenzia delle entrate ha affermato, nelle risoluzioni 36/E e 39/E del 2009, che «il principio di inerenza che deve essere seguito ai fini dell'applicazione dell'Irap è quello civilistico, desumibile dalla corretta applicazione dei principi contabili», fermo restando il potere dell'amministrazione finanziaria di contestare costi che non attengono all'attività d'impresa, bensì alla sfera personale degli amministratori o dei soci, anche se imputati a conto economico. È stato inoltre precisato che le forfet-

tizzazioni stabilite nel Tuir ai fini Ires, «nel sistema dell'Irap non hanno valore di presunzioni e non possono essere utilizzate dagli uffici per contestate l'inerenza dei costi dedotti» in misura superiore rispetto a quanto previsto ai fini delle imposte sui redditi.

La Cassazione ha confermato tale orientamento nella ordinanza 15115/2018, in cui è stato stabilito che l'amministrazione finanziaria può contestare al contribuente l'assenza di inerenza dei costi dimostrando la non correttezza «della loro appostazione nel conto economico alla stregua dei principi civilistici e contabili nazionali».

La Corte ha poi recentemente affermato, nella ordinanza 19430/2018, che dall'articolo 109, comma 5, del Tuir emergerebbe che il diritto alla deducibilità degli interessi passivi da parte dei soggetti Ires «va riconosciuto sempre, senza alcun giudizio sulla inerenza». Ad analoghe conclusioni erano pervenute numerose pronunce precedenti.

Tale orientamento contrasta, però, con quello (illustrato nell'altro articolo) secondo il quale principio di ine-

renza non è stabilito normativamente, ma è "immanente" alla nozione di reddito d'impresa e quindi applicabile a tutti i componenti negativi. La Corte deve, perciò, uniformarsi alla sua nuova, più corretta, posizione interpretativa, stabilendo che gli interessi passivi possono essere dedotti solo se **inerenti**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Fisco Norme & Tributi

GLI ASPETTI CRITICI

Fuori dai benefici L'accantonamento per i rischi futuri

Deduzioni «congelate»: scatteranno al realizzarsi dell'evento temuto

Entrambe le procedure sul deprezzamento delle rimanenze di magazzino (si veda articolo a fianco) presentano qualche criticità dal punto di vista fiscale.

Partiamo dall'accantonamento per rischi futuri denominato «fondo obsolescenza del magazzino». Come già ricordato tale accantonamento non presenta le condizioni legali per legittimare la deduzione fiscale quindi sarà necessario eseguire una variazione in aumento nel modello Redditi sia nell'ambito Ires che nell'ambito Irap. La deduzione avverrà al momento in cui il rischio temuto si realizza, ipotizziamo per cessione a stock delle merci obsolete contenute nel magazzino. Al momento della cessione vengono rilevati i ricavi che derivano dalla vendita ed altresì vengono determinate le giacenze finali al netto delle merci cedute.

Se immaginiamo per semplicità che le giacenze prima della cessione ammontassero a 100 con una valutazione di realizzo pari a 20, sarà stato imputato un accantonamento di 80. Nel momento della cessione a 20 si avrà un ricavo per 20 (per semplicità trascuriamo gli aspetti Iva) e giacenze finali pari a zero.

Nell'esercizio della cessione si avrà un risultato negativo di 80 (meno 100 variazione rimanenze e più 20 ricavi). In realtà il documento Oic 31 prevede che i fondi vengano utilizzati direttamente al verificarsi dell'evento temuto senza più passaggio al conto economico, ma in tale caso, dato che l'evento temuto è l'azzeramento delle giacenze a seguito di cessione, sembra preferibile la soluzione dell'utilizzo indiretto del fondo, quindi rilevando un provento a conto economico che dovrebbe essere oggetto di una variazione diminutiva in sede dichiarativa per permettere la deduzione del costo.

Un'altra criticità fiscale attiene invece alla svalutazione delle giacenze laddove esse siano rappresentate da beni non fungibili, tipico esempio è il cosiddetto «magazzino immobili», cioè fabbricati collocati nell'attivo circolante in quanto destinati alla vendita. Anche per questi beni vale la regola civilistica della svalutazione delle giacenze laddove il valore di presumibile realizzo al mercato sia inferiore rispetto al costo di iscrizione. Anzi in questo campo è ipotesi frequente il deprezzamento degli immobili, specie in periodi di crisi del mercato immobiliare.

Ebbene la svalutazione di tali beni non è ammessa fiscalmente, se-

condo una tesi espressa dall'agenzia delle Entrate con la risoluzione 98 del 2012, nella quale si è preso atto che letteralmente l'articolo 92, comma 5 del Tuir ammette la svalutazione solo quando i beni non sono valutati al costo specifico, che è la tipica metodologia di valutazione per gli immobili merce. Si tratta di una tesi opinabile e aversata dalla dottrina (norma di comportamento Asc 168 del 2007) secondo cui la mancata citazione della metodologia del costo specifico nell'ambito dell'articolo 92, comma 5 del Tuir non è argomento rilevante.

Infatti non serve una specifica norma per dare rilievo fiscale alla svalutazione delle rimanenze di beni non fungibili: la deducibilità è sancita direttamente dal principio di derivazione per cui una volta rilevato a conto economico il minor valore della rimanenze esso sarà rilevante anche ai fini fiscali.



Peso: 11%

Gestione a due vie per le giacenze Subito deducibile solo la svalutazione

BILANCI E MAGAZZINO

Obbligatorio imputare le rimanenze al costo nei documenti contabili. La riduzione permette di abbattere il valore fiscale

Pagina a cura di

Paolo Meneghetti

Nella determinazione del valore delle giacenze di beni fungibili si pone spesso il problema di come valutare il tasso di obsolescenza di merci che magari sono in magazzino da molto tempo e quindi sono invendute e, con ogni probabilità, difficilmente realizzabili per vari motivi. Ricordiamo che sotto il profilo civilistico l'articolo 2426, punto 9 del Codice civile impone di imputare nel bilancio il valore del magazzino al costo, ma considerando come tetto massimo «il valore di realizzazione desumibile dall'andamento del mercato», se tale ultimo ammontare fosse inferiore al costo.

La necessità di «deprezzare» il magazzino viene attuata, nella prassi operativa, in due modi diversi: in primo luogo la vera e propria svalutazione del magazzino, in secondo luogo l'imputazione di un fondo «obsolescenza magazzino» esposto nel passivo. In realtà la seconda modalità rappresenta più che una riduzione del valore, un accantonamento per rischi futuri derivanti, appunto, dall'elevato tasso di obsolescenza delle giacenze. Le due procedure presentano ricadute fiscali e dichiarative molto diverse.

La svalutazione del magazzino

La prima ipotesi è la svalutazione del

magazzino per tener conto del valore di mercato alla chiusura dell'esercizio. In merito a tale procedura l'attuale documento Oic 13 non fornisce particolari indicazioni, mentre nella versione precedente il tema era trattato nel paragrafo D VII a) in cui si affermava che la valutazione di una voce delle rimanenze al costo originario presuppone che vi sia una ragionevole prospettiva di utilizzo e vendita nel normale ciclo operativo. Se questa condizione non esiste è necessario considerare quale valore netto di realizzo hanno tali voci e ciò richiede di norma l'applicazione di stime. In tal senso la svalutazione delle voci obsolete nelle rimanenze può essere effettuata voce per voce, ovvero creando fondi di deprezzamento. Gli eventuali fondi di deprezzamento vanno portati a diminuzione della parte attiva.

Ora, considerando che la mancata riproposizione del passaggio sopra ricordato nell'attuale Oic 13 sembra dipendere solo dalla più succinta e schematica forma di wording e che quindi le affermazioni sopra riportate conservano validità operativa, si può dire che la svalutazione per obsolescenza del magazzino può avvenire tramite procedure basate su stime ma in ogni caso il fondo va portato a riduzione del valore dell'attivo. Ciò significa che se anche si volesse procedere a eseguire un accantonamento esso dovrebbe essere portato a diretta riduzione della voce «Variazione rimanenze» e conseguentemente la eventuale posta «Fondo svalutazione magazzino» sia da considerare come una posta di diretta riduzione della posta «Rimanenze» iscritta dell'attivo patrimoniale.

Il fondo rischi futuri

La seconda ipotesi invece rappresenta una svalutazione di magazzino che

non dipende da una flessione dei prezzi di mercato rilevata alla chiusura dell'esercizio, ma dalla previsione di congiunture sfavorevoli che potrebbero determinarsi in futuro o di rischi di invendibilità dei prodotti e quindi la quota di svalutazione del magazzino riconducibile a valutazioni di questo tipo dovrebbe essere considerata alla stregua di un accantonamento a fondo rischi come ha affermato, in passato, la circolare Assonime 20/2010, paragrafo 2.6.2.3.

Le ricadute fiscali

Le due procedure presentano conseguenze fiscali molto diverse: la prima, svalutazione diretta, è riconosciuta quale legittima riduzione del magazzino in base all'articolo 92, comma 5 del Tuir in cui si ammette che la flessione civilistico-contabile delle giacenze permetta di ridurre anche il valore fiscale, considerando come dato di mercato il valore normale medio rilevato nell'ultimo mese dell'esercizio.

Al contrario la seconda procedura consiste nell'accantonamento in un fondo rischi, non previsto tra quelli deducibili ex articolo 107 del Tuir, dal che ne consegue l'indeducibilità sia sotto il profilo Ires che sotto il profilo Irap. Si potrà ottenere il riconoscimento fiscale del costo solo nel momento in cui l'evento temuto si verifica realmente.

PAROLA CHIAVE

Svalutazione rimanenze

La svalutazione delle rimanenze è la riduzione del costo iscritto a bilancio per effetto di un deprezzamento derivante dalla flessione del valore di mercato, cioè il valore di realizzo tramite la vendita. Si tratta di un processo valutativo imposto dall'articolo 2426 del Codice civile che si traduce in una variazione negativa tra il dato iscritto a bilancio e il minor valore alla data di chiusura dell'esercizio. La variazione negativa assume i connotati del componente negativo di reddito nel conto economico.



Peso: 29%

LE OPZIONI

1

LA SVALUTAZIONE DELLE RIMANENZE

1. Il dato civilistico contabile

Le rimanenze sono una posta dell'attivo di stato patrimoniale il cui valore va verificato alla chiusura di ogni esercizio, e laddove il valore di realizzo desumibile dal mercato fosse inferiore al valore di costo, è obbligatorio rilevare la riduzione del dato contabile

2. La scrittura contabile

Questa metodologia comporta che siano iscritte le rimanenze finali nel conto economico al dato inferiore rispetto a quelle iniziali. Il confronto tra i due dati, iniziali e finali, determina una variazione negativa che costituisce un costo

3. Quando scatta la svalutazione

La svalutazione è la conseguenza di un processo valutativo reso obbligatorio in ogni chiusura di esercizio, quindi viene rilevato un fatto, cioè il deprezzamento del valore di mercato rispetto al dato di costo

4. Le conseguenze fiscali

Dal punto di vista fiscale, la svalutazione delle giacenze determina un componente negativo deducibile se si tratta di giacenze di beni fungibili (cioè intercambiabili tra loro) mentre se si tratta di giacenze di beni non fungibili, quindi valutati a costo specifico, la svalutazione non può essere dedotta, almeno secondo una interpretazione delle Entrate non univocamente accettata

2

L'ACCANTONAMENTO PER OBSOLESCENZA DEL MAGAZZINO

1. Il dato civilistico

Quando il magazzino merci contiene al proprio interno beni che si presentano come obsoleti, si pone il rischio di un costo futuro che si manifesterà quando i beni saranno ceduti, cioè un loro deprezzamento

2. La scrittura contabile

Trattandosi di un rischio relativo a costi futuri, la scrittura contabile consisterà in un accantonamento a un fondo rischi, quindi una scrittura che non tocca i valori della giacenza ma imputa autonomamente un costo a conto economico

3. L'accantonamento

A differenza della svalutazione, l'accantonamento per rischi o costi futuri non si presenta come un componente negativo derivante da un fatto già acclarato, bensì si tratta di un costo futuro le cui condizioni sono già presenti nel bilancio (beni obsoleti) mentre gli effetti negativi ancora non si sono manifestati

4. Le conseguenze fiscali

Gli accantonamenti per rischi e costi futuri non sono di regola deducibili al momento in cui sono stanziati, mentre lo diventano quando si verifica il fatto temuto



Peso:29%

IL LITISCONSORZIO

Decisioni nulle se non ci sono tutti i soggetti in causa

L'approfondimento del Lunedì è dedicato al «litisconsorzio obbligatorio» nel contenzioso tributario. Quando l'oggetto del ricorso riguarda inscindibilmente più soggetti, questi devono essere parte nello stesso processo e la controversia non può essere decisa limitatamente ad alcuni di essi.

Se tale principio viene violato, ne deriva la nullità assoluta delle decisioni assunte.

Gavelli e Sebastiaelli a pag. 16

Norme & Tributi

L'APPROFONDIMENTO DEL LUNEDÌ
Contenzioso

Le sentenze più recenti ridefiniscono i casi in cui tutte le parti devono partecipare al processo a pena di nullità. Evita la causa «collettiva» il socio di Snc che contesta la propria qualità o le sole sanzioni dichiarative

Litisconsorzio tributario, errori a caro prezzo

Pagina a cura di
Giorgio Gavelli
Renato Sebastiaelli

Nullità assoluta delle decisioni assunte – rilevabile anche d'ufficio in ogni stato e grado del procedimento – con rinvio al giudice di primo grado se l'irregolarità è rilevata in appello o in Cassazione. Sono gravissime le conseguenze che la giurisprudenza di legittimità (sulla scorta della sentenza 14815/2008 delle Sezioni unite) riconnette alla violazione del principio del litisconsorzio obbligatorio, disciplinato dall'articolo 14, comma 1, del Dlgs 546/1992.

Secondo tale norma, se l'oggetto del ricorso riguarda inscindibilmente più soggetti, questi devono essere parte nello stesso processo e la controversia non può essere decisa limitatamente ad alcuni di essi. Perciò, se il ricorso non è stato proposto da o nei confronti di tutti i litisconsortisti necessari, il giudice ordina l'integrazione del contraddittorio mediante la loro chiamata in causa entro un termine stabilito a pena di decadenza.

L'estensione a Snc e Sas

Queste disposizioni sono divenute

ancora più rilevanti da quando le Sezioni unite ne hanno riconosciuto l'applicabilità agli avvisi di accertamento riguardanti le società di persone e i relativi soci per il maggior reddito imponibile imputato (da ultimo, ordinanza 17137/2018).

Altrettanto non si è verificato invece, nel caso di sostituto e sostituito sulle liti riguardanti le ritenute d'acconto (pronuncia 8337/2006).

Anche nell'ambito dello stesso reddito d'impresa o di professione, la giurisprudenza della Suprema corte ha trattato in modo differente le varie ipotesi possibili (si veda il grafico), talvolta mutando, nel corso del tempo, il proprio orientamento.

Il litisconsorzio necessario non va confuso con quello facoltativo, disciplinato dal comma 3 del citato articolo 14, e riguardante i destinatari dell'atto impugnato o le parti del rapporto tributario controverso. Così come altra cosa è l'istituto della solidarietà passiva, frequente, ad esempio, nell'imposta di registro.

Restando nell'ambito del rapporto che lega la società di persone (anche di fatto) ai propri soci, non tutti i giudizi integrano l'ipotesi di litisconsorzio necessario. Così non è, ad esempio, se il ricorrente contesta la propria qualità di socio o l'esistenza del vincolo sociale, o se impugna l'atto censurando le sanzioni per infedele di-

chiarazione (pronuncia 19456/2009).

Se si discute solo di Iva o Irap, o di un credito d'imposta (sentenza 444/2018), non è ravvisabile litisconsorzio obbligatorio, a meno che l'accertamento non riguardi anche il reddito imputato per trasparenza. In questo caso, soci e società sono litisconsortisti obbligatori, anche se il giudizio verte sulla natura di società non operativa (da ultimo: 16204/2018).

Società di capitali e «ristrette»

Per le società di capitali, il litisconsorzio non è la regola base, anche se lo diventa nei casi d'adesione al regime di trasparenza fiscale o al consolidato Ires, laddove il legislatore ha previsto un unico atto, notificato sia alla consolidata che alla consolidante (articolo 40-bis del Dpr 600/1973).

Diverso, invece, il percorso in caso di società a base ristretta (concetto



Peso: 1-2%, 16-58%

non presente nel diritto positivo): l'obbligo del litisconsorzio è generalmente negato (da ultimo: ordinanza 12900/2018) in favore del diverso istituto della sospensione del procedimento verso i soci, in attesa che venga definito quella sulla società ai sensi dell'articolo 295 del Codice di procedura civile.

Professionisti e studi associati

Non c'è alcun dubbio che i singoli professionisti associati siano litisconsorti necessari nel processo riguardante il maggior reddito accertato in capo allo studio associato.

Quanto all'impresa familiare, l'orientamento della Corte volto a ne-

gare la sussistenza di un obbligo al litisconsorzio tra titolare e collaboratori è giustificabile solo se si aderisce alla tesi dell'Agenzia riguardo l'imputazione del maggior reddito integralmente al titolare (circulari 6/1984 e 23/E/2003); tesi che a volte viene aversata dalla giurisprudenza di merito (Ctp Reggio Emilia 384/3/2014 e Ctp Trento 13/4/2013) la quale richiama un risalente orientamento di legittimità (21535/2007) recentemente ripreso dalla sentenza 5726/2018.

A fronte del principio di nullità assoluta in caso di violazione del litisconsorzio, la Cassazione ha previsto un importante caveat: non vi sono conseguenze se i ricorsi sono

stati trattati dalla stessa sezione, nella stessa udienza e vi è identità sostanziale nelle motivazioni delle sentenze emesse nei confronti della società e dei soci (da ultimo: ordinanza 17806/2018).

Infine, il comma 6 dell'articolo 14 del Dlgs 546/92 specifica che le parti chiamate in causa non possono impugnare autonomamente l'atto se per esse, al momento della costituzione in giudizio, è già decorso il termine di decadenza (evidentemente di un atto previamente loro già notificato).



SOCIETÀ DI CAPITALI

Il litisconsorzio obbligatorio non è la regola ma lo diventa in caso di opzione per la trasparenza o consolidato Ires, con notifica di un unico atto

Irregolarità rilevabili in ogni stato e grado a meno che trattazione e sentenze siano di fatto uguali



SOCIETÀ DI PERSONE

La Cassazione a Sezioni unite ha riconosciuto il litisconsorzio obbligatorio tra la società e i soci per il maggior reddito imputato a questi ultimi



Peso: 1-2%, 16-58%

LA GIURISPRUDENZA

Il principio generale del litisconsorzio obbligatorio e le diverse situazioni in cui i giudici di legittimità e di merito l'hanno ritenuto (o meno) necessario

1 IL PRINCIPIO GENERALE

I riflessi dell'unitarietà dell'accertamento

L'accertamento posto a base della rettifica delle dichiarazioni reddituali delle società di persone (e delle associazioni ex articolo 5 del Tuir) e dei rispettivi soci è unitario, e ne consegue l'automatica imputazione dei redditi a ciascun socio. Perciò, il ricorso – anche contro un solo avviso – proposto da uno dei soci o dalla società riguarda sia la società che tutti i soci, a meno che i soci prospettino questioni personali.

La lite, quindi, non può essere decisa solo verso alcuni di essi, a pena di nullità assoluta rilevabile anche d'ufficio in ogni stato e grado. **Cassazione:** ordinanze 17639/2018, 20313/2017 e 25300/2014; sentenze 8766/2017 e 5678/2014; sentenza a Sezioni unite 14815/2008. **Commissioni di merito:** Ctr Lombardia 343/19/2018; Ctr Sicilia 684/9/2017 e 2985/35/2016

2 L'ECCEZIONE

Quando sono possibili più sentenze per grado

Il litisconsorzio necessario tra soci e società di persone può ritenersi rispettato anche se i vari giudici siano stati celebrati in maniera autonoma, con l'emissione di più sentenze, anziché una, per grado. Ciò si verifica quando i ricorsi sono stati trattati dalla stessa sezione, nella stessa udienza, e le motivazioni delle

sentenze emesse nei confronti dei soci sono fondate su quelle della società. **Cassazione:** 17806/2018; sentenze 8766/2017 e 24015/2016. **Commissioni di merito:** Ctr Sicilia 1742/1/2108 e 1380/12/2017; Ctr Lazio 1160/17/2018

3 CONTROLLI AUTOMATIZZATI

Con la liquidazione c'è solo solidarietà

I soci non sono litisconsorti necessari nel giudizio che riguarda la liquidazione di Irap, Iva e ritenute alla fonte dovute da una società di persone, derivante da controllo automatizzato

su una dichiarazione dei redditi. Poiché l'atto non rettifica il reddito della società né dei soci, c'è solo una questione di solidarietà passiva. **Cassazione:** sentenza 9527/2016

4 AVVISO «CONGIUNTO»

Nessun automatismo tra Iva e redditi

Per l'Iva, non c'è automaticamente litisconsorzio, a meno che il Fisco abbia accertato – con un unico avviso – Iva e imposte sul reddito, con aspetti Iva non definibili in via

autonoma in virtù di specifiche circostanze concrete. **Cassazione:** ordinanza 8085/2018; sentenze 18690/2016 e 5756 e 4284 del 2018

5 ATTIVITÀ PRODUTTIVE

Soci chiamati in causa per l'Irap dell'impresa

C'è litisconsorzio necessario tra soci e società relativamente all'Irap, vista la sostanziale coincidenza degli elementi economici che costituiscono i presupposti dell'imposta

accertata a carico della società (Irap) e dell'imposta a carico dei soci (Irapef). **Cassazione:** sentenze 16607/2015; 9774/2014, Sezioni unite 10145/2012

6 SOCIETÀ DI CAPITALI

Giudizio nullo senza i soci della Srl «trasparente»

In caso di accertamento contro una Srl i cui soci hanno optato per la trasparenza, c'è litisconsorzio tra la società e i soci (come per le società di persone). In mancanza della

partecipazione dei soci, il giudizio è viziato da nullità assoluta, rilevabile in ogni stato e grado anche d'ufficio. **Cassazione:** ordinanze 9751/2017 e 24472/2015

7 SOCIETÀ A BASE RISTRETTA

Processo contro i partecipanti da sospendere

In caso di accertamento contro una società di capitali a base ristretta per utili extracontabili, non c'è litisconsorzio necessario dei soci nel giudizio che contesta l'avviso alla società. Il processo in cui si discute del maggior reddito accertato ai soci, perciò, va sospeso ex articolo

295 del Codice di procedura civile. **Cassazione:** ordinanze 12900/2018, 20507/2017, 24572/2015; sentenza 426/2013. **Commissioni di merito:** Ctr Basilicata 33/3/2018; Ctr Emilia Romagna 965/11/2017; Ctr Toscana 1409/12/2016.

8 SOCIETÀ DI FATTO

Da citare tutti i soggetti che il Fisco considera soci

La controversia relativa alla configurabilità o meno di una società di fatto ai fini della pretesa tributaria comporta il litisconsorzio necessario

di tutti i soggetti che l'amministrazione finanziaria considera "soci". **Cassazione:** ordinanze 28918 e 21269 del 2017

9 STUDI ASSOCIATI

Tutti i professionisti vanno coinvolti

Tutti i professionisti di un'associazione professionale devono partecipare alla causa contro il Fisco se viene accertato il maggior

reddito dell'associazione. **Cassazione:** sentenze 24764/2010 e 11466/2009.

10 IMPRESA FAMILIARE

Il maggior reddito va imputato al titolare

Se si impugna l'avviso che accerta il reddito dell'impresa familiare non c'è litisconsorzio tra il titolare e i familiari collaboranti.

Cassazione: ordinanza 30842/2017 **In senso contrario:** Ctr Lazio 9381/11/16; Ctr Puglia 3/4/2009

11 GLI ALTRI CASI

Dalla definizione agevolata alla lite sulle sole sanzioni

Non c'è litisconsorzio tra società e soci se:
 • è in contestazione la qualità di socio;
 • viene contestata solo l'applicazione delle sanzioni irrogate al socio per l'inesatta dichiarazione del reddito di partecipazione alla

società;
 • la società sceglie la definizione agevolata o l'adesione all'accertamento. **Cassazione:** sentenze 14490/2016 e 19456/2009; ordinanza 20215/2013



Attenzione a non esporvi

Sostenuto da sgravi fiscali, è un impianto che alla lunga paga, ma nell'immediato è oneroso. Chi ha necessità di un prestito per affrontare la spesa, deve fare i passi giusti.

di **Matteo Metta**

Nel corso degli ultimi anni, il costo per un impianto fotovoltaico si è andato progressivamente riducendo. Per il suo acquisto e la sua installazione sul tetto di casa oggi si spendono mediamente 2.200 euro per kilowatt (kW). Con un esborso di 7.500 euro, Iva inclusa, una famiglia di quattro persone può contare su un impianto con una potenza (3 kW) capace di coprire il suo fabbisogno di elettricità, per una durata di 20-25 anni. Pur trattandosi di un investimento importante, il tempo per recuperare quanto speso è relativamente breve, più o meno a metà vita dell'impianto. Secondo i calcoli dei nostri esperti, con un utilizzo efficiente e attento dell'energia prodotta con questa tecnologia, si arriva a tagliare la bolletta elettrica anche del 55%. Sono tutti motivi che rendono attrattivo questo tipo di intervento di riqualificazione energetica.

Chi ci ha scommesso di più

Secondo l'ultimo rapporto statistico sul fotovoltaico solare in Italia, pubblicato dal Gestore dei servizi energetici (GSE), a fine 2016 erano attivi oltre 732 mila impianti (tra domestici e industriali). La loro distribuzione è però a macchia di leopardo. Se la Lombardia è la regione che detiene il record numerico degli impianti (oltre 99 mila), è la Puglia a poter vantare sia il primato sulla loro grandezza media sia quello sulla maggiore potenza installata. Il passaggio all'energia verde non offre solo vantaggi economici ai singoli. Ne beneficia l'intera comunità,

perché riduce le emissioni inquinanti e fa bene all'ambiente. Il tema della sostenibilità grazie all'innovazione tecnologica sarà al centro dell'edizione 2018 del Festival di Altroconsumo, dedicata all'economia circolare.

Le detrazioni fiscali

Poiché i vantaggi sono collettivi, lo Stato ha deciso di agevolare chi decide di installare impianti fotovoltaici, come del resto fa con qualsiasi altro intervento di riqualificazione energetica, usando un duplice strumento: le detrazioni fiscali e l'Iva agevolata del 10% (invece che del 22%). Per il fotovoltaico è prevista una detrazione fiscale del 50% per lavori pagati entro il 31 dicembre 2018. In pratica chi installa un impianto fotovoltaico recupera metà della spesa. Il risparmio non è immediato, perché la "restituzione" avviene sotto forma di sgravi fiscali Irpef, ripartiti sui 10 anni successivi all'anno di installazione dell'impianto.

Mutuo o prestito?

È vero che riqualificare energeticamente la propria abitazione fa risparmiare e nel lungo periodo si rivela una scelta vincente, però richiede subito un investimento di capitale impegnativo, in particolare se, oltre all'installazione di pannelli fotovoltaici, si fanno interventi edilizi (per esempio quelli per l'isolamento termico delle pareti perimetrali, dei tetti





e dei solai) o si cambiano gli infissi. In questi casi la spesa potrebbe essere di diverse decine di migliaia di euro. Chi non ha liquidità sufficiente ad affrontare questo esborso, cosa è meglio che scelga tra mutuo e prestito? Tenendo conto che i prestiti finanziano al massimo 75.000 euro (qualcuno arriva a 100.000 euro), occorre fare un'analisi attenta prima di scegliere e mettere sul piatto della bilancia tutti gli elementi.

I mutui hanno tassi più bassi dei prestiti, però prevedono costi complessivi maggiori, dato che bisogna pagare le spese per istruttoria e perizia e quelle notarili. Inoltre, con un mutuo le banche non finanziano in genere capitali inferiori ai 40.000 euro. Anche le durate sono differenti; se si ha bisogno di spalmare la rata per più di dieci anni, per renderla sostenibile per le proprie finanze, la scelta diventa obbligata: il mutuo. Infatti i prestiti prevedono scadenze più brevi. In sostanza per gli importi più alti e per scadenze più lunghe, in genere ►
► l'opzione più conveniente risulta quella del mutuo. Ma è sempre bene fare questo tipo di valutazioni con dati oggettivi, usando il comparatore dei mutui e quello dei prestiti che trovate sul nostro sito

www.altroconsumo.it.

Prestito: finalizzato o personale

Se invece l'intervento di riqualificazione energetica si limita ai pannelli fotovoltaici, e l'importo da finanziare, come abbiamo ipotizzato all'inizio, è di 7.500 euro, l'opzione mutuo viene meno. Resta quella del prestito, che però può essere duplice: prestito finalizzato o prestito personale. Sul prestito personale, quello che il cittadino chiede direttamente alla banca o alla finanziaria, c'è il nostro comparatore dedicato che vi viene in aiuto. Sul prestito finalizzato il discorso è più complesso, visto che si fa direttamente con l'installatore, e le condizioni dipendono da ciò che hanno deciso insieme installatore e finanziaria. Funziona così: il cliente chiede il prestito alla finanziaria attraverso l'installatore; la finanziaria eroga il prestito direttamente all'installatore e il cliente paga le rate alla finanziaria. Per valutare la convenienza o meno del prestito il tasso da considerare è sempre il taeg, l'indicatore sintetico del costo del finanziamento, che, oltre al tasso di interesse annuo (tan), include anche tutte le spese.

Una tutela in più per il cliente

Cosa succede al prestito finalizzato se l'installatore non effettua il suo lavoro oppure fallisce? Sono problemi che riguardano il rapporto tra il consumatore e l'esercente (in questo caso l'installatore) e dunque devono essere risolti direttamente con lui. La finanziaria non è colpevole. Però il Testo unico bancario (art. 125 quinquies) dà una tutela in più. Se il bene non arriva o il servizio non viene prestato, il consumatore, dopo aver messo in mora inutilmente il fornitore, ha diritto alla risoluzione del contratto di finanziamento. Questo significa che la finanziaria non potrà pretendere il pagamento di nuove rate, anzi rimborserà al consumatore le rate già pagate e le altre spese da lui sostenute.

LA NOSTRA SCELTA **PRESTITO PERSONALE**

192,70 €
rata mensile

Crediper Altroconsumo
Taeg 6,13%

192,86 €
rata mensile

Consel Pronto Tuo
Taeg 6,13%

194 €
rata mensile

Banca Pop dell'Emilia Romagna
Taeg 6,44%

Sara e Luigi hanno deciso di installare un impianto fotovoltaico sul tetto della loro villetta. Cercano un finanziamento per coprire la spesa. Il capitale è di 10.000 euro da restituire in 5 anni. La scelta è tra un prestito finalizzato, chiesto direttamente all'installatore dell'impianto, e un prestito personale. Questi i migliori prestiti personali del nostro servizio online. Per i prestiti finalizzati potete calcolare il taeg con il nostro calcolatore online e poi confrontarlo con quello dei migliori prestiti.

IL NOSTRO SERVIZIO ONLINE
www.altroconsumo.it/prestiti-personali

VADEMECUM

5 consigli per non sbagliare

Se siete alla ricerca di un prestito, è bene sapersi muovere tra tassi, documenti e informazioni varie. Ecco qualche semplice dritta da tenere a mente.

CONFRONTA LE OFFERTE

Se avete bisogno di un prestito personale per l'installazione di un impianto fotovoltaico o di un mutuo per riqualificare casa, la prima cosa da fare è confrontare le offerte. Usate i nostri servizi di comparazione online per individuare i migliori prestiti.

PREVENTIVO SCRITTO

Individuate i migliori e poi andate in banca o nella finanziaria a chiedere un preventivo scritto (per il prestito si chiama modulo Secci). Avete diritto a una informazione precontrattuale completa.

14 GIORNI PER RIPENSARCI

Verificate bene le condizioni. Non vi potranno applicare nulla che non sia riportato per iscritto. Avete comunque 14 giorni di tempo dalla stipula per recedere senza alcuna spesa.

LIBERTÀ DI POLIZZA

Non siete obbligati a comprare le coperture assicurative vendute dalla banca o dalla finanziaria insieme al finanziamento. Anzi, se è necessario avere una polizza, potete cercarla altrove.

ESTINZIONE ANTICIPATA

È sempre possibile l'estinzione anticipata del finanziamento, sia parziale sia totale. Se per il mutuo non sono previste commissioni di estinzione, per i prestiti è vero il contrario. Ma con una limitazione: la commissione può essere al massimo pari all'1% del capitale residuo. È bene ricordare che in caso di estinzione totale di un finanziamento che ha come capitale residuo un importo non superiore ai 10.000 euro, la banca o la finanziaria non può richiedere il pagamento di alcuna commissione.



Perché non mi adotti?

Crollano le adozioni internazionali. Colpa dei costi, della burocrazia e della fecondazione assistita. E anche di una certa politica. Ora si deve ripartire.

di Manuela Cervilli

Dalla Federazione russa ne sono arrivati 228; 154 dalla Colombia; 123 dall'India; 112 dall'Ungheria; 95 dalla Polonia; altri 727 da 37 paesi del globo, dal Vietnam all'Honduras. In totale i bambini adottati in Italia nel 2017 sono 1.439, anzi solo 1.439. Perché - rispetto agli anni passati - il numero è seriamente diminuito. Nel 2014 i bimbi arrivati in Italia erano 2.206; nel 2010 furono 4.130, decretando un anno d'oro per le adozioni internazionali. Oggi questi picchi sembrano lontanissimi, soprattutto se si pensa che, per la prima volta, nel 2018 le adozioni potrebbero scendere sotto quota mille. Tradotto: un vero e proprio crollo. Che cosa è cambiato? Che cosa ha prosciugato la tradizionale apertura degli italiani nei confronti di tutti i bambini, anche quelli con "special needs", cioè bambini che hanno subito traumi, con problemi di comportamento, con disabilità, grandicelli o con fratellini?

Crolla tutto, perché?

Costi eccessivi, tempi imprevedibili, sfiducia generale nel sistema. Le ragioni alla base del crollo delle adozioni internazionali sono tante e s'intrecciano tutte. Una, non trascurabile, è l'avvento della fecondazione assistita. «Molti governi - ci spiega Marco Griffini, presidente di Ai.Bi, Amici dei Bambini, uno degli enti autorizzati alle adozioni internazionali che nel 2017 ne ha concluse 87 - hanno puntato sulla fecondazione assistita: è stata promossa ed è diventata gratuita entrando nel sistema sanitario nazionale. Parlando con le coppie spesso mi raccontano che sono gli stessi servizi sociali che consigliano loro di intraprendere la strada della fecondazione prima di quella dell'adozione». Sulle famiglie poi incidono i costi. «Una famiglia che vuole adottare - sostiene

Gianfranco Arnoletti, presidente di Cifa (Centro Internazionale Famiglie pro

settembre 2018 // 162 InTasca 21

► Adozione), che con 139 bimbi adottati si conferma anche nel 2017 l'ente che ha concluso il maggior numero di adozioni internazionali - non può essere costretta a chiedere i soldi in prestito ai nonni o a fare un finanziamento: deve avere un aiuto da parte dello Stato, commisurato al proprio reddito. E poi - continua Arnoletti - bisogna rendere più semplice la parte burocratica, perché se già si percepisce in partenza come difficile, questo non incentiva le famiglie. Le faccio un esempio: il tribunale dei minori di Venezia ha dichiarato che chiude l'ufficio adozioni per mancanza di personale per due mesi: se una famiglia vuole fare una domanda trova chiuso». A questi sacrosanti punti ne va aggiunto uno: l'interesse politico. Perché se manca un motore che spinge, la macchina non può camminare.

Anni buttati

In Italia il sistema delle adozioni internazionali passa attraverso la Commissione adozioni internazionali. Per anni però la Cai è stata in stallo: durante la gestione dell'ex presidente Silvia della Monica, terminata a giugno 2017, non sono stati avviati rapporti diplomatici con nuovi Paesi né rafforzati quelli esistenti. «Gli ultimi tre anni sono stati deleteri - ammette Griffini - ma in realtà anche nei due precedenti con i governi tecnici l'adozione internazionale non è mai stata in cima ai pensieri del



governo». Sotto a della Monica, l'Italia ha interrotto ogni relazione con i Paesi di origine dei bambini. «Dall'estate scorsa la commissione è guidata da Laura Laera, che sta cercando di ricostruire i rapporti compromessi, sottolinea Arnoletti. Ma è molto più facile demolire che costruire. Ci sono oggettive difficoltà». In più il cambio di governo ha lasciato la Commissione sguarnita di un riferimento politico: per ora la carica di presidente è di Conte, che dovrebbe delegare un ministro o un sottosegretario. «È il riferimento politico - continua Arnoletti - a decidere in quali Paesi andare, che rapporti avere, la disponibilità finanziaria. Queste scelte non possono essere fatte da un organo amministrativo, come la Cai: sono scelte politiche». Per sbloccare questa incertezza servirebbe un primo passo. «Oggi (luglio 2018, n.d.r.) siamo ancora in attesa di sapere se il ministro della Famiglia, Lorenzo Fontana, che ha ricevuto la delega per la famiglia e le

adozioni, assumerà anche la presidenza della Cai - ci spiega il presidente di Ai.Bi. - e si deve anche completarne l'organico: manca, per esempio, il direttore generale che ha il compito a livello amministrativo di far funzionare la baracca». Senza un buon capitano, si sa, non si può navigare per mari in tempesta.

Come si può ripartire?

La Cai ha grandi progetti. Sulla carta. Uno è il "fascicolo trasparente" che servirà alle coppie per seguire online il percorso della loro domanda. Laura Laera sta poi lavorando a nuovi rapporti diplomatici e ricucendo quelli con i Paesi che hanno sbarrato le porte alle coppie straniere: situazioni che condannano gli aspiranti genitori a lunghe attese. «In Romania ci sono migliaia di bambini negli istituti che non possono essere adottati - ci racconta Griffini - dal 2005 le adozioni internazionali sono state bloccate e a partire dal 2013 sono state parzialmente riaperte, ma solo per le coppie rumene

che vivono all'estero o per le famiglie 'miste' in cui almeno uno dei due coniugi sia rumeno. È in situazioni come questa che si deve sentire il forte impulso del Governo». I nodi da sciogliere sono ancora tanti. «Abbiamo chiesto al legislatore che venga abolita la politica della selezione - conclude Griffini - a favore di un accompagnamento delle famiglie che si candidano: vanno prese per mano, non selezionate così duramente». E in attesa che la nuova stagione della Cai produca effetti positivi, che cosa si può fare? «Spesso vengono riportati solo gli aspetti brutti dell'adozione - si dispiace il presidente di Cifa. In effetti, la salute dei bimbi, i tempi, i costi: tutto è diventato più critico. Faccia la somma delle cose negative - ci sfida Arnoletti - e poi cerchi qualcosa per bilanciare. L'unica cosa che regge è l'amore, quello grande. È questo l'aspetto che deve raccontare». E noi lo facciamo, attraverso le testimonianze, cariche di questo grande amore, di due nostri lettori. ■

La procedura

La coppia deve presentare al Tribunale per i minorenni la dichiarazione di disponibilità all'adozione. Il tribunale (in base anche alla relazione dei servizi sociali) deve valutare se rilasciare il decreto di idoneità. Se si decide per quella internazionale, la coppia deve indicare entro un anno l'ente autorizzato a seguirla per il percorso di adozione internazionale.

I costi

Variano in base all'ente e al Paese. I genitori adottivi possono dedurre dall'Irpef il 50% delle spese sostenute. Ci sono poi rimborsi spese finanziati di anno in anno in base alle risorse.

I tempi

Dalla domanda all'ingresso del minore in Italia servono in media dai 3 ai 6 anni. Vai su:

www.commissioneadozioni.it

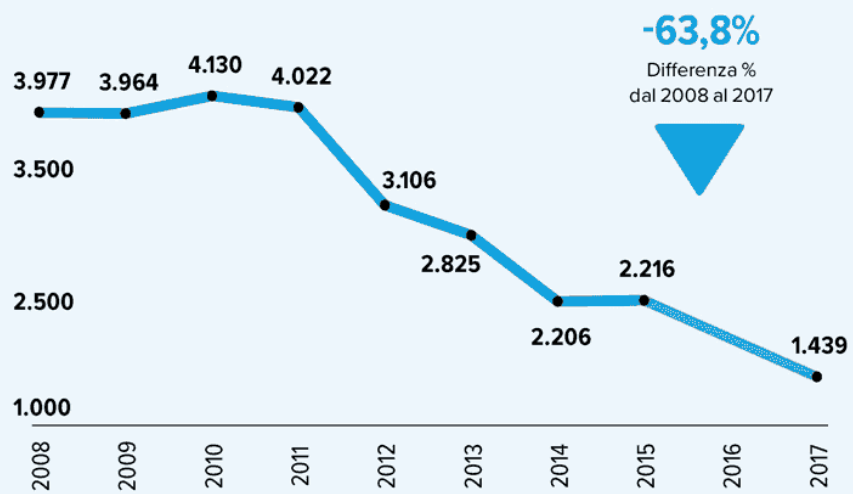
Linea Cai 06/67793222

LA FOTOGRAFIA DEL 2017

Il calo delle adozioni

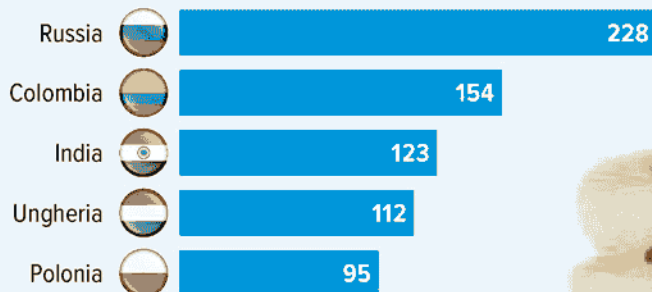
Nel 2017 soltanto 1.439 bambini sono stati adottati nel nostro Paese: il 39% ha tra uno e quattro anni; il 47% tra cinque e nove; il 12% oltre dieci anni. Aumenta l'età media dei genitori.

I MINORI STRANIERI ENTRATI IN ITALIA

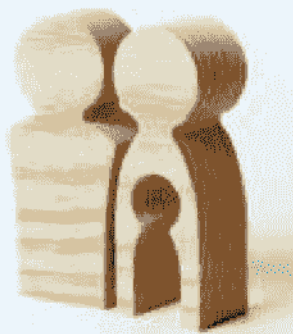


I PAESI DI PROVENIENZA

Sono 41 i Paesi di provenienza dei minori nel 2017. Dai primi 10 Paesi arriva ben il 73% dei bambini. Di anno in anno i pesi dei singoli Paesi possono variare.



FONTE: dati Commissione per le adozioni internazionali.



I RACCONTI

I costi sono alti e i tempi lunghi. Ma rifarei tutto e di più



«Chenyue è arrivato come un dono poco prima di Natale, ha quasi quattro anni e viene da una zona centrale della Cina: è il secondo bambino che adottiamo. Minbo è arrivato nel 2011: aveva 6 anni. Io e mia moglie siamo felicissimi: saremmo pronti per adottarne anche un terzo». E qui la voce di Filippo si commuove. Poi continua a raccontarci le sue due esperienze.

Quali sono gli ostacoli che scoraggiano di più?

«I costi. Anche se una parte viene rimborsata, all'inizio devi disporre di una cifra non indifferente. Per adottare i nostri bimbi siamo dovuti restare a Pechino per 30 giorni ogni volta. Significa affrontare molti costi: viaggio, alloggio, vita... E poi bisogna fare i conti con i tempi. Dopo la prima domanda di adozione sono passati molti anni: spesso per facilitare le famiglie le associazioni consigliano ai genitori di adottare un bambino di un particolare Paese di origine perché magari ci sono canali più aperti e facili. I tempi rischiano di diventare lunghi, se due genitori mettono troppi vincoli, hanno troppe pretese. Per Chenyue siamo stati fermi due anni perché qualche anno fa c'è stata un'indagine che ha coinvolto un'alta carica e si è fermato tutto. Una volta che l'iter è ripreso il problema è stata la Cina: qui un cambio politico ha modificato alcune regole e abbiamo aspettato altri due anni. La procedura non si accorcia perché hai già adottato un bimbo: si deve ricominciare tutto da capo».

I desideri a volte si scontrano con la realtà. Serve tempo



«Ho fatto il primo corso di avvicinamento all'adozione nel 2014, poi tanti incontri con esperti e assistenti sociali e i colloqui con il giudice e la formazione dell'ente: tutto per prepararmi. Tuttavia, quando sono arrivata nel 2018 a Bogotà per stare 40 giorni e finalizzare l'adozione, ho avuto un momento di sconforto: sono stata rifiutata da Emmanuel, il bimbo che doveva diventare mio figlio. Lui non mi voleva fisicamente vicina, non voleva sentirsi neanche parlare: è stata molto dura». Il racconto di Silvia racchiude tanta frustrazione, ma anche molta forza, quella delle mamme che non si arrendono.

L'accompagnamento all'adozione non è bastato?

«In realtà, ci avevano preparato. Ma una cosa è la teoria, altra la realtà e le mille complicazioni che possono nascere. Ero dall'altra parte del mondo con un bimbo di 5 anni con cui pensavo sbocciasse un amore a prima vista, che invece non voleva neanche guardarmi in faccia. Le mie aspettative sono crollate: credevo che il mio desiderio di maternità bastasse a superare tutti gli ostacoli, ma ho capito che serve tempo e pazienza. Le cose sono migliorate piano piano. Ora, in Italia, stiamo imparando a conoscerci e ad adottarci a vicenda».





L'acconto tramite 730

Irpef a debito? Non è detto che bisogna versare l'anticipo d'imposta chiesto dal fisco per l'anno successivo.

di **Marzio Tosi**

Il capitolo dichiarazione dei redditi è ormai alle spalle per tutti quei contribuenti il cui 730 è risultato in credito con il fisco.

Non si può dire altrettanto, invece, per coloro che si sono trovati in debito nei confronti dell'Agenzia delle entrate, sia che abbiano presentato il 730 online autonomamente sia che si siano fatti assistere da un Caf o da un commercialista.

Presumendo infatti che il debito Irpef risultato dal 730 di quest'anno si riproporrà anche l'anno successivo, il fisco batte cassa sia sulla busta paga di luglio sia su quella di novembre, addebitando in una o due rate proprio la cifra dovuta. Questo automatismo applicato dall'Agenzia delle entrate, però, potrebbe in realtà non corrispondere alla situazione concreta del contribuente, nel senso che il debito Irpef di quest'anno potrebbe essere dipeso da fattori particolari, come per esempio il cambio di posto di lavoro, che non si riproporranno più durante l'anno successivo.

Dunque, in un caso del genere, è inutile versare in anticipo tasse che poi non saranno effettivamente dovute.

Per evitare questi esborsi, il fisco dà la possibilità al contribuente, entro il 30 settembre, di chiedere al proprio sostituto d'imposta (l'azienda per il lavoratore dipendente) di non trattenere questi acconti fiscali sulla busta paga di novembre. Attenzione, però, perché in questo caso l'Agenzia delle entrate fa valere la regola del "chi sbaglia, paga": nel caso in cui il contribuente, in base a calcoli errati, fa bloccare dal datore di lavoro un

anticipo dovuto, si troverà poi a pagare al fisco, oltre naturalmente al debito, una sanzione che può arrivare fino al 30% di quest'ultimo.

L'esempio di Mario

Il meccanismo fino a ora descritto può essere spiegato attraverso un esempio: Mario è un programmatore informatico che a maggio del 2017 ha cambiato datore di lavoro, dimenticandosi di far fare a quest'ultimo il conguaglio dei redditi di quanto percepito dalla vecchia e dalla nuova azienda. Dal 730 del luglio scorso, Mario risulta a debito nei confronti del fisco: questo perché l'Irpef è un'imposta progressiva, che cioè cresce all'aumentare del reddito. Dato che in questo caso i due datori di lavoro hanno considerato solo gli stipendi che ciascuno di loro, separatamente, ha corrisposto a Mario, quest'ultimo ha pagato meno tasse del dovuto. E proprio durante la dichiarazione dei redditi di quest'anno i nodi fiscali sono venuti al pettine dell'Agenzia delle entrate, che ha quindi chiesto a Mario di pareggiare i conti. Ma la cosa non finisce qui: l'Agenzia dà infatti per scontato che anche nella dichiarazione dei redditi del 2019 Mario si troverà nella stessa situazione fiscale. Di conseguenza gli chiede di versare a luglio e a novembre, tramite una trattenuta in busta paga, un acconto sul suo presunto debito per il 2019. Facciamo un passo indietro: Mario avrebbe potuto già nel 730 di luglio avvisare l'Agenzia delle entrate che non





sarebbe più stato in debito nell'anno successivo, ma avendo ricevuto altre proposte di lavoro non era così sicuro di rimanere in azienda. In più, sapeva di avere tempo fino al 30 settembre per comunicare la sua situazione al fisco. Quando ha deciso di continuare nel proprio posto di lavoro, ha avvisato l'ufficio del personale di non trattenergli in busta paga l'acconto che avrebbe dovuto versare a novembre, perché sa che l'anno prossimo non avrà Irpef a debito.

Valutare bene la situazione

I casi che possono portare al "blocco" del versamento dell'acconto Irpef possono essere differenti. Sostanzialmente sono legati al cambio di posto di lavoro durante l'anno, al passaggio in pensione e, in caso di locazione, al fatto che durante l'anno non si affitti più la casa o la si affitti per

periodi molto più brevi e saltuari rispetto all'anno prima.

Per il cambio di azienda o per l'entrata in pensione, la soluzione migliore è quella di chiedere al sostituto d'imposta (nuovo datore di lavoro o ente pensionistico) di fare il conguaglio di tutti i redditi percepiti durante l'anno.

In alternativa, bisogna fare due conti, così da evitare di anticipare all'Agenzia delle entrate somme non dovute.

È importante valutare bene la propria situazione fiscale prima di decidere il da farsi: se è infatti vero che il mancato versamento degli acconti dovuti viene poi punito con una multa severa, è anche vero che l'eventuale cifra trattenuta indebitamente nella busta paga di novembre verrà restituita dal fisco solamente otto mesi dopo, cioè nella

busta paga di luglio. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

Sul nostro sito trovi informazioni, dritte e consigli sul fisco

www.altroconsumo.it/730

Quanto bisogna versare? I tre diversi casi



Se il debito è inferiore a 51,65 €

NON C'È ALCUN ACCONTO

Se il debito è tra 51,65 € e 257,52 €

100% DEL SALDO A NOVEMBRE

Se il debito è superiore a 257,52 €

40% DEL SALDO A LUGLIO E IL 60% A NOVEMBRE

REDDITI DA AFFITTO

Se si sceglie la cedolare secca

La "presunzione di debito" e la conseguente richiesta di un acconto sull'anno a venire applicata all'Irpef vale anche per la cosiddetta cedolare secca sugli affitti, l'imposta sostitutiva del 21% sul reddito da locazione (10% nei casi di agevolazione).

Le regole sono le stesse dell'Irpef, con l'unica differenza della percentuale da anticipare: il proprietario della casa affittata, sul 730 deve versare un acconto pari al 95% di quanto pagato l'anno precedente. Proprio per una questione di tempistica, chi ha scelto

di passare al regime della cedolare secca nella seconda parte del 2017, quest'anno si è trovato un acconto basso, mentre nel 2019 pagherà quasi l'intera imposta riferita all'anno precedente, più il 95% della stessa a titolo di acconto. La situazione si stabilirà, poi, a partire dal 2020.

Chi sceglie il regime della cedolare secca sui cosiddetti "affitti brevi" deve versare l'acconto solamente se non utilizza intermediari (un classico intermediario è AirBnb) o se questi ultimi non gli hanno correttamente trattenuto nel corso dell'anno la cedolare sugli affitti.



Investire per pagarsi il mutuo?

Hai un gruzzolo da parte e vuoi comprare casa: meglio mettere i soldi direttamente nel mattone o investirli per pagare il mutuo?

di **Luciana Grosso**

Se si vuole comprare una casa, meglio usare il capitale che si ha da parte o chiedere un mutuo e, intanto, investire lo stesso capitale in un prodotto finanziario che aiuti a pagarne le rate?

La domanda ci è stata posta da numerosi lettori, specie da quelli che si trovano nella condizione di avere una certa somma da parte e, contemporaneamente, di voler aiutare un figlio a comprare la prima casa. Il dubbio è legittimo: le recenti politiche sul costo del denaro della Banca centrale europea hanno fatto sì che l'eurozona avesse molta più liquidità che in passato. Una mossa che, tra le varie cose, ha azzerato o quasi il costo del denaro, rendendo i mutui più accessibili (almeno per chi ne ha i requisiti).

Allo stesso tempo, molte banche ▶
▶ offrono piani di investimento molto allettanti, i cui proventi permetterebbero, all'apparenza, di pagare con un certo agio il proprio debito con la banca e, addirittura, nei casi più fortunati, anche di accumulare una piccola plusvalenza. Ma è davvero così?

Per rispondere abbiamo cercato di dipanare la matassa di costi e guadagni che ogni opzione prevede. Abbiamo ipotizzato la situazione migliore possibile, immaginando di sottoscrivere il mutuo più economico (1,5% di interesse) e l'investimento più redditizio (4% netto annuo). Ecco i risultati.

**Diciamolo subito:
meglio senza mutuo**

Tanto vale dirlo subito: la conclusione cui siamo arrivati è che, per chi ha un capitale

da parte, è meglio investirlo tutto e subito in una casa, invece che imbarcarsi in un mutuo e in un investimento.

La ragione è prima di tutto di buon senso, perché si rischia di contrapporre un'uscita certa (quella del mutuo) a entrate incerte: né i prodotti finanziari più redditizi né quelli più solidi sono infatti in grado di dare garanzie certe sui dividendi staccati di volta in volta o sulla costanza del prezzo di vendita. Quindi, di mese in mese, potremmo correre il rischio di avere introiti inferiori a quelli che ci servono per la rata del mutuo e, dunque, ritrovarci in una situazione spiacevole.

Ma non è tutto.

Ci sono altre ragioni che, al bivio tra pagare una casa e fare un investimento, fanno propendere per la prima strada.

Prima ragione: la rata del mutuo è più alta dei profitti in arrivo

Come è possibile? Non avevamo detto che la Bce ha reso i mutui meno costosi e che molti investimenti sono promettenti? Come fa il costo della rata di un finanziamento all'1,5% a essere maggiore della rendita di un investimento al 4%? L'aritmetica dice il contrario, si vede a occhio nudo. Ma quel che non si vede, però, è che, a conti fatti, i costi per un prestito rischiano di essere più alti dei guadagni di un investimento.

La ragione sta nel fatto che, con il mutuo,





ogni mese, non ci si limita a ripagare gli interessi (bassi), ma anche parte del capitale prestato. E questo fa lievitare l'importo della rata fino a farlo diventare più alto dei dividendi mensili degli investimenti. Non solo.

Se ogni mese si sottrae parte del capitale investito per pagare quanto dovuto alla banca per il prestito, il capitale investito, inevitabilmente, tenderà a ridursi. Di conseguenza, si assottiglieranno anche i dividendi, che lasceranno "scoperta" una parte sempre più grande della rata mensile da versare alla banca. Vero è anche che, man mano che si pagano le rate, il debito diminuisce, e di conseguenza lo fanno anche gli interessi. Ma il capitale investito tende a consumarsi più in fretta di quanto faccia il prestito per la casa.

Certo, per chi ne ha la possibilità, ci sarebbe anche da considerare l'ipotesi di non vendere, di volta in volta, un pezzettino della cifra investita, ma di tenerla ferma e pagare il mutuo con quel che ogni mese avanza dalla propria pensione o stipendio. È un'ipotesi che si può considerare allettante ma, di nuovo, occorre fare bene i conti.

In primo luogo bisogna essere certi di poterselo permettere, ossia di avere, da qui ai prossimi 15/20 anni, sempre uno stipendio, una pensione e un tenore di vita che consentano di avere una piccola eccedenza con cui pagare, ogni mese, le rate. In secondo luogo, se si riesce a risparmiare qualcosa ogni mese, sarebbe comunque meglio risparmiarla o reinvestirla, invece che impiegarla per pagare un mutuo. Secondo le nostre stime, e agli attuali tassi di interesse, in un periodo di tempo

equivalente (20 anni) si potrebbe aver messo da parte di nuovo un gruzzoletto pari, o anche superiore, a quello attuale.

Seconda ragione: le spese

Ammettiamo, di nuovo, che si decida di investire il proprio capitale e di comprare una casa stipulando un mutuo.

In questo caso è bene sapere che si andrà incontro a numerose spese, alcune delle quali anche piuttosto onerose.

Partiamo da quelle per l'investimento: qualunque sia il prodotto scelto, occorre pagare commissioni di acquisto e di vendita alla banca (un minimo di 0,2%, sia in entrata sia in uscita).

A questo primo esborso per avviare l'investimento, vanno poi sommate le spese per la stipula del mutuo: quelle di perizia, di istruttoria, di stipula e di assicurazione.

Alla fine, il totale fa circa 2.000 euro, senza ancora aver fatto praticamente nulla di concreto.

Si tratta, è evidente, di spese che si potrebbero evitare, specialmente in vista di un acquisto per definizione importante e foriero di altre spese come è quello di una casa.

Terza ragione: il fisco

Altro fattore importante da considerare è l'aspetto fiscale: anche qui, considerando pro e contro, la soluzione mutuo/ investimento non è la migliore.

Stipulare un mutuo comporta due effetti agli occhi del fisco. Il primo, fortunatamente, è a favore del contribuente: i costi iniziali relativi al mutuo sono detraibili dalle imposte.

Si possono mettere infatti nella dichiarazione dei redditi le spese di istruttoria, di perizia e gli oneri fiscali sostenuti. Un'esenzione che può arrivare fino al 19% e che, lo ricordiamo, vale solamente se la casa acquistata è l'abitazione principale e non una seconda casa. Anche le spese per gli interessi sono detraibili, ma non lo è la quota di capitale rimborsato.

Anche se la stipula di un mutuo offre la possibilità di detrarre alcune voci dalla dichiarazione dei redditi, la faccenda non è finita, però. Ci sono infatti altre imposte da pagare.

Per esempio se, contestualmente al mutuo avviamo un investimento, dovremo pagare ogni anno le imposte di bollo (lo 0,2%) rispetto a tutto il capitale impiegato, non solamente sui guadagni. Una cifra che, a seconda di quanto si è investito, può essere anche molto elevata.

Ma non è finita qui: non tutte le spese legate al mutuo sono detraibili. Per esempio, non lo sono quelle dell'assicurazione (che è obbligatorio stipulare); anche la parte di interesse che paghiamo (e dunque la detraibilità) tende ad assottigliarsi man mano che saldiamo il nostro debito, fino a far sparire quasi del tutto ogni vantaggio fiscale. ■

GLOSSARIO

Taeg Indica il costo complessivo del mutuo, che non comprende solo gli interessi, ma anche tutte le altre spese correlate alla sua apertura, come spese di istruttoria, spese di perizia, assicurazione... Grazie a questo indicatore sintetico, si possono confrontare tra loro i mutui offerti dalle varie banche.

Etf Sono prodotti finanziari che "riassumono" in un colpo solo l'andamento di un indice di Borsa, di un paniere di obbligazioni, di una materia prima. Sono quotati in Borsa, come se fossero azioni, e consentono di acquistare un solo prodotto ma di ritrovarsi comunque con un investimento diversificato.

**DIFFICILMENTE
I GUADAGNI DI
UN INVESTIMENTO
POSSONO COPRIRE
LE USCITE
DI UN MUTUO**



SPESE NASCOSTE**Attenzione a...**

In queste pagine facciamo riferimento alle numerose (e costose) spese cui si va incontro stipulando un mutuo oppure sottoscrivendo un investimento in un prodotto finanziario. Vediamo le principali nel dettaglio.

Spese mutuo**ISTRUTTORIA**

Sono gli accertamenti che la banca compie per verificare se ci sono, o meno, le condizioni per concedere un mutuo. Il costo è variabile e può superare i 700 euro.

PERIZIA

È l'operazione compiuta dalla banca per verificare il reale valore dell'immobile. I costi sono variabili.

ASSICURAZIONE

Quando si sottoscrive un mutuo è obbligatorio anche stipulare un'assicurazione per lo scoppio e l'incendio dell'immobile. Il costo varia in base alla compagnia.

IMPOSTE

Il rilascio di un mutuo comporta un'imposta dello 0,25% del totale del finanziamento.

Spese investimento**COMMISSIONI DI COMPRAVENDITA**

Sono le spese che si pagano a chi fa da tramite per l'investimento. Variano di caso in caso, ma in genere non sono mai inferiori allo 0,2% del capitale investito.

IMPOSTA DI BOLLO

È una tassa che si paga ogni anno sul totale degli investimenti: corrisponde allo 0,2% del valore dell'intero patrimonio investito.

**18 mln**

le famiglie
italiane
che vivono
in una casa
di proprietà

17%
di chi vive
in una casa
di proprietà
sta pagando
un mutuo

INTASCA CONSIGLIA**Rendita al 4%?
Scopri come con noi**

● Nella nostra analisi di queste pagine abbiamo parlato di prodotti finanziari che offrono un rendimento annuo netto del 4%. Si tratta di una cifra elevata, certo, ma non impossibile da raggiungere.

● Il sito di Altroconsumo Finanza, con costanti aggiornamenti, offre tutte le informazioni necessarie in modo tale da poter individuare i prodotti più convenienti e sicuri, per essere in grado di investire al meglio i propri risparmi senza troppi pensieri. Vai su

www.altroconsumo.it/finanza



Meno imposte sul premio

Aliquota ridotta sui riconoscimenti economici dati dalle aziende ai dipendenti virtuosi.

di Marzio Tosi

I complimenti del capo certo possono fare piacere, ma sono volatili come parole. Un riconoscimento in busta paga da parte dell'azienda, invece, ha tutt'altro spessore, ancor più in tempi economicamente difficili come quelli che stiamo attraversando.

Il premio di produzione ha proprio lo scopo di gratificare economicamente i dipendenti perché hanno raggiunto un obiettivo misurabile, che sia l'aumento della produttività o dell'efficienza, il miglioramento della qualità dei prodotti o dei processi di lavorazione e così via. Questo riconoscimento finisce in busta paga: per evitare, però, che rientri nel calderone degli altri redditi sottoposti all'Irpef (con scaglioni che vanno dal 23 fino al 43%) e venga di conseguenza "spolpato" in egual misura dalle tasse, è stata prevista un'agevolazione particolare, cioè l'applicazione di un'aliquota secca del 10%, che sostituisce appunto i tradizionali prelievi sulle persone fisiche e relative addizionali locali.

Concedendo questo speciale sconto sulle tasse, a suo modo anche il fisco premia i lavoratori che contribuiscono alla crescita della propria azienda. Va ricordato che, solamente per gli accordi di premio stipulati o modificati dopo il 24 aprile 2017, sono previste anche agevolazioni sui contributi previdenziali.

42 InTasca 162 // settembre 2018

Occhio al reddito complessivo

L'agevolazione fiscale sui premi di produzione si applica fino a un importo massimo di 3 mila euro annui, purché il reddito da lavoro dipendente dell'anno

precedente non abbia superato gli 80 mila euro lordi (vale anche per chi nell'anno trascorso non ha percepito alcun reddito da lavoro): questa cifra si intende al netto dei contributi previdenziali (Inps o altre casse di appartenenza) e non comprende il Tfr eventualmente percepito. Chi presta lavoro subordinato per più aziende, e ha la fortuna di essere molto bene retribuito, deve fare attenzione al limite degli 80 mila euro lordi ed eventualmente avvisare l'ufficio del personale per far applicare in busta paga l'aliquota corretta sul premio di produzione (ridotta oppure ordinaria). Specifichiamo che, nel caso il premio superi la soglia massima, sulla parte eccedente verrà applicata la normale aliquota Irpef. Nel caso in cui la tassazione non sia quella giusta, si può comunque rimediare all'errore, senza subire sanzioni o interessi, nella successiva dichiarazione dei redditi.

L'importo massimo su cui applicare la tassazione ridotta si innalza fino a 4 mila euro annui nelle aziende che coinvolgono i lavoratori in modo cosiddetto "paritetico" nell'organizzazione aziendale: si tratta di quelle società in cui si adottano schemi organizzativi per i quali il personale viene coinvolto in modo attivo nei processi di innovazione, realizzando incrementi di efficienza produttiva e miglioramento della qualità del prodotto o della vita lavorativa. Il coinvolgimento paritetico dei lavoratori deve essere formalizzato a livello aziendale con un apposito "Piano di innovazione". Ricordiamo che i premi su cui viene applicata l'aliquota agevolata



del 10% non concorrono alla formazione del reddito complessivo: quindi non contribuiscono all'ammontare su cui si calcolano detrazioni e deduzioni. Allo stesso modo, non vengono considerati come reddito ai fini dell'ottenimento del bonus di 80 euro mensile in busta paga, nel 2018 assegnato a coloro che hanno avuto un reddito lordo complessivo non superiore a 26.600 euro. Il premio di produzione rientra invece nel reddito complessivo per il calcolo dell'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), lo strumento che serve per misurare la condizione economica delle famiglie nel caso queste richiedano aiuti pubblici o agevolazioni.

Meritocratico fino a un certo punto

La detassazione si applica sui premi previsti dai cosiddetti contratti collettivi di secondo livello, cioè su quelli aziendali o territoriali, mentre ne sono esclusi i premi eventualmente elargiti in base a regole stabilite dai contratti collettivi nazionali.

Niente agevolazione, ma aliquota ordinaria, anche per i premi di risultato raggiunti da un singolo lavoratore in base agli obiettivi prefissati ad hoc per lui dall'azienda, per esempio nell'ambito dei cosiddetti MBO (Management by objectives). In sostanza, il fisco dà una mano quando si tratta di riconoscimenti economici basati su criteri collettivi aziendali e dunque premi dati a pioggia a tutti i dipendenti, anche se differenziati per categoria o funzione, mentre si astiene di fronte al riconoscimento economico elargito al singolo dipendente che ha centrato gli obiettivi personali assegnatigli dall'azienda.

Niente tasse del tutto

In alcuni casi particolari, il premio di produzione è completamente esentasse. Niente imposte se il dipendente lo versa come contributo alla propria cassa di previdenza complementare, lo converte in azioni dell'azienda o decide di trasformare l'equivalente della gratificazione economica in beni o servizi

offerti dall'azienda. In quest'ultimo caso, si parla del cosiddetto welfare aziendale, che si traduce in rimborsi spese o voucher al lavoratore per l'acquisto, per sé e per i familiari a carico, di corsi di lingue, libri di testo scolastici, servizi di assistenza ai familiari anziani e di baby sitting e così via. Al contrario, il premio rientra nella tassazione ordinaria, e quindi perde del tutto l'agevolazione, se il lavoratore lo trasforma in benefit aziendale, per esempio usando l'auto aziendale o soggiornando in un alloggio della società. ■

PER SAPERNE DI PIÙ

Informazioni, consigli e notizie su questioni di lavoro e previdenza

www.altroconsumo.it/soldi/lavoro-pensione

oppure chiama la nostra consulenza fiscale (lunedì-venerdì 14-18)

02/6961570

Chi può e chi non può

Possono godere della detassazione sul premio di produzione:

- i dipendenti del settore privato (gli eventuali eredi in caso di decesso del destinatario), compresi quelli che lavorano per un libero professionista;
- i dipendenti di agenzie del lavoro che operano presso terzi (anche pubbliche amministrazioni) grazie a un contratto cosiddetto "in somministrazione".

Niente detassazione, invece, ma normali aliquote Irpef per:

- i dipendenti delle pubbliche amministrazioni;
- i dipendenti che lavorano all'estero per più di 183 giorni all'anno;
- coloro che percepiscono i cosiddetti redditi assimilati a quelli di lavoro (collaboratori a progetto, coordinati e continuativi...).



I dati della Corte dei conti: diminuisce il ricorso agli strumenti deflativi del contenzioso

Accertamenti al loro destino In calo accordi e impugnazioni

Pagine a cura
DI ANDREA BONGI

Nel 2017 sono stati chiusi con il ricorso agli strumenti deflativi del contenzioso il 28% degli accertamenti emessi. In termini di valore tale percentuale scende a poco più del 13% del totale. Nel 2016 la definizione con il ricorso ai vari strumenti deflativi si era invece posizionata al 37%, mentre nel 2015 erano addirittura il 47% degli accertamenti emessi a essere chiusi con il ricorso agli strumenti di deflazione del contenzioso.

Questi dati, assieme a tanti altri relativi alle attività di accertamento fiscale dell'anno 2017, sono contenuti nel consueto giudizio annuale sul rendiconto generale dello stato, pubblicato dalla Corte dei conti e comunicato ai due rami del parlamento lo scorso 26 giugno.

I dati contenuti nel suddetto rendiconto mostrano anche una flessione, costante nel tempo, degli accertamenti impugnati dai contribuenti presso le commissioni tributarie. Nell'anno 2017 sono stati impugnati soltanto il 7% degli accertamenti emessi (il 14,05% se si considera il loro valore monetario) con un calo di due punti percentuali rispetto all'anno precedente e di ben sei punti rispetto al 2013.

Il calo delle impugnazioni è già stato spiegato dall'amministrazione finanziaria come effetto della mediazione tributaria e del contributo unifica-

to. Qualche dubbio al proposito pare più che legittimo.

La tendenza a impugnare sempre meno da parte dei contribuenti può avere anche ragioni diverse e più profonde. Non ultimo un calo della fiducia riposta nella giustizia tributaria che spinge sempre più spesso i destinatari degli avvisi di accertamento ad accettare, oborto collo, gli sconti proposti dalla legislazione tributaria o dagli uffici impositori, piuttosto che ricorrere agli incerti e costosi esiti del giudizio.

Tornando al peso degli strumenti deflativi, la relazione della magistratura contabile contiene anche dei dettagli circa l'utilizzo di alcuni degli istituti oggi in vigore.

L'accertamento con adesione rappresenta il 28% delle entrate da attività di accertamento nell'anno 2017. Il ricorso a questo strumento era stato notevolmente superiore negli anni immediatamente precedenti. Nel 2013, infatti, il contributo dell'accertamento con adesione alle entrate complessive da accertamento era stato addirittura del 45%.

Valori piuttosto modesti per quanto riguarda invece il ricorso all'istituto dell'acquiescenza che nel 2017 ha interessato soltanto l'11% circa delle definizioni totali tramite deflativi e della conciliazione giudiziale i cui valori in termini percentuali non superano il 5%.

I dati del 2017 sono comunque viziati, al pari di quelli dell'anno precedente, dalla

presenza delle adesioni alla c.d. voluntary disclosure e da altri provvedimenti di carattere straordinario quali, per esempio, la chiusura delle liti fiscali di cui al dl 50 del 2017.

Escludendo dunque i periodi d'imposta caratterizzati da provvedimenti normativi di natura eccezionale, il contributo degli istituti deflativi alle entrate da accertamento tributario si può valutare in termini percentuali con valori che si attestano attorno al 50% del totale.

Per quanto riguarda invece la tipologia dei contribuenti, sono i grandi contribuenti i soggetti più propensi all'utilizzo degli istituti deflativi per la definizione degli accertamenti ricevuti. Nel 2017, infatti, queste tipologie di soggetti hanno utilizzato gli istituti deflativi per chiudere il 47% degli accertamenti ricevuti.

Percentuali nettamente inferiori, poco sopra il 20%, sono invece quelle relative all'utilizzo degli istituti deflativi da parte delle imprese di minori dimensioni.

All'interno della panoramica degli istituti deflativi e dei loro effetti in termini di definizione degli accertamenti e di contributo al gettito erariale un capitolo a parte è dedicato al ravvedimento operoso. In particolare la relazione annuale della Corte dei conti evidenzia come per effetto delle modifiche apportate all'istituto del ravvedimento operoso dalla legge n. 190 del 2014 sia oggi



Peso: 68%

possibile procedere spontaneamente alla correzione degli errori commessi sulla base di un arco temporale più ampio rispetto al passato. Il nuovo «ravvedimento lungo» ha senza dubbio contribuito alla variazione in diminuzione del ricorso agli istituti deflativi misurata nell'ultimo biennio 2016-2017 rimuovendo sul nascere possibili fonti di accertamento.

Un dato a sé è rappresentato inoltre dal c.d. ravvedimento indotto, ossia all'adesione da parte del contribuente alle c.d. lettere di compliance fiscale, i

cui valori sono in continua crescita a partire dall'anno 2015. Per il 2017 il dato è soltanto stimato dalla Corte dei conti in 150 milioni di euro.

Complessivamente nel corso del biennio 2016 -2017 il ravvedimento operoso spontaneo e quello indotto, si legge nel resoconto della magistratura contabile, hanno determinato versamenti riferiti ai periodi d'imposta dal 2013 al 2017 per un importo complessivo di 922,4 milioni di euro.

In termini di risposta dei contribuenti alle comunicazioni di compliance molto ele-

vato è risultato l'esito di quelle relative alle dichiarazioni Iva omesse o incomplete. In queste situazioni infatti, a fronte di oltre 250 mila comunicazioni inviate, sono stati oltre 208 mila i contribuenti che hanno ravveduto la loro posizione facendo registrare una percentuale di adesioni pari all'82% circa.

— © Riproduzione riservata —

Gli accertamenti per modalità di definizione

	2013	2014	2015	2016	2017
Tramite deflativi	42%	43%	47%	37%	28%
Impugnati	13%	13%	11%	9%	7%
Inerzia del contribuente	37%	37%	34%	34%	27%
Altre modalità	8%	7%	7%	20%	38%

* Fonte: Corte dei conti

L'importo degli accertamenti 2017

Importo accertamenti anno 2017	€ 17.802.561.287
Tramite deflativi	€ 2.448.029.089 (13,75%)
Impugnati	€ 2.502.838.588 (14,05%)
Inerzia del contribuente	€ 5.255.250.284 (29,53%)
Altre modalità	€ 7.596.443.326 (42,67%)



Peso: 68%



POLITICA & MERCATI LITIGARE CON L'EUROPA PORTA CONSENSI MA POI PAGHIAMO NOI

di **Ferruccio de Bortoli** e **Enrico Marro**

2



GIUSEPPE BONO

Politica & Finanza NOI E BRUXELLES

Il governo alza i toni dello scontro con l'Europa
minacciando il veto al bilancio comunitario 2021-2027

Nessuno però parla dei contenuti di quel documento
che non sarebbero penalizzanti per l'Italia. Anzi.

Su immigrazione, agricoltura e coesione il nostro Paese
otterrebbe condizioni migliori. Ma allora ne vale la pena?



Peso:1-5%,2-85%

INUTILE LITIGARE



di Ferruccio de Bortoli



Il commissario europeo per il Bilancio, il tedesco Günther Oettinger non è certamente simpatico. È pure un noto *gaffeur*. Nelle sue parole, assai poco diplomatiche, qualche pregiudizio sull'Italia emerge. Netto, inaccettabile. Ma non gli si può dare

torto — se ancora la febbre sovranista non ha appannato le nostre coscienze — quando ricorda che il pagamento delle quote all'Unione europea è un obbligo legale. Cioè discende da un contratto liberamente sottoscritto in nome e per conto del Paese. E dunque è perfettamente inutile vagheggiare ritorsioni, magari parlando a vanvera di 20 miliardi versati ogni anno a Bruxelles, quando in realtà nel 2017 sono stati 12 di cui poco meno di 10 restituiti sotto forma di pagamenti diretti. Senza ovviamente considerare i benefici indiretti. Più della metà delle esportazioni italiane, per esempio, è venduta nel mercato unico europeo. Un solo piccolo e recente esempio di vantaggio indiretto dell'appartenenza all'Unione: Astaldi ha appena ottenuto una commessa di 112 milioni di euro per ammodernare una linea ferroviaria in Bulgaria (che ottiene più di quanto ver-



Peso:1-5%,2-85%

sa, come è accaduto per anni all'Italia). Il progetto è cofinanziato dalla Ue. Come tanti lavori in Italia.

I fatti

Qualcuno nell'universo legastellato, per motivare il contenzioso con Bruxelles, farà certamente notare la formidabile discontinuità italiana del voto del quattro marzo. Ma, piaccia o no, un governo anche sideralmente distante sul piano politico da quello precedente, ne eredita gli impegni contratti con altri Stati. Specialmente all'interno di una casa parzialmente comune come l'Unione europea. Le rivoluzioni sono un'altra cosa. E il modo migliore di pretendere che altri osservino obbligazioni contratte con noi (magari solo su base volontaria come nel caso degli immigrati) non è certamente quello di essere del tutto inadempienti, di minacciare di far saltare il tavolo. Perché su quel tavolo ci sono tanti, tantissimi interessi italiani da tutelare. Ne sa qualcosa la ministra della Difesa Elisabetta Trenta quando ha constatato, nei giorni scorsi, l'opposizione dei partner alla sua proposta di non far arrivare le navi dei salvataggi, nell'ambito della missione Sophia, solo nei porti della Penisola. L'isolamento ha un costo. Anche le dichiarazioni avventate hanno un costo.

La credibilità

Le regole si possono e si debbono cambiare, ma per farlo bisogna essere credibili, preparati, seri. E allora si è autorizzati a battere i pugni, a usare parole forti. Si parla pochissimo delle trattative in corso per definire il nuovo budget dell'Unione europea. Parliamo di un totale, senza il Regno Unito, di 1.279 miliardi (in prezzi correnti) per il periodo 2021-2027. Va notato per inciso che anche un grande Paese come il Regno Unito si è subito convinto a pagare i contributi di un bilancio pluriennale firmato con gli altri 27 membri. La bozza di bilancio 2021-27 di cui si discute non appare così penalizzante per l'Italia. Come ha riferito Beda Romano su *Il Sole 24 Ore*, si aumentano i fondi di coesione per 2,3 miliardi e i contributi destinati all'agricoltura diminuiscono meno che per altri membri dell'Unione. C'è un maggiore impegno sui temi come l'immigrazione che vanno nella direzione auspicata a più riprese da Roma. Un segnale che si potrebbe anche interpretare come un



Peso:1-5%,2-85%

implicito riconoscimento, sotto forma tangibile, dell'azione del governo italiano impegnato a richiamare una responsabilità collettiva sugli sbarchi nel Mediterraneo. E allora perché indebolire la nostra posizione con

inutili polemiche che non fanno altro che aumentare il nostro isolamento? Perché minacciare veti al bilancio pluriennale ben sapendo che, nel caso di una mancata approvazione, continuerebbe ad essere applicato quello precedente? Cioè lo status quo che il governo legastellato detesta.

Alleanze

Nell'Unione si conta se si hanno buoni alleati, non improbabili compagni di strada (lontani dalla tradizione civile e di difesa dei diritti del nostro Paese) come ungheresi o cechi. E quando qualcuno ipotizza un'assai improbabile prosecuzione del programma di acquisti di titoli di Stato della Bce — che grazie alla sua indipendenza lo ha potuto fare sfidando tedeschi e Paesi del Nord — pensa che questa sia possibile, se mai lo fosse, in virtù dell'amicizia con Orbàn o Babis?

La ministra per il Sud, la pentastellata Barbara Lezzi, ha giustamente richiamato su *Il Fatto Quotidiano* del 29 agosto, l'attenzione sul caso dei fondi strutturali europei (42 miliardi nel periodo di bilancio 2014-20) che l'Italia in larga parte non spende, soprattutto nel Mezzogiorno, per inadempienze proprie. Entro il 31 dicembre di quest'anno, dovrebbero essere completati progetti per nove miliardi.

Al momento, la rendicontazione, parola di ministra, è di appena due miliardi. Faremo in tempo o perderemo, come è già accaduto, soldi che sono anche nostri? La colpa non sarà certamente dell'occhiuta burocrazia comunitaria.

Nella storia della Lega, forse quella più bossiana, c'è il

capitolo delle quote latte. L'amara dimostrazione di quanto sia inutile e costoso ribellarsi, restando isolati, a regole condivise. Il regime delle quote, introdotte per la prima volta nell'84, è terminato il 31 marzo del 2015. L'Italia non lo ha rispettato per diversi anni, anche nella cosiddetta Prima Repubblica per la verità. I leader leghisti della protesta vennero eletti anche alle Camere. Eroi della rivolta agricola.

Precedenti

Lo Stato, cioè tutti i contribuenti, ha pagato finora multe equivalenti a 2,305 miliardi di euro per le infrazioni commesse tra il 1995 e il 2009. Per il periodo precedente, dall'84 in poi, il conto era già stato, tradotto in euro, di 1,7 miliardi.

Il 24 gennaio del 2018, la Corte di Giustizia europea ha condannato l'Italia per il mancato recupero dei prelievi dovuti da allevatori e caseifici, qualcosa come 1,752 miliardi che probabilmente verranno condonati con la prossima pace fiscale. Arriviamo così a un conto complessivo che oscilla tra i 4 e i 5 miliardi, superiore al gettito annuale dell'Imu sulla prima casa.

Scriveva nel 1997 Arturo Guatelli, storico corrispondente da Bruxelles del *Corriere*: «Non scarichiamo le responsabilità sulle spalle degli iniqui regolamenti di Bruxelles, non prendiamocela con l'avidità agricola della Francia o della Germania, non inventiamo nemici inesistenti: se gli allevatori italiani stanno assediando con i loro trattori la città di Milano, la colpa è tutta dei vari governi, tecnici e politici, che si sono succeduti dal 1984 in poi in opera di disinformazione sistematica. Hanno scelto la strada della diseducazione civica e hanno messo in ginocchio l'Italia agricola più efficiente».

Quest'ultima, la stragrande maggioranza degli imprenditori che le quote le hanno sempre rispettate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Tria

Il ministro del Tesoro non vuole superare il limite del 3% (rapporto deficit/pil) nel Def. Riuscirà a convincere Lega e M5S?

La ministra Lezzi ha ricordato che i fondi strutturali Ue risultano in larga parte non spesi



Peso:1-5%,2-85%



Günther Oettinger

Il commissario Ue al Bilancio che ha ricordato le regole all'Italia



Giuseppe Conte

Il premier che ha messo per iscritto sui social la minaccia di veto al bilancio Ue

Sommario

Finanza

In cinque anni vi allargo la banda

di **Alessandra Puato**



Amazon, sì io perdo Ma voi chiudete

di **Federico Fubini**



Il duello (rusticano) di Genova

di **Fabrizio Massaro**



Quel derby francese in Valtellina

di **Stefano Righi**

Innovazione

Quando il frigo litiga con la lavatrice

di **Chiara Sottocorona**



Imprese

Prima Industrie e il laser cinese

di **Daniela Polizzi**



Patrimoni

Il Btp alza la testa Investite a rate

di **Angelo Drusiani**

La Lega ha fatto la battaglia contro le quote latte. Il risultato? Una pioggia di multe



Peso:1-5%,2-85%

PROFESSIONI
MERCATO
REAL ESTATE

.casa

Marketing immobiliare. Cresce il ruolo di professionisti specializzati nel rendere la casa più appetibile ai possibili acquirenti, migliorando arredamento e finiture

Home staging per vendere più in fretta e senza sconti

Emiliano Sgambato

«Non c'è mai una seconda occasione per fare una buona prima impressione». L'aforisma di Oscar Wilde vale anche per le case in vendita, e non a caso è in evidenza sul sito di Home staging lovers, una delle associazioni che rappresenta i professionisti specializzati in questa tecnica di marketing. L'home staging – letteralmente la “messa in scena della casa” – ha infatti lo scopo di migliorare la presentazione di un immobile, evidenziandone i pregi e le potenzialità, per poterlo vendere nel minor tempo possibile e a un prezzo adeguato.

A dare linfa al settore è stata, paradossalmente, la crisi degli ultimi anni: l'home staging permette infatti di far emergere una proposta immobiliare in un'offerta che ha superato di molto la domanda, spingendo i prezzi verso il basso. Di conseguenza i tempi di vendita si sono dilatati e sono aumentati gli “sconti” in fase di trattativa, proprio le cose che l'home staging punta a contrastare. Seppur si tratti di indicatori in miglioramento, Nomisma (vedi tabella) registra una permanenza media sul mercato delle case usate di oltre 6 mesi e una differenza del 14% tra il prezzo richiesto e quello alla fine della trattativa. «Se-

condo un'elaborazione sui casi trattati dai nostri associati – dice Fosca de Luca, presidente di Home staging lovers – le case sottoposte a home staging si vendono in 54 giorni con uno sconto medio del 4 per cento». Dati da prendere con le pinze, perché si riferiscono a un universo di nicchia formato da poche centinaia di operatori (o forse sarebbe meglio dire “operatrici”, visto che si tratta per la quasi totalità di donne, la maggior parte provenienti dal mondo dell'architettura e dell'interior design). «Se una casa ha difetti evidenti – continua de Luca – non si possono fare miracoli. Ma un intervento migliorativo, può essere determinante per la vendita. Purtroppo in molti casi i clienti si rivolgono a noi solo dopo che l'immobile rimane invenduto, per non essere costretti ad abbassare troppo il prezzo. L'ideale sarebbe lavorare sulla casa prima che venga messa sul mercato». Quale venditore di auto usate, del resto, metterebbe in vetrina una macchina senza nemmeno una lucidata?

Bisogna invece diffidare da chi promette di vendere l'immobile a un prezzo più alto del suo valore. «Un approccio corretto da parte dell'home stager – aggiunge Laura Vimercati, presidente dell'Associazione professionisti home staging Italia – deve puntare a vendere la casa al prezzo più alto della forchetta di quotazione. Anche per questo è fondamentale lavorare in collaborazione con gli agenti immobiliari. L'home stager deve entrare a far parte dei loro collaboratori fissi, come lo sono i geometri o i

certificatori. In quest'ottica abbiamo avviato partnership con le associazioni di categoria, come ad esempio la convenzione nazionale con Fiaip, mentre con la Fimaa abbiamo stretto accordi di formazione a livello locale».

Il principale ostacolo alla diffusione dell'home staging è che il venditore è chiamato ad affrontare un esborso iniziale quando è in una situazione in cui aspetta solo di incassare il prezzo della casa. «La nostra è una professione nuova in Italia che ha bisogno di tempo per superare le resistenze culturali. Esclusi i casi di chi non può permetterselo, sta al professionista – argomenta Vimercati – convincere il cliente che sono soldi ben spesi. Vendere più in fretta dà un doppio vantaggio in termini economici: da un lato si risparmiano tasse, bollette e spese condominiali, dall'altro dopo un po' di tempo che l'immobile resta invenduto si sarà costretti ad abbassare il prezzo. Quindi anche senza considerare la buona quotazione che permette di raggiungere l'home staging, il solo accorciarsi dei tempi permette di ripagare l'investimento, che in genere



Peso: 34%

è comunque contenuto».

Si parte da costi sotto i mille euro per un'operazione di "decluttering": pulizia e riordino, alleggerimento di tutto il superfluo, compreso qualche mobile troppo ingombrante o poco funzionale, cambio di tessuti e tende o altri elementi accessori; in questo caso, in genere, tutti gli interventi sono fatti dal proprietario e solo alla fine interviene l'home stager con alcuni ritocchi e il servizio fotografico. All'estremo opposto si interviene con l'inserimento di arredi (veri o spesso in cartone) che rimangono "in scena" per qualche mese, ritinteggiatura, sistemazione infissi eccetera, per un esborso che può raggiungere qual-

che migliaia di euro. Ovviamente si tratta di interventi più ammortizzabili in case di maggior valore.

«Spesso l'home staging viene visto come un intervento che rende la casa neutra e quindi più adatta a molti compratori, questo è vero fino ad un certo punto – precisa de Luca -. Si tratta di un'operazione di marketing per cui è necessario definire bene il target da colpire. La casa va cioè caratterizzata in base al potenziale acquirente e questo si può realizzare solo se si sviluppano competenze specifiche, se si è capaci di gestire una vera e propria attività imprenditoriale con ad esempio la gestione del magazzino e di un parco di collaboratori a cui rivol-

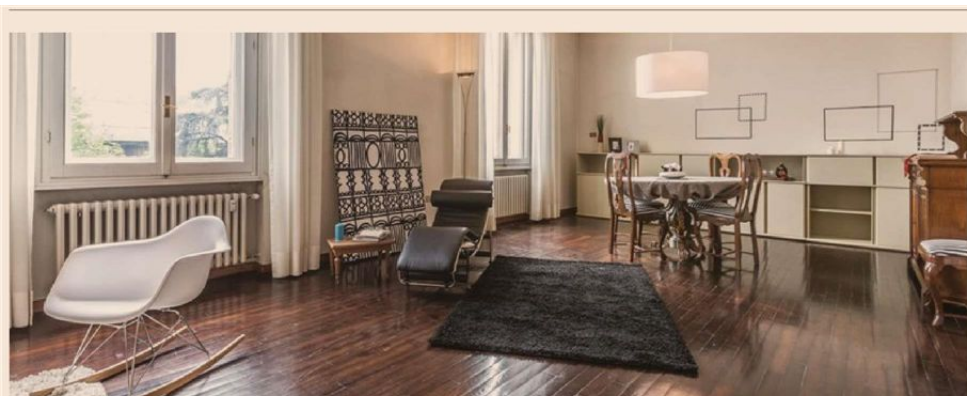
gersi per ogni esigenza».

Un trend immobiliare che sta spingendo la diffusione dell'home staging è lo short rent. «L'acquisto su internet di una vacanza in affitto passa soprattutto attraverso le foto di un ambiente che deve colpire in pochi minuti – spiega de Luca – per cui il colpo d'occhio è fondamentale, mentre nel caso dell'acquisto di una casa il tempo di decisione è molto più lungo ed entrano in campo molti più fattori». In aumento anche i costruttori che richiedono di allestire "appartamenti campione" per facilitare la vendita.

Sei mesi su piazza

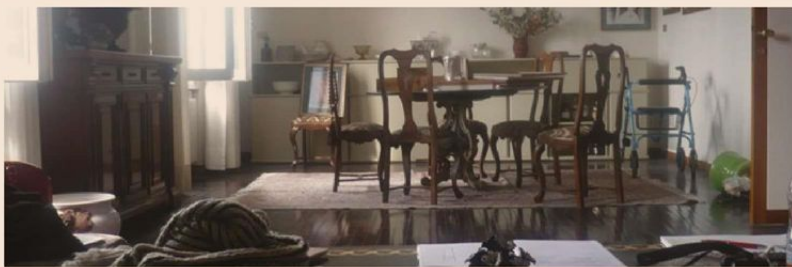
CITTÀ	TEMPI (MESI)	SCONTO (%)
Bari	7,0	16,5
Bologna	5,5	11,5
Cagliari	5,5	14,0
Catania	7,0	17,5
Firenze	5,5	12,2
Genova	7,5	17,5
Milano	5,0	10,5
Napoli	6,5	15,0
Padova	8,0	14,0
Palermo	5,8	16,0
Roma	6,5	14,0
Torino	6,0	16,0
Venezia	7,2	12,5
Media	6,4	14,3

Fonte: Nomisma



Nuova vita

Un caso fornito da Home staging Lovers: una casa di Bologna ha cambiato volto sfruttando meglio gli elementi già presenti e scattando nuove foto



Peso: 34%

**tuttosoldi**

NUOVE REGOLE EUROPEE ACCELERANO LA TRANSIZIONE VERSO LE RINNOVABILI

Boom dei certificati sulla CO₂ Più care le bollette di luce e gas

Nel breve termine il minor uso di carbone fa aumentare i costi dell'energia

FABRIZIO GORIA

C'è un mercato che, più di ogni altro, è stato fibrillante in questa estate. Si tratta del mercato europeo dei diritti di emissione di anidride carbonica. Vale a dire, quello che sancisce quanto le imprese possono «inquinare». Il prezzo di questo genere di certificati, infatti, è passato dai 14 euro di metà giugno agli oltre 21 della settimana scorsa. Un balzo che potrà riflettersi anche nelle bollette di luce e gas. Ma per capire quale sarà l'impatto sui consumatori europei, e italiani in particolare, bisogna fare qualche passo indietro.

Nello scorso febbraio, il Parlamento europeo ha dato il via alla riforma del mercato Eu-Ets (Emissions trading scheme), a cui fanno riferimento circa 12 mila imprese a livello comunitario. Dentro questo schema è possibile acquistare e vendere certificati per l'emissione di CO₂, ovvero anidride carbonica. I prezzi sono calcolati in tonnellate e se una società, nel suo ciclo produttivo, vuole emettere CO₂, deve pagare. Un obietti-

vo nobile, quello del Parlamento Ue, che mira a rendere più efficiente e più sostenibile l'attività manifatturiera nel continente europeo.

La conseguenza della riforma non è solo che è più oneroso inquinare, e che quindi vi è un incentivo per le imprese a perseguire un ciclo produttivo virtuoso e più rispettoso dell'ambiente. Vi sarà anche un incremento del costo finale dell'energia. Traduzione: le bollette, come spiegano gli analisti di Vertis Environmental Finance, potranno costare di più. Questo perché le previsioni vedono il prezzo di emissione di anidride carbonica arrivare a toccare i 30 euro (per tonnellata) nei prossimi due anni. O peggio, i 40 euro nel 2023, come invece ipotizza l'agenzia di rating statunitense S&P. Quindi, al fine di mantenere i margini, le società energetiche dovranno innalzare le quote a cui vendono i loro prodotti.

In molti casi, l'impatto si è già osservato. Come rimarcato dall'Indice costo energia terziario - elettricità della Confcommercio, nel secondo trimestre dell'anno il costo

della bolletta energetica per le imprese è salito dell'8,4% rispetto ai tre mesi precedenti. La stessa traiettoria è prevista per il resto dell'anno. Non a caso, Federconsumatori ha già avvisato che fra settembre e novembre gli italiani dovranno mettere in conto di spendere 468 euro per le utenze di acqua, luce, gas e telefonia, con un incremento del 3% rispetto al 2015.

Una nota positiva però c'è. Secondo i dati dell'Unione petrolifera, entro il 2030 cambierà - e di molto - lo sfruttamento di fonti energetiche rinnovabili in Italia. In altre parole, si utilizzeranno anche di più acqua, vento e sole al fine di soddisfare le esigenze energetiche nazionali. Meno carbone, dunque, e quindi minori spese per le società, che non dovranno comprare certificati di emissione di anidride carbonica. «Per tale ragione riteniamo possibile che, a partire dal 2020, il consumatore finale registrerà dei benefici in bolletta», spiegano gli analisti di Société Générale. Un aumento, quello del prezzo delle bollette, che potrebbe essere solo transitorio e po-





trebbe riguardare solo pochi Stati, cioè quelli che sono indietro con l'utilizzo di energia rinnovabile.

Non sono poche, tuttavia, le critiche alla riforma di questo mercato. Come quella di Thomas Bareiß, segretario di Stato del ministero tedesco per gli Affari economici e l'energia, il quale ha smorzato gli entusiasmi degli ambientalisti. Nonostante gli sforzi del

Parlamento europeo, Bareiß ha sottolineato la scorsa settimana che saranno necessari ancora diversi anni prima che la Germania smetta completamente di utilizzare il carbone come fonte energetica. —

21

Il prezzo in euro dei certificati sui diritti di emissione di CO2 la scorsa settimana

8,4%

L'aumento del costo della bolletta energetica per le imprese nel secondo trimestre

468

La spesa in euro fra settembre e novembre per le utenze di acqua, luce, gas e telefonia



Le centrali a carbone sono in assoluto le meno compatibili con l'ambiente naturale

ANSA



Peso:46%